

Congregazione dei Chierici Regolari di S. Paolo – Barnabiti



**ATTI DELL'INCONTRO DI AGGIORNAMENTO
PER LA PASTORALE PARROCCHIALE IN EUROPA**

Varsavia: 25-28 giugno 2013

**I BARNABITI EUROPEI
DI FRONTE
ALLA NUOVA EVANGELIZZAZIONE.
LINEE OPERATIVE
E PROGETTI CONDIVISIBILI**

a cura di Filippo Lovison

Ufficio Centrale per le Comunicazioni - www.barnabiti.net
Roma 2014

Sommario

PRESENTAZIONE

<i>Filippo Lovison</i>	7
------------------------------	---

RELAZIONI

Cultura classica latina e messaggio cristiano: aspetti storico-letterari e comunicazione interculturale <i>Maria Grazia Bianco</i>	11
---	----

Profezia per il mondo: lo sguardo con gli occhi del Signore sulle sfide della storia <i>Krzysztof Guzowski</i>	24
---	----

La Nuova Evangelizzazione vista dalla Polonia <i>Grzegorz Rys</i>	33
--	----

Le sfide spirituali di oggi. Possibilità e compiti per noi religiosi barnabiti <i>Casimiro Lorek</i>	41
---	----

Evangelizzazione e pastorale barnabita <i>Daniele Ponzoni</i>	54
--	----

<i>La via ecumenica è la via della Chiesa. Quale cammino per i Barnabiti d'Europa?</i> <i>Enrico Sironi</i>	65
--	----

Modelli sacerdotali alla luce del Concilio Ecumenico Vaticano II <i>Filippo Lovison</i>	99
--	----

COMUNICAZIONI

Modelli parrocchiali per la Chiesa di oggi <i>Antonio Mastantuono</i>	115
Le nuove sfide dell'evangelizzazione <i>Pasquale Riillo</i>	139
I Barnabiti europei tra identità e immagine percepita <i>Mauro Regazzoni</i>	146
Albania: risultati, progetti, prospettive <i>Giovanni Peragine</i>	151
Belgio: risultati, progetti, prospettive <i>Étienne Ntale</i>	156
Polonia: risultati, progetti, prospettive <i>Casimiro Lorek</i>	160
Spagna: risultati, progetti, prospettive <i>Angelo Scotti</i>	167
La pastorale parrocchiale e i mezzi di comunicazione. <i>Per una parrocchia 2.0 o per una parrocchia reloaded?</i> <i>Stefano Gorla</i>	170

CONCLUSIONI

Suggerimenti per pastorali parrocchiali condivise <i>Fabien Muvunyi Bizimana</i>	191
Contributi per una dichiarazione comune di intenti <i>Giovanni Nitti</i>	194
Lasciarsi prima evangelizzare dallo Spirito Santo <i>Giuseppe Bassotti</i>	200

Operatori di pastorale parrocchiale e case di ministero	
<i>Francisco Chagas Santos da Silva</i>	204
Programma	207
Lista dei Partecipanti	211
Appendice fotografica	213
<i>Post eventum. I Barnabiti: per una santità audace</i>	

Presentazione

Filippo Lovison, B

Nello spirito della delibera n° 2f del Capitolo Generale 2012, dove si auspica l'organizzazione di incontri di formazione, e, soprattutto, seguendo le indicazioni delle delibere nn° 44 e 63 b¹, il Superiore Generale, Francisco Chagas M. Santos da Silva, con la sua Consulta e l'Ufficio centrale per l'apostolato hanno promosso questo Incontro di Aggiornamento per la Pastorale Parrocchiale in Europa, che si è svolto a Varsavia, presso il Centro Culturale dei PP. Barnabiti, dal 25 al 28 giugno 2013².

L'impegno in tale forma di apostolato – a diretto contatto con le premure pastorali dell'episcopato europeo – si è infatti notevolmente incrementato negli ultimi decenni al punto che oggi si contano diverse parrocchie affidate ai Barnabiti nella Provincia Franco-Belga, nella Provincia di Spagna, nella Provincia Italiana del Centro-Sud (compresa l'Albania), nella Provincia Italiana del Nord, nelle Case italiane dipendenti direttamente dal Superiore Generale e nella Delegazione Polacca³. Da qui la necessità di una riflessione sul significato pieno dell'apostolato parrocchiale all'interno della tradizione della nostra Famiglia religiosa:

¹ Ordine dei Chierici Regolari di San Paolo – Barnabiti, Capitolo Generale 2012, Delibere Ufficiali, n° 44: «Il Capitolo generale chiede che l'Ufficio centrale per l'apostolato promuova incontri periodici dei Confratelli impegnati nei vari settori pastorali, per coordinare il loro lavoro e fornire indicazioni operative comuni». *Ibidem*, Uffici di Congregazione, Consiglio di Pianificazione, n° 63 b, invita alla «realizzazione di incontri di formazione, aggiornamento e di spiritualità per i Confratelli dell'area geografica, con particolare attenzione ai specifici profili dei religiosi e alla loro età».

² Per scaricare l'edizione digitale di questa pubblicazione, visita il sito www.barnabiti.net. Per gli aggiornamenti sulla Nuova Evangelizzazione consulta il sito <http://www.nuovaevangelizzazione.org>.

³ Cfr. Ordine dei Chierici Regolari di San Paolo - Barnabiti, *Rubrica*, Roma 2013 (aggiornata sul sito www.barnabiti.net).

«Volevo anzitutto ringraziare per questa magnifica opportunità che ci è data di trovarci insieme, perché questo dà il senso di andare verso una direzione, e quindi mi sembra paradossalmente di parlare degli orientamenti del Capitolo Generale (quando ognuno è preso nelle cose di casa sua – con tutta la buona volontà – rischia di perdere infatti il senso del panorama generale). Questo incontro, invece, è stato utilissimo per vedere insieme, con il contributo degli addetti ai lavori, il modo di essere presenti nell’apostolato parrocchiale nella zona europea. Questo è già un frutto molto saporito, il fatto di trovarci insieme. Il nostro modo di vedere, di discernere, di prendere delle decisioni è, infatti, molto aiutato dalle Delibere del Capitolo Generale: sono gli orientamenti per la Congregazione. E mi pare che questa opera di animazione affinché le delibere vengano discusse, assimilate, vissute, sia necessaria più di quanto non si pensi»⁴.

Se un ringraziamento particolare va indirizzato a tutti i Confratelli polacchi per la loro squisita accoglienza manifestata nei giorni del Convegno, i frutti che ne verranno rimangono nelle mani di Dio.

Da queste pagine scaturisce pertanto l’invito di sforzarsi – tenendo conto dei talenti ricevuti e della specificità delle realtà locali – a vivificare se stessi e gli altri con i doni spirituali e i suggerimenti pastorali con tanta abbondanza condivisi in quei giorni di fraternità e di grazia; forti della speranza che la presentazione di questa pubblicazione, avvenuta a San Felice a Cancelli il 14 giugno 2014, nell’Incontro dedicato al 150° Anniversario della nascita del Venerabile P. Vittorio M. De Marino, possa colmare sempre più i “Figlioli di San Paolo Apostolo” dello stesso zelo di Gesù:

«perché alla scuola di Lui cresce quel Paolo che giganteggia così maestoso nella storia d’ogni propaganda ideale, quel Paolo che saremmo tentati di credere un Maestro d’Apostolato s’egli non si riconoscesse e professasse con purissima umiltà un povero discepolo del Nazareno, l’apostolo d’ogni lavoro, d’ogni sacrificio, d’ogni amore» (P. Giovanni Semeria, *Zelus domus tuae comedit me*).

⁴ Varsavia, 26 giugno 2013, intervento del P. Enrico Moschetta.

RELAZIONI

Cultura classica latina e messaggio cristiano: aspetti storico-letterari e comunicazione interculturale

Prof.ssa Maria Grazia Bianco

L'invito a partecipare a questo incontro mi ha offerto la possibilità di conoscere un po' più da vicino la vostra famiglia religiosa e le sue (e vostre) ricchezze di santità e cultura. Mi sono trovata inserita in un mondo troppo grande per me in santità e cultura. Ringrazio per la fiducia.

Entro subito nelle riflessioni che in questi mesi mi hanno accompagnato: nascono dalle letture dei vostri testi e da alcune considerazioni legate ai programmi di letteratura latina e di letteratura cristiana antica che ho presentato agli studenti di scienze umanistiche. Una domanda mi accompagna dai miei primi anni di studio all'università: cosa è successo quando è apparso nella storia il cristianesimo?

Il tempo presente mostra situazioni simili a quelle dell'inizio dell'era cristiana. Le risposte dei primi secoli furono molteplici e le considero: dal punto di vista della storia (storicamente), dal punto di vista di ciò che contengono e trasmettono (contenutisticamente), dal punto di vista del modo di comunicare (stilisticamente), dal punto di vista della tipologia dei comunicatori e dei destinatari. Nei secoli più vicini a noi la Chiesa ha risposto a domande e situazioni difficili e disagiate con azioni caritative, culturali, evangelizzatrici. Il momento attuale risponde con iniziative varie: associazioni culturali, servizi di assistenza locali, organizzazioni umanitarie nazionali e sovranazionali. Si manifestano poi esercizi e forme di religione civile.

Quale il nostro specifico porci ed operare? Cosa possiamo e dobbiamo fare? Quali semi di futuro innaffiare e coltivare?

Non abbiamo il monopolio dei valori umani fondamentali (i semi del Verbo secondo Giustino); a noi il compito di riconoscere i semi del Verbo e non soffocare la voce della Parola con un linguaggio che non è più comprensibile e una testimonianza che non è più riconoscibile agli occhi e al cuore dei nostri contemporanei.

Il cristianesimo come elemento vivo e vivificante nella cultura attuale: come impegnarsi in questa prospettiva?

Dopo alcune constatazioni sintetiche e generali (potrebbero sembrare anche generiche) che vengono dal passato, lontano eppure vicino (corrisponde all'animo dell'essere umano), mi fermerò a considerare il muoversi di uomini in situazione di bisogno, di ricerca, di proposta, a rileggere alcune figure e stili di evangelizzazione, a individuare provocazioni, a cercare linee di operatività.

L'essere umano nel I secolo a.C.

Dalle lezioni di letteratura latina svolte negli ultimi due anni (I sec. a.C.- I sec. d.C.) sono emerse suggestioni fortemente caratterizzanti l'essere umano e atte a delineare alcuni tratti primordiali di cosa trovano i primi seguaci di Gesù nell'impatto con il mondo al di fuori dei 'seguaci della via' e cosa trova il cristianesimo al suo ingresso nella storia e nella cultura dell'occidente. Li elenco in una semplice carrellata (frutto di letture antologiche) di nomi e idee:

- Lucrezio: la *religio* genera / produce 'paura', quindi... eliminarla;
- Orazio: vivere nella misura, nella sobrietà, seguendo i saggi insegnamenti paterni; divertiti / goditela con quello che puoi;
- Seneca: separati dalla folla, ti dissipa;
- Cicerone: godi di quello che puoi, facendoti accompagnare dalla raffinatezza della cultura e dal potere politico (anche se incerto e pericoloso);
- Sallustio, Tacito: grande danno compie l'anteporre il proprio bene particolare alla *res publica*, vista come *res propria*.

Il mecenatismo, il dare al popolo *panem et circenses*, la pratica di assistere i *clientes* sono tipologie di soluzioni sociali del tutto apparenti, atte a manifestare magnanimità e disponibilità di mezzi e di potere, a tacitare qualche momento di maggiore pericolosità.

In questa situazione la vita umana (= la persona umana) non è sentita come un valore primario da rispettare e tutelare, in un clima di cultura dell'illimitato e di preminenza dell'io padrone e prepotente.

Gli stranieri: guardarsene, ma saperli usare; gli schiavi: danno anche lustro, oltre che servizi; il popolo: guardalo dall'alto della tua posizione.

La solidarietà è ignota ed estranea, mentre si afferma la raffinatezza nel vivere e l'ostentazione, in una cultura dell'illimitato e dell'io padrone e prepotente, che non ha il senso e le prospettive dell'altro e, insieme, del limite. Eppure, in Virgilio si legge: *omnia vincit amor* (Buc. X 69).

L'uomo insoddisfatto in situazione di ricerca

A queste constatazioni ho aggiunto elementi da testi e autori cristiani. Li presento non seguendo un ordine cronologico, ma lasciandomi guidare da ciò che mi sembra maggiormente significativo.

a) Cercare è guardarsi intorno con 360 gradi di apertura: Ilario di Poitiers

Ilario di Poitiers (ca. 315-367) arriva al cristianesimo da adulto e nelle considerazioni iniziali del *De Trinitate* (356-360 ca.) manifesta le strade del cammino per cui 'approda' al Cristo:

«quando mi guardavo attorno (guardare intorno = *circumspicere*) alla ricerca di quello che deve essere il fine caratteristico, e nel contempo sacro, della vita umana, il fine che mi permettesse, o perché scaturisce dalla nostra natura, o perché risulta dalle meditazioni dei filosofi, di ottenere qualche risultato degno di questo dono divino che ci è stato dato per conoscere, trovavo che molti erano i beni giudicati capaci, secondo l'opinione comune, di rendere la vita utile e desiderabile» (*De Trinitate*, I 1).

Capisce che l'ozio e la ricchezza procurano una felicità puramente animalesca; la sua anima bruciava invece dal desiderio ardente di intendere e conoscere l'autore dei doni che sono presenti ed espressi dalla natura. Conosce la parola di Dio, capisce che deve essere esaminata interiormente; lo attira la *species* di Dio che la bellezza della natura lascia intravedere; di Dio è impossibile conoscere la grandezza, ma è possibile credere in essa. La ragione fa intendere ad Ilario che non è cosa degna di Dio aver creato l'uomo in questa vita e non farlo vivere per l'eternità. «La mia anima attraverso la carne si elevava verso Dio, attraverso la fede era chiamata a una nuova nascita... teneva presente che avrebbe potuto capire solo a condizione di credere» (*Trinitate*, I 1-12).

b) Andare a caccia della verità in un itinerario di fede pensante

L'andare verso la verità accompagna tutta la vita di Clemente Alessandrino (ca. 150-215), un letterato che si muove con simpatia, in linea di continuità e discernimento, con filosofie e culture diverse, consapevole come è che la verità è disseminata nella creazione e nelle culture, ma va cercata con assiduità onesta e coraggiosa. L'ambiente alessandrino gli consente di muoversi con disinvoltura usando anche la metafora della caccia. Andare a caccia è dilettono, anche se costoso, faticoso, esigente, ma... ripaga ed egli si prepara note di riflessione (che sono gli *Stromati*) per continuare la ricerca anche nel tempo della vecchiaia, così da lasciare un'utile eredità ai posteri. «È una bella cosa lasciare buoni figli alla posterità: i figli sono la discendenza dei corpi, gli scritti quella dell'anima. La sapienza si comunica volentieri e ama l'umanità» (*Stromati*, I 1,2-3).

Occorre, però, un passaggio, un 'rischio bello' da affrontare: «convertiamoci e passiamo dall'ignoranza alla conoscenza, dall'imprudenza alla prudenza, dall'impurità alla purezza, dall'ingiustizia alla giustizia, dall'empietà a Dio. ...bello è il rischio, passare volontariamente nel campo di Dio»¹.

Ne segue un itinerario di fede pensante: l'uomo che intravede la verità e approda ad essa si incontra con il Verbo di Dio verità/luce/salvezza, che illumina tutti gli uomini; è insieme arrivo di un cammino e partenza per un cammino nuovo. Il Verbo riunisce tutti gli uomini in una divina armonia che non cessa di dire "Abba, Padre" (cfr. Rm 8,15; Mc 14,36) fino a che non sia giunta alla verità. Viene chiaramente espressa la perennità di un cammino dell'uomo che, arrivato al battesimo, non conclude il cammino, ma procede "da fede a fede" (Rm 1,17) e continua in un incessante rivolgersi a Dio Padre nel Logos incarnato pedagogo e maestro, per lo Spirito Santo. L'uomo ha appena toccato le frontiere della vita ed è in realtà già perfetto, è stato appena separato dalla morte e già vive. È perfezione il solo credere e il solo essere stato rigenerato, ma è anche un punto di partenza da cui si procede non solo verso la meta, il conseguimento stabile della

¹ Kalòs o kindunos, Clemente Alessandrino, *Protr.* X 93, 1-2; l'espressione è di matrice platonica, cfr. Plat, *Phaed.* 114D, ripresa anche da Orazio, *Od.* III 25,18-19: *dulce periculum est... sequi deum.*

promessa per l'eternità, ma anche verso un costante cammino di conoscenza che l'uomo percorre tra la fede battesimale e l'eternità. L'invito della verità agli uomini è simile ai più fedeli tra gli amici, in quanto resta con noi sino all'ultimo respiro, e a tale invito si accompagnano la ricerca e il muoversi dell'uomo verso la verità.

A testimonianza della cura e dell'attesa Clemente narra «una storia che è un evento tramandato e custodito nel ricordo, circa l'apostolo Giovanni»² e il modo in cui riconduce nel grembo della Chiesa un giovane da lui istruito nella fede cristiana e battezzato, ma in seguito divenuto brigante; è una testimonianza della "cura e dell'attesa" e, insieme, testimonianza di affidamento alla parola della grazia.

In questo itinerario della vita Clemente suggerisce anche di porre a guida di se stesso un uomo di Dio; ne delinea, tra le altre, una caratteristica semplice e concreta: «egli per te passi insonne molte notti, facendo da ambasciatore per te presso Dio e con litanie continue ammalando il Padre [...] pregherà con purezza»³.

c) Figure e stili di evangelizzazione

In Aquitania, all'inizio del secolo V, quando barbari che scendono dal Nord hanno forzato le barriere del Reno e nella regione si è riversato un *torrens incommoditatis*: guerre, distruzioni, epidemie, conseguenze facilmente immaginabili, opera una donna galloromana che, in mezzo al generale scoraggiamento preoccupato, dà inizio e svolge una evangelizzazione fatta di gesti piccoli, mentre per quello che la riguarda ella è accurata nella preparazione teologico-culturale. Conosciamo l'attività di questa donna (non è una 'santa') da una epistola del presbitero Eutropio⁴, che parla di lei mentre risponde alla sua richiesta di avere maggiori conoscenze circa l'umanità di Gesù: Cerasia vuole rassicurarsi sul contenuto del suo credere in Gesù Cristo e si rivolge ad un maestro teologo.

Veniamo così a sapere da Eutropio che Cerasia ha voluto apprendere la lingua dei barbari invasori e offre loro quei piccoli servizi di

² Cfr. Clemente Alessandrino, *Quale ricco si salverà?*, 42,1-15.

³ *Ibidem*, 41, 5-6.

⁴ Epistola di Eutropio, *De similitudine carnis peccati*, in PLS, I 529-556.

cui hanno bisogno malati e feriti: procura loro le medicine, sostiene chi si alza dal pagliericcio, aggiusta i pagliericci, procura il cibo. Cerasia accompagna questi gesti, semplici e utili, con un dolce discorrere, e nella lingua di ciascuno prospetta la conoscenza del nostro Dio: egli non è un idolo; il dio vero non sta *in ara lucorum, sed in mente sanctorum* (interiorità della fede cristiana), perciò invita a credere nel Salvatore, se vogliono la salvezza. Eutropio così la descrive: *sermone blando et suo unicuique, dei nostri insinuare notitiam, et lingua barbara hebraicam adserere doctrinam* (556,28-32).

L'annuncio nasce con spontaneità dal vivere di una credente e non è semplicemente una attività. Si tratta di annuncio continuo che ha il sapore della vita quotidiana, piccolo seme di vita, non paradigma esemplare, è offerta di un dono che ritiene prezioso per tutti, ma senza velleità e pretese egemoniche.

Nel secolo IX una donna nobile della corte carolingia, Dhuoda sposa di Bernardo duca di Settimania, fortemente provata dalle vicissitudini della vita e della sua famiglia, privata della vicinanza del figlio sedicenne mandato alla corte di Carlo il Calvo, scrive per lui un *Liber manualis*⁵. In quanto madre, anche se lontana e provata da malattia e avversità, è consapevole che a lei compete educare il figlio. Tra il 30 novembre 841 e il 2 febbraio 843, questa donna scrive il *Manuale per l'educazione del figlio* in quanto, anche se Guglielmo alla corte avrà tanti precettori, solo lei, sua madre, ha il diritto e il dovere di educarlo. Dhuoda dichiara la sua debolezza, si sente *fragilis ad umbram, tepida et desidiosa*, ma spera nel Signore e riconosce la forza che le viene da Lui. Il libro è scritto in un latino difficile, ma è molto chiaro quello che la madre ha da dire: fondamentalmente le cose da sapere sono finalizzate al vivere. Uno tra i primi insegnamenti è: "Dio deve essere cercato da te e da me". Mette Guglielmo di fronte a questa verità umana: Dio c'è e lo devi cercare. Tu devi cercarlo, come anch'io devo cercarlo. Dunque, gli esseri umani sono accomunati da questo dovere. Non dice 'puoi', ma 'devi' cercare Dio. La verità deve essere investigata. Dio deve essere cercato, perché Dio è verità.

⁵ Dhuoda, *Manuale per mio figlio*, Sources Chrétiennes, Edizione Italiana, Bologna 2013.

Dhuoda ha un coraggio molto grande. Riceve stimolo ed entusiasmo dalla figura della cananea del Vangelo di Matteo e dal suo modo di rapportarsi a Gesù. La cananea, sirofenicia, è una donna non ebrea. «Guarisci mia figlia» chiede, e Gesù: «non posso perché devo occuparmi dei figli di Israele» e lei: «però anche i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla mensa del padrone». Dhuoda spiega al figlio che anche lei può accedere alle briciole della mensa del padrone, cioè le briciole della Parola di Dio accessibili anche a lei. Nel Medioevo la Parola di Dio è nelle mani dei chierici, che, soli, possono spiegarla, le donne ne sono escluse. Dhuoda, come la cananea, usufruisce delle briciole che cadono. Non scrive trattati né di esegesi né di teologia, però – dice – lo Spirito Santo mi aiuterà a capire la Parola di Dio, come l'ha spiegata ai discepoli di Emmaus.

Così, il *Manuale* contiene il cibo della Parola che la madre Dhuoda offre al figlio per accompagnarlo nella crescita.

d) Agostino di Ippona, il *de catechizandis rudibus*

Vorrei soltanto richiamare allusivamente il potere della parola per i Greci (si pensi a Gorgia), con il riferimento al fatto che la Parola si fa uomo, prende carne, nel Cristianesimo.

Siamo all'inizio del 400, Agostino ha 50 anni e riconosce l'esistenza del pericolo che con i cambiamenti ormai avvenuti nell'impero romano possa esserci la possibilità di una adesione formale al cristianesimo.

Il diacono di Cartagine Deogratias gli ha chiesto aiuto per svolgere meglio il suo compito di presentare il cristianesimo a chi vuole ricevere il battesimo. Agostino risponde con questo breve trattato. I *rudes* sono coloro che non sanno niente del cristianesimo e vogliono conoscerlo prima di diventare catecumeni. Devono ricevere i primi rudimenti. Nello stesso tempo *praedicare* significa *publice pronuntiare* e Agostino riconosce che il parlare del diacono Deogratias è caratterizzato da dottrina nell'espone il contenuto della fede e da fascino nel porgere il discorso. Gli presenterà, perciò, gli elementi fondamentali della predicazione: il contenuto, i destinatari, il rapporto tra parole e vita di chi annuncia, il clima umano in cui si svolge l'evangelizzazione. Il vescovo Agostino spiega che bisogna continuare ciò che ha fatto Gesù: egli 'racconta' Dio (Gv 1,18), un Dio proteso alla ricerca dell'uomo, compromesso e solidale con questa umanità e con ogni uomo e donna.

Agostino spiega come narrare Dio, come usare il metodo della *narratio*. Atteggiamento e linguaggio devono variare a seconda di come è il destinatario: erudito, indolente, concittadino, forestiero, ricco, povero, privato cittadino, popolano...

L'altro mi interroga ed io stesso lo interrogo: quale motivo lo spinge a farsi cristiano? La verità delle motivazioni è come il filo d'oro che lega una serie di perle, senza eccedere nell'ornamento. Si tratta di imparare a parlare in modo adatto all'altro, cosicché egli non si stanchi fisicamente, magari facendolo stare seduto, perché può essere debole. Il discorso deve adattarsi alla situazione di chi ascolta anche per la lunghezza da dargli: ci si regolerà di volta in volta in base alla persona e alla situazione concreta.

Agostino esorta ad amare tutti poiché non sai che cosa sarà domani chi oggi è malvagio: riporre la speranza in Dio Trinità. Solo il sentimento profondo del cuore giunge alle orecchie di Dio.

L'evangelizzatore può anche essere turbato, annoiato e svogliato nel fare catechesi, ma pensi all'altro. Dio trasforma, attraverso la sua opera misteriosa, il suo cuore da cuore di pietra a cuore di carne, perché il Vangelo è seme di vita, anche se e quando si dovrà affrontare la lotta spirituale.

Agostino invita a lasciar evangelizzare la propria vita per poter evangelizzare. Per la carità l'evangelizzatore penetra nell'intimità dell'anima. Impari a guardare a Gesù che si è fatto debole, piccolo, si comporti come una nutrice che dà al suo piccolo bocconi da lei smiuzzati piuttosto che bocconi più grandi.

È fondamentale la gioia, che deve essere presente in primo luogo nell'animo dell'evangelizzatore. Egli può provare tedio dell'anima perché ciò che interiormente intuisce è capace di avvincerlo ed entusiasmarlo più di quanto riesce ad esprimere con le parole; oppure perché ripete le stesse cose; oppure perché l'ascoltatore resta inerte. Tutto questo non deve allontanarlo dalla gioia.

La lingua non corrisponde al sentire profondo: nell'anima di chi evangelizza a volte la verità che è Dio si presenta con lo splendore e la velocità di un lampo che squarcia le tenebre, ma le parole sono lente e non corrispondono allo splendore che è balenato in lei.

In sintesi l'evangelizzazione che Agostino suggerisce a Deogratias può essere riassunta in alcune azioni espresse con verbi: *docere, movere, delectare, Christum narrare, dilectionem monere*.

e) Antonio abate

Del grande padre di monaci che fu Antonio abate e del suo insegnamento trasmesso da Atanasio con la *Vita Antonii* mi limito a ricordare il messaggio che Antonio dà come risposta a coloro che in una certa stagione del loro vivere monastico sono colti dalla tentazione dello scoraggiamento e la esprimono in semplicità e chiarezza: *diu fecimus studentes religionem* (16,3), abbiamo fatto abbastanza nel nostro amorevole impegno di religiosità, quindi... basta. È la tentazione della 'tepidità' per usare il linguaggio di Sant'Antonio Maria Zaccaria. A questi tali Antonio, monaco, ricorda che la vita che si trascorre su questa terra è *nimis minimissima* (sic!) in confronto con l'eternità, quindi bisogna perseverare nell'impegno, non *relaxare*. A questo aggiunge una segnalazione per l'aiuto che ci si può dare e distingue ciò che può operare la Scrittura (*Scripturae idoneae sunt ad doctrinam*) e ciò che può essere utile esistenzialmente a persone che, come gli atleti, si addestrano insieme nella palestra della vita: *nos autem invicem exhortari in fide et sermonibus perungi animos arbitramur esse in bonum* (16,1.3).

Una ampia circolazione di missionari percorre e riempie i secoli VI-VII: l'irlandese Colombano viene in Italia, Chiliano, anch'egli irlandese, evangelizza la Baviera, Bonifacio dall'Inghilterra diventa martire in Germania, dai Balcani Martino evangelizza il Portogallo; prima di lui dai Balcani era arrivato nelle Gallie Martino di Tours. Dopo la coesione romana il multiculturalismo e lo scambio interculturale diventano ben visibilmente avvalorati dal messaggio del Cristo: uomini di ogni popolo, lingua e razza, provenienti da religioni diverse si ritrovano affratellati da un messaggio cui ognuno di loro dà un contributo che ne rende maggiore la comprensione, più ampia e variegata l'espressione in categorie linguistiche, più diffuso l'annuncio.

Provocazioni

Constatata la preziosità e il peso delle parole per l'evangelizzazione ho trovato fortemente provocatorio il documento della FERPI (Federazione Relazioni Pubbliche Italiana) che ha individuato e presentato agli operatori della Relazione Pubblica le 100 parole fondamentali. Provocatoria per noi è la presenza in questo elenco, dal con-

tenuto del tutto sociale, di alcune parole che entrano nell'ambito della evangelizzazione. Questo chiederà, ovviamente, che nell'uso che ne facciamo, rimaniamo attenti a coglierle ed usarle nella completezza e nella specificità del loro contenuto di annuncio. Mi limito ad elencare solo alcuni termini, quelli che più mi hanno interrogato nel loro essere considerati espressivi e fondamentali nell'ambito delle pubbliche relazioni.

Si tratta di: assistenza sociale, beni comuni, budget etico, coesione sociale, comunicazione sociale, comunità, concertazione, condivisione, cooperazione, cooperazione internazionale, cooperazione sociale, cultura sociale, diversità, dono, efficacia, empatia, fiducia, filantropia, filantropia comunitaria, intelligenza collettiva, libertà, missione, multietnico, opera sociale, rendicontazione, solidarietà, sussidiarietà, sviluppo, virtù, volontariato.

La provocazione che ne deriva alla nuova evangelizzazione è, a mio avviso, la ricerca di consapevolezza in quello che cerchiamo e che facciamo, in ciò verso cui ci muoviamo quando andiamo incontro agli altri. È un invito a dare uno spessore più corretto, anzi semplicemente evangelico, ad atteggiamenti, gesti, espressioni. Forse anche da alcune di queste parole possiamo far derivare una lettura e un utilizzo efficace degli insegnamenti che costituiscono il vostro e nostro patrimonio specifico. La provocazione è quella di attingere con nuove domande, sensibilità, interessi, preoccupazioni, alle nostre fonti perché ci siano indicazione sul cammino da percorrere, oggi, con creatività e coraggio.

Sant'Antonio Maria Zaccaria

Da Antonio Maria ho accolto alcune poche espressioni che ripresento, semplicemente elencandole, alla vostra considerazione di figli e discepoli di questo Santo, consapevole che esse sono profondamente inserite nella meditazione di chi cammina con lui in una via di consacrazione e servizio: *saeculo renuntiantes, totosque nos Deo dedicantes, animarum saluti deserviamus.*

Si presenta in primo luogo quella che è la filigrana del progetto dei Chierici di San Paolo, riforma e santità, quindi il ritorno all'intuizione originaria = la riforma incessante della vita consacrata; se regna

ai tempi moderni «madonna, dico, tepidità» gesto indispensabile e primordiale sarà riaccendere il fuoco della fede e della carità.

È tratteggiato un cammino verso Dio che si esplica con alcuni passi precisi, lasciare l'esteriore, entrare nel proprio interiore, andare alla cognizione di Dio per vivere in familiarità con Lui: custodire i sensi, allenarsi come fanno gli atleti, nutrirsi (cibo spirituale), superare la carnalità dell'esistenza con orazione e contemplazione.

Proporsi fermezza e perseveranza fervente negli esercizi spirituali (ora 'fervore' e ora 'lentitudine'), altro ostacolo l'irrisoluzione (fa buon gioco il proverbio: chi 2 lepri caccia, una fugge l'altra smappa).

«Dio ti ha dato una cognizione che non si finisce e non si può finire in questo mondo, un desiderio inestinguibile di gustarlo, un continuo scontento delle cose del mondo e un continuo bramare le cose del cielo».

«“Dandovi a Cristo” desidero che non cadiate in tiepidezza, ma che cresciate di continuo, perché, se per caso vi lasciaste allacciare dalla tiepidezza, non diventereste spirituali, ma piuttosto dei farisei, cioè ipocriti [...]. Ecco cosa fa il tiepido, ossia il fariseo: lascia i peccati grossi, ma si diletta di quelli piccoli (non bestemmia ma chiacchiera inutilmente; non cerca onori, ma ci prende gusto quando li riceve)...».

Gradualità nell'andare alla perfezione: «Non dico che facciate ogni cosa in un giorno, ma ben dico: vorrei che aveste l'occhio vostro a fare ogni dì qualcosa di più e a diminuire ogni giorno qualche cattiva tendenza».

Un suggerimento semplice: cercare sempre di «aumentare quello che hai cominciato a fare in te e negli altri, perché la sommità della perfezione è infinita». Infinito per una creatura è anche il compito affidatole: «Annunziare la vivezza spirituale e lo spirito vivo dappertutto».

Da Sant'Antonio Maria Zaccaria arriva un forte invito a rimeditare la figura di Gesù per 'dire' Dio, ripercorrendo alcuni dei suoi passaggi (quelli che più di altri mi hanno dato da pensare):

- ragionare filialmente con Gesù (l'Eucarestia è il crocifisso vivo);
- grandezza e larghezza d'animo verso il Crocifisso;
- e verso le pene e obbrobri di noi stessi;
- e verso il guadagno e perfezione consumata del prossimo.

Linee (possibili? probabili? efficaci?) di operatività in tempo di indifferenza e fondamentalismi

Forse la prima linea operativa efficace e possibile è l'ambito educativo e in primo luogo occorrerà chiedersi dove porta ciò che trasmettiamo, quale approdo offrono la cultura e la fede che cerchiamo di comunicare. Questo equivale a chiederci: quale tipo di cultura, quale fede trasmettiamo? Quali semi di futuro coltiviamo nel nostro vivaio, quali collaboriamo a far crescere? Recentemente anche il papa Francesco ha invitato ad educare a una fede convinta e matura, capace di dare senso alla vita e offrire risposte convincenti a quanti sono alla ricerca di Dio.

Educare è un'arte da intendere e praticare in molti modi, ma non è questo il luogo per affrontare la tematica; mi limito a due sottolineature: educare è operare per "accendere la scintilla" (accendere, non dare perché è Dio che la dà) nell'anima di ognuno (l'espressione è di Clemente Alessandrino, *Str.* I 10,4), quindi è azione incisiva che fa 'muovere' l'altro, desta la sua naturale curiosità e gli fa intravedere che ha davanti a sé un cammino da svolgere. E l'altra sottolineatura è il rapporto che si stabilisce nell'educare. Utilizzo un testo che mi è familiare e sembra significativo e stimolante

«nel nostro cammino comune verso l'età piena dei figli di Dio, tutto ciò che io posso fare per i miei fratelli è soltanto, in ultima analisi, farmi dinanzi ad essi una materia vivente, in cui possano leggere realizzata l'idea che vorrei si facesse luce e forza nel loro cammino. Educazione può essere così intesa come la vera arte e poesia della vita; non posso che offrire loro la coerenza della mia mente, del mio cuore, delle mie azioni, delle mie parole, come l'artista offre l'opera in cui ha messo il fremito vivo della sua arte. Perché la verità è questa: non facciamo mai del bene intorno a noi, non siamo mai educatori, se non per merito del nostro valore morale, per la forza delle nostre convinzioni, per la realtà cioè di attuazione che il nostro ideale morale ha raggiunto in noi. Perciò se vogliamo farci educatori è più necessario che ci preoccupiamo di far vivere in noi, piuttosto che far vivere negli altri, l'ideale che vagheggiamo»⁶.

Questo nasce e genera un'attitudine ad incontrare gli uomini in modo umanissimo, ad essere affidabili, credibili, presenti all'altro, de-

⁶ Luigia Tincani 1925.

centrati da sé, essere segno di Gesù, segno di Dio, nel desiderio di 'formare' le persone, la gente comune, andare verso coloro che abitano le periferie dell'esistenza.

Tento di proporre linee operative, ma sul piano ontologico, quindi che non si 'vede', non si quantifica, ma... operano! Nascono dal guardare al mondo con immensa simpatia perché il cristianesimo non potrà mai sentirsi estraneo al mondo⁷, nascono insieme dal desiderio-impegno di dire Gesù con il solo modo di essere, come stile di vita personale, stile che trova nella debolezza dell'amore la parola più profonda della vita umana che rimane per sempre.

Ne traduco qualcuna in termini espressivi di gesti che possono diventare visibili e udibili: lasciare ambiente e spazio interiore per l'intuizione di Dio che è come il balenare di un lampo da tradurre in parole/pensiero; apertura di porte: mente e cuore aperti, evitando l'autoreferenzialità; nessuna agitazione culturale, spirituale, pastorale (il Barnabita è un asceta); duttilità, elasticità, atteggiamento di donazione (non di mercato); discrezione; affidabilità; umiltà, riconoscere la propria finitudine, il senso del limite (attualmente ne parla anche la sociologia), l'alterità, i confini muoiono e risorgono, sentirci spaesati inculturati (è la posizione dell'*A Diogneto*); andare/scendere verso l'altro come l'altro è (cfr. Cerasia di Aquitania) e dove l'altro è; capaci di amare come Gesù: l'altro non è un episodio del mio lavoro, ne sono responsabile, lo amo senza diventarne padrone; condividere il dolore dell'uomo: si va talvolta nei luoghi in cui l'uomo soffre, ma non si comunica nulla, ci si perde dietro ad altre cose, fosse anche l'emotivismo sensibile; compassione = sentire con, patire con; discernere l'essenziale pur senza disprezzare l'accessorio; la consapevolezza fedele di essere e rimanere inermi servitori della Chiesa.

Mente e cuore, ecco l'uomo: mente che vede, cuore che spinge. Per il cuore la carità, per la mente la scienza⁸.

⁷ Cfr. Paolo VI, Radiomessaggio per il XIX centenario dell'arrivo di s. Paolo in Spagna, 6 gennaio 1964.

⁸ Cfr. Atti del I Congresso cattolico italiano degli studiosi di scienze sociali (Genova, 8-11.10.1892), voll. I-II, Padova, Tipografia del Seminario, 1893. Il I vol. riporta l'intervento del P. Giovanni Semeria sulla *promozione degli studi in Italia*.

Profezia per il mondo: lo sguardo con gli occhi del Signore sulle sfide della storia

*Mons. Krzysztof Guzowski
Università Cattolica di Lublino*

Siete venuti qui, dalla Madonna, da varie parti del mondo. Mi immagino che nessuno percorra grandi distanze solamente per ascoltare la voce di una persona o per udire la sapienza umana. Siete venuti con il fuoco dello Spirito Santo nel cuore, per ascoltare Lui, per accogliere le Sue vedute, per assumere la Sua missione. Questa coscienza è particolarmente viva nel luogo dove regna la Prima persona Carismatica e Santa: la Madonna.

Sono sicuro che lo Spirito Santo, dal momento del Battesimo presente nei templi dei nostri corpi, non avrebbe voluto partecipare ad un'assemblea di persone tristi, che ripetono gli avvenimenti presi dai giornali, invece di chiedere il Suo giudizio. Lo Spirito Santo come più grande il Dono di Dio dopo la risurrezione di Cristo (Atti 1,8) si scontra con l'indifferenza dei cristiani nei Suoi confronti. Tutte le opere, tutti gli uffici, i sacramenti, gli ordini religiosi, la parola viva della Sacra Scrittura, i miracoli delle guarigioni e delle liberazioni vengono compiuti dalla Sua presenza e dalla Sua opera. La spiritualità carismatica dovrebbe essere praticata da tutti coloro che si credono cristiani. Non si deve trattare la preghiera allo Spirito Santo come "compito" del movimento del rinnovamento carismatico, perché tutta la nostra vita dovrebbe essere carismatica, ossia sotto l'azione della Spirito (Lc 11,13).

Nel XX secolo ogni Papa ha proclamato parole profetiche. Ora vogliamo menzionare solo alcune di esse:

«Noi preghiamo affinché Gesù acceleri il giorno in cui una nuova misteriosa effusione dello Spirito Santo avvolgerà tutti i soldati di Cristo e verrà a portare la salvezza ai miseri della terra. E questi saranno i giorni migliori per la Chiesa e, attraverso di essa, per il mondo intero» (Pio XII, 8 dicembre 1954).

Invece Paolo VI in una sua omelia nel 1972 così si è espresso:

«Sì, la Pentecoste è permanente, è attuale. Noi vorremmo che voi ve lo ricordaste continuamente, in tutte le circostanze della vostra vita, nelle situazioni imprevedute o avverse nelle quali vi potrete trovare: lo Spirito Santo non abbandona la Chiesa, non abbandona i suoi. Ugualmente nell'affrontare talvolta le vicissitudini della vita presente, le obiezioni della cultura, le opposizioni del mondo, gli eccessi del male che si possono presentare alla nostra anima, alla nostra fede, noi dobbiamo sempre pensare che non siamo mai soli, lo Spirito Paraclito, che vuol dire difensore e consolatore, è vicino a noi, è in noi, e veglia continuamente su di noi».

Noi siamo stati educati nel razionalismo del ventesimo secolo e per questo ci è difficile credere che Dio, che è Amore, è semplice perché ama, e che si lascia udire da coloro che Lo ascoltano.

Ecco alcuni principi fondamentali della Nuova Evangelizzazione basata sulla prospettiva profetica di Dio come Colui che parla ed è vicino alla storia dell'uomo.

Semplicità di Dio-Amore

Il primo gradino del risveglio spirituale e profetico (per vedere la realtà con gli occhi di Dio) è scoprire chi è Lui! Attraverso Cristo abbiamo saputo che Dio è Trinità; abbiamo conosciuto che attraverso la Persona dello Spirito Santo abita in noi ed è vicino a noi; abbiamo conosciuto che il mistero dell'amore esprime tutta la sua natura. La generazione attuale vive il dramma della solitudine, dei divorzi, dell'instabilità dell'amore umano e dell'amicizia. Non vengono soddisfatti i più fondamentali desideri umani, e cioè il desiderio d'amore, dei legami e del rispetto. Dio sembra un Abitante dell'Eternità, assente e inaccessibile. Perciò il primo passo verso il rinnovamento della fede e della Chiesa è la scoperta di questa semplicità di Dio e del suo amore.

L'immagine di che cosa sia amore è la stessa Trinità: Tre Persone Divine vivono nella intimità, consegna, reciprocità così grande che anche i più perspicaci teologi non sono riusciti a comprendere come sia possibile che tre persone distinte siano Uno: così grande è il Loro amore. Mancanza di amore significa mancanza di fiducia, di imme-

diatezza; significa innalzare delle soglie e barriere, magari anche inimicizia. Amore significa non solo unità, ma anche distinzione; perciò, perché l'amore si avveri, questa unità deve essere il dinamismo del darsi reciproco. L'amore significa che l'unità diviene costruttiva nella dimensione spirituale, quando persone distinte rinunciano alla loro singolarità, non per forza, ma per desiderio di unità. L'amore abolisce tutte le barriere e per questo è la medicina migliore per lo spirito umano. Nell'amore viene attuata la *pericoresi*: tanti diventano uno.

E qui passiamo al nocciolo della questione nei confronti della Nuova Evangelizzazione. Dobbiamo convincere tutti i sacerdoti, tutti gli evangelizzatori perché riscoprano lo Spirito Santo come Persona e come Dono del Padre e del Figlio *per noi*. Dopo la Risurrezione abbiamo ricevuto da Dio un dono (Atti 1,4,8) che supera tutti i doni e tutti i prodigi: abbiamo ricevuto lo Spirito Santo che è in noi, che abita in noi, parla a noi, ci ascolta, ci permette di conoscere il cuore di Gesù e ci fa capire che Dio ci ama. Però è sorprendente che come cristiani non accogliamo questo Dono solo perché ci sembra inverosimile che dentro di noi abiti una Persona. Questo ci sembra una teoria. Nelle categorie della "persona carnale" nasce questo pensiero: «Non è possibile che Dio sia così vicino! Con la mia peccaminosità e fragilità non posso avere un Dio così grande in me!»

E ignoriamo lo Spirito Santo. Non è possibile evangelizzare con un cuore vecchio! Egli davvero è dentro di noi ed è con noi! Quando durante gli esercizi spirituali di evangelizzazione le persone riscoprono che Dio ci è così vicino, che ci ama, allora vivono il momento più importante della loro conversione e stringono l'amicizia con Dio. Per questo la preghiera allo Spirito Santo, la conversazione con Lui, l'esprimere quotidianamente il proprio amore e dedizione dovrebbero essere l'espressione della nostra fede rinnovata. Ripeto: l'uomo vecchio nella fede non può evangelizzare.

Davvero il cristianesimo non è una religione della legge, delle formule, dei riti e delle formule magiche. Lo Spirito d'Amore è in ogni preghiera e soprattutto nel sacramento dell'Eucaristia e per questo esige da noi un cambiamento della nostra vita sul piano dell'amore. Nell'Eucaristia lo Spirito ci fa capire cosa vuol dire amare Gesù con il cuore. Il compito più importante dell'evangelizzazione è il chiarimento di che cosa vuol dire che Dio è Amore e come trasferire questa fede nella vita quotidiana.

Semplicità della Chiesa

Abbiamo tante immagini della Chiesa ma nessuna di esse esaurisce il suo mistero, perché la Chiesa vuol esprimere il fruttificare dell'amore di Dio nella vita quotidiana delle persone. Questo amore viene da Dio, ma alle persone umane arriva attraverso l'amore delle altre persone.

Per questo un'immagine più comprensibile della Chiesa è la Casa di Nazaret. Quando all'inizio ci rendiamo conto di chi ha abitato in essa, questa casa avrà una caratteristica di base: la semplicità. Dio entrando nella vita delle persone non la rende più complicata, ma più bella, rafforzando l'amore umano. Fin dai primi secoli del cristianesimo Maria è stata, per i teologi, l'immagine della Chiesa e cioè modello e spiegazione del mistero. Nessuno ha confessato in un modo più semplice di Sua Madre la fede della Chiesa nel Figlio di Dio, Lei che Lo ha circondato d'amore *come* Figlio di Dio. Questa fede e questo amore sono stati i più puri possibili, legati tra loro e senza l'aggiunta del formalismo legale. Un tale legame è stato sempre pervaso della forza e dell'unzione dello Spirito Santo e per questo la semplicità di vita nella casa di Nazaret è stata anche segnata dalla vera santità. La venerazione di Dio da parte di Maria nell'unità con il Figlio non avrà differenze dal *culto eucaristico* d'oggi: Maria si è dedicata al suo Figlio, nel proprio cuore ha portato le cose del Figlio, ha vissuto della Sua storia e dei suoi singoli eventi. Anche Gesù è stato consapevole del fatto che tutto ciò che faceva per gli uomini, per ordine del Padre, avrebbe toccato per prima la sua Madre e il suo padre putativo, Giuseppe.

La Chiesa non è in grado di entrare in una relazione così intima con Dio senza la partecipazione dello Spirito. La Chiesa crescerà maggiormente se, a regolare le relazioni tra la gente, non saranno soprattutto la legge e le costituzioni, ma ci sarà più meditazione della Parola, più preghiera comunitaria, più intercessioni rivolte allo Spirito Santo per chiedere l'unità e la fedeltà a Dio. Una tale semplicità e intimità dello Spirito Santo con la Chiesa, ma anche la verità che noi siamo templi dello Spirito Santo, per alcuni sarà difficile da accettare e forse sarà anche di scandalo. Maria è tutta *santa* e cioè tutta immersa con cuore e spirito in Dio, tutta unita alle Persone della Trinità. Dio che è amore ha scelto i mezzi più semplici. Ciò che apparentemente è debole e indegno, quando è un mezzo dell'operare dello Spirito Santo, diventa

divinizzato e grande. Questa è la visione della Chiesa *la cui forza spirituale* è lo Spirito Santo. Guardando la Casa di Nazaret possiamo essere convinti che il cielo ci è più vicino della terra che abbiamo sotto i piedi. Si tratta della semplicità della Chiesa come comunione, e non della semplicità degli edifici sacri. La gerarchia non è il risultato della suddivisione dei compiti, ma della diversità dei carismi che lo Spirito Santo concede ai singoli per il bene comune della Chiesa (1 Cor 12,4-7). Questa gerarchia è tale nell'amore e nel servizio.

Semplicità dei mezzi

Nell'evangelizzazione si tratta di non cambiare l'ordine di Dio nell'ordine dell'uomo. Quando San Paolo ha trovato alcuni discepoli ad Efeso, ha chiesto loro: «Avete ricevuto lo Spirito Santo quando siete venuti alla fede?». Ed essi hanno risposto: «Non abbiamo nemmeno sentito dire che esista uno Santo Spirito» (Atti 19,2). Oggi abbiamo una situazione analoga: quando chiediamo a coloro che preparano i programmi di evangelizzazione: «Avete chiesto lo Spirito Santo in preghiera?», di solito si sente: «Non sapevamo che si può chiedere lo Spirito Santo e udirlo». L'opera di evangelizzazione è opera dello Spirito Santo, allora non si può compiere la Sua opera se non si conosce lo Spirito Santo e non si sa in che modo si possono sentire i suoi ordini. Quando un cristiano crede di essere abitato dallo Spirito Santo, Persona con cui si può prendere contatto, sentirla, chiamarla, amarla, solo allora può agire in maniera giusta. I mezzi semplici sono quelli, che lo Spirito Santo soleva usare da sempre. Bisogna però scoprire lo Spirito Santo come Colui che agisce attraverso questi mezzi, e non i soli mezzi. Ne cito solo alcuni: zelo profetico e apostolico, preghiera del cuore, carismi, annuncio della Parola, sacramenti, carità fraterna. Spiego solo quelli di cui si scrive poco.

1) Zelo profetico ed apostolico. Dio Spirito Santo come Persona della Trinità è fuoco che sana, libera, santifica, rimette i peccati, fa tutto perché l'opera della Redenzione di Cristo fruttifichi. Lo Spirito Santo dona questo zelo a coloro che hanno il cuore plasmato secondo il Cuore di Gesù e che hanno desiderio di salvare dalla perdizione più persone possibili. Lo Spirito Santo non agisce nei cuori delle per-

sone fredde, pigre e che trattano il sacerdozio come un modo per rendersi la vita comoda.

2) Preghiera del cuore. Lo Spirito Santo non solo conosce le nostre parole quando le esprimiamo, ma anche i nostri pensieri. Se un cristiano crede in questa vicinanza di Dio nello Spirito Santo, dialoga con Lui incessantemente, trattandolo come uno dei più vicini, però con la coscienza di trattare con Dio. Nella preghiera del cuore si esprime la fede nella presenza di Dio, nella Sua vicinanza e nel Suo accompagnamento permanente nella quotidianità. Lo Spirito Santo risponde a una tale preghiera del cuore concedendo tante ispirazioni, ammonimenti e anche suscitando carismi. La preghiera del cuore accende la fede, la speranza e la carità al massimo grado. Nel contempo è anche una delle preghiere più semplici perché basta parlare sinceramente con lo Spirito Santo e chiedergli la direzione di questo dialogo.

3) Carismi. Sono i doni dello Spirito Santo a persone concrete per il bene di tutti. Lo Spirito Santo concede innumerevoli carismi anche se San Paolo nel suo catalogo enumera solamente quelli più importanti. I carismi non sono grazie straordinarie, nel senso che possiamo ignorarle. Questa è una negligenza mondana. Lo Spirito Santo agisce nella Chiesa attraverso le persone e per questo il non accogliere i carismi e il non accenderli vuol dire “fare resistenza allo Spirito Santo”. Sono tre le condizioni principali per accendere i carismi: preghiera rivolta allo Spirito Santo per discernere ed accendere i carismi; l’impegno nella vita della Chiesa; l’attività nella Chiesa, basata sull’amore di Dio e dell’uomo.

Semplicità della verità

Il compito più grande per noi, cattolici, oggi, è la riscoperta del ruolo della Verità e della sua comprensione giusta e cioè cristiana. Nel Nuovo Testamento la Verità è Cristo e la Sua vita; questa verità viene riassunta in poche frasi: l’uomo è amato da Dio; Dio è fedele all’uomo; Dio è risurrezione e vita; Dio perdonando i peccati ci dona vita e gioia. Lo Spirito Santo come Spirito di verità istruisce l’uomo dal di dentro sul significato di questo amore del Padre per gli uomini (Gv 14,16-17,26; 15,26; 16,7-15). La parola “verità” in Giovanni significa sia la realtà divina che la conoscenza della realtà divina. «Grazie

allo Spirito non conosciamo più Dio per sentito dire, ma di persona» (cfr. R. Cantalamessa).

Però i cattolici hanno accettato un criterio di verità non evangelico. Mentre la verità sul peccato vuol dire che Dio si avvicina al peccatore, per il mondo la verità sul peccato significa il rifiuto dell'uomo, farlo morire e scaricare tutta la responsabilità per il male della sua vita. Una tale sentenza determina un ulteriore legame con il peccato, il cadere nella disperazione, la sottomissione alle tentazioni del Satana ("spirito di errore", 1Gv 4,6).

Oggi, di fronte a tanti scandali nella Chiesa, si tratta di capire che cosa vuol dire vivere della verità di Dio. Il peccato esiste e reca agli uomini tante disgrazie e sofferenze. Però bisogna vedere il peccato nella prospettiva della potenza della Divina Misericordia che risana l'uomo, lo rialza e lo rafforza. "La verità di Dio è la sua misericordia". La parabola del figlio prodigo – affermava Benedetto XVI – è "un vertice della spiritualità" e cambia la storia dell'umanità¹.

Quando Cristo manda gli Apostoli dona loro lo Spirito Santo: il loro primo compito è la remissione dei peccati (Gv 20, 22-23). Non si tratta qui di eseguire la legge, ma di distruggere ciò che divide l'uomo dall'amore e dalla grazia di Dio. Solo lo Spirito Santo divinizza l'uomo dal di dentro e lo rafforza. Quando in alcuni Paesi non si amministra il sacramento della misericordia – so che in alcuni seminari neanche i seminaristi si accostano a questo sacramento – allora una tale situazione rivela la mancanza di fede nella presenza dello Spirito Santo nella quotidianità umana.

Dio viene incontro ai malati e a coloro che si sentono male (Mc 2,17; cf Mt 9,12-13). Questa è la verità sul nostro Dio e sulla speranza che da essa scaturisce. Lo Spirito Santo è fuoco che deve essere accolto nella libertà perché possa agire in noi fruttuosamente (Lc 12,49-53). Lo Spirito è vita del Signore che agisce in noi perché siamo trasformati a sua immagine (2 Cor 3,18). «Dove c'è lo Spirito del Signore, lì c'è libertà» (2 Cor 3,17).

¹ Benedetto XVI, *La verità di Dio è la sua misericordia*, 14 marzo 2010, Piazza San Pietro: «Dopo che Gesù ci ha raccontato del Padre misericordioso, le cose non sono più come prima, adesso Dio lo conosciamo: Egli è il nostro Padre, che per amore ci ha creati liberi e dotati di coscienza, che soffre se ci perdiamo e che fa festa se ritorniamo».

Conclusione

Nuova evangelizzazione non vuol dire riforma strutturale o esteriore di ciò che nuoce alla Chiesa. Lo Spirito Santo è maestro della novità perché Egli non introduce cose nuove, ma le fa nuove! Con lo spirito e il pensiero, con occhi e udito nuovi possiamo vedere e udire la Sua voce e fare ciò che è duraturo ed efficace. Ripeto: per la Chiesa e per noi è pericoloso respingere lo Spirito Santo come l'artefice principale del rinnovamento della Chiesa. È Lui che è stato mandato sulla Chiesa e su "tutto il corpo", dopo l'Ascensione di Cristo. Attraverso Lui abbiamo accesso alla vita della Trinità. Come ha scritto Giovanni Paolo II:

«Lo Spirito è, anche per la nostra epoca, *l'agente principale della nuova evangelizzazione*. Sarà importante, quindi, riscoprire lo Spirito come colui che ha costruito il Regno di Dio nel corso della storia e preparato la sua piena manifestazione in Gesù Cristo, animando gli uomini all'interno e facendo crescere nella vita degli uomini i germi della salvezza definitiva, che ci sarà alla fine dei tempi»².

Il razionalismo che si è impadronito del nostro pensiero ci immerge nello spirito del mondo e nel pensiero mondano.

«Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere ciò che Dio ci ha donato» (1 Cor 2,12). Per lasciarci guidare dallo Spirito bisogna amarLo, prima di conoscerLo. Concludiamo la nostra riflessione con le parole di san Paolo: «Il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e pace nella fede, perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo» (Rm 15,13).

PREGHIERA PER IMPLORARE LO SPIRITO SANTO

Siamo qui dinanzi a te, o Spirito Santo; sentiamo il peso delle nostre debolezze, ma siamo tutti riuniti del tuo nome; vieni, assistici, entra nei nostri cuori; insegnaci tu ciò che dobbiamo fare, mostraci tu il cammino da seguire, compi tu stesso quanto da noi richiesto. Sii tu solo a suggerire e a guidare le

² Giovanni Paolo II, *Tertio Millennio adveniente*, n. 56.

nostre decisioni, perché tu solo, con Dio Padre e con il Figlio suo, hai un nome santo e glorioso; non permettere che sia lesa da noi la giustizia, tu che ami l'ordine e la pace; non ci faccia sviare l'ignoranza; non ci renda parziali l'umana simpatia, non ci influenzino cariche e persone; tienici stretti a te e nulla ci distolga dalla verità; fa' che riuniti nel tuo santo nome, sappiamo contemperare bontà e fermezza insieme, così da fare tutto in armonia con te, nell'attesa che per il fedele compimento del nostro dovere ci siano dati in futuro i premi eterni. Amen.

“Respira in me, o Spirito Santo, affinché io pensi santamente.

Cresci in me, o Spirito Santo, affinché io agisca santamente.

Seducimi, o Spirito Santo, affinché io ami santamente.

Fortificami, o Spirito Santo, affinché io vegli santamente.

Custodiscimi, o Spirito Santo, affinché io non tradisca mai ciò che è Santo”.

Sant'Agostino

La Nuova Evangelizzazione vista dalla Polonia

Mons. Grzegorz Rys
Vescovo Ausiliare di Cracovia

Ho deciso semplicemente di condividere con voi le mie esperienze, evidenziando alcune importanti questioni teologiche e pastorali.

Dall'ottobre 2011 uno dei miei compiti più importanti è quello di presiedere una Commissione dell'Episcopato polacco impegnata nel compito della Nuova Evangelizzazione in Polonia. Sono stato chiamato anche dal card. Dziwisz ad assumere tale responsabilità anche nell'Arcidiocesi di Cracovia. Cercherò di condividere con voi entrambe le prospettive.

Una Commissione per la Nuova Evangelizzazione in Polonia

La Commissione è stata creata dall'Episcopato polacco il 14 ottobre 2011. È composta di 16 persone: un vescovo (il sottoscritto), 7 sacerdoti (diocesani e religiosi), 1 suora, 7 laici (tra cui due coppie sposate), che lavorano insieme in squadra. Provengono/proveniamo da diverse *realità ecclesiali*: nuovi movimenti (*Luce-Vita*, la cosiddetta *Oasis*, il *Cammino Neocatecumenale*, il *Rinnovamento nello Spirito Santo*), da comunità ben note in tutta la Chiesa (*Chemin Neuf*) o in particolare in Polonia (*Comunità di St. Paul*, *la Galilea*, *Comunità di S. Timoteo*); proveniamo anche dalle Scuole di Nuova Evangelizzazione. Ci sono alcuni *studiosi*: uno di loro è presidente della Cattedra di Nuova Evangelizzazione, nella Facoltà Teologica di Wroclaw. La stragrande maggioranza è costituita da "uomini di azione" con una lunga e ricca esperienza nel lavoro di evangelizzazione, in Polonia e all'estero, soprattutto nei paesi dell'ex Unione Sovietica. Collaboriamo a stretto contatto con il Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione e con lo stesso arcivescovo Fisichella.

Fin dall'inizio sapevamo che di fatto questo lavoro non era nuovo in Polonia. Abbiamo una lunga tradizione di evangelizzazione, che ci

riporta agli anni 60-70 del XX secolo, all'ondata evangelizzatrice risvegliata dal carisma di p. Franciszek Blachnicki, focalizzata nel programma denominato "*Ad Christum Redemptorem*".

Così, come primo passo, abbiamo deciso di fare una completa ricognizione di tutte le comunità e gli ambienti realmente impegnati nel campo dell'evangelizzazione. Abbiamo avviato il nostro sito ufficiale con i data-base [*ankieta*]. In un tempo molto breve oltre 300 diverse comunità (piccole e grandi) ci hanno contattato e ci hanno inviato almeno una breve descrizione delle loro attività, mostrando anche il loro riconoscimento da parte della Chiesa. Ci accorgemmo di essere di fronte ad una immensa realtà: più di 100 scuole della Nuova Evangelizzazione offrono (ognuna di loro!) circa 50 diversi corsi, ritiri o incontri all'anno (circa 2000-3000 persone partecipano a questi eventi gestiti da nuove comunità) a volte con nuove forme di vita consacrata (con il 4° voto o *voto di dedizione al lavoro di evangelizzazione*). Inoltre vi sono alcuni movimenti con migliaia di persone (giovani e adulti), che evangelizzano con modi e metodi propri di formazione e di attività *ad intra* e *ad extra*. Poi risultano alcuni programmi condivisi e utilizzati da diversi gruppi, come "*i Corsi Alpha*", anche da due comunità completamente nuove e piccole (ma molto dinamiche) come "*Cristo nella città vecchia*" o "*Voice on the Desert*", entrambe di Cracovia.

In ogni caso, dopo un mese capimmo che dovevamo offrire a tutti, gruppi e comunità, la possibilità di incontrarsi e fare esperienza di unità, non solo in un mondo virtuale, ma nel centro del corpo ecclesiale. Quindi – come *Commissione della Nuova Evangelizzazione* – abbiamo deciso di organizzare e di invitare tutti al Congresso della Nuova Evangelizzazione in Polonia che si è svolto nei giorni 28-31 luglio 2012 a Kostrzyn sul fiume Odra, ed è stato organizzato con l'iniziativa denominata "*Gesù Stop*", rivolta a migliaia di giovani riuniti per la versione polacca del festival di Woodstock. Il Congresso ha riunito più di 1300 partecipanti (11 Vescovi, più di 100 sacerdoti e 200 religiosi/e, circa, 1.000 laici), ed è stato un evento importante nella vita della Chiesa polacca. Prima di tutto, ci ha offerto un senso di profonda unità gerarchica e carismatica, particolare e universale, tra generazioni e confessioni diverse. Abbiamo elaborato un modello per i prossimi incontri, un modello articolato in tre momenti:

- 1) ritiro per tutti i partecipanti;
- 2) lezioni e discussioni su temi pastorali;
- 3) evangelizzazione diretta: “uscire” con il *kerygma* agli individui e ai gruppi giovanili presenti al Kostrzyn festival.

Lo stesso modello verrà seguito quest’anno, nel mese di settembre, nel secondo Congresso della Nuova Evangelizzazione in Polonia. Si svolgerà a Varsavia, in una delle più grandi parrocchie in Polonia (più di 40.000 fedeli, 8.000 frequentanti la messa domenicale). Questa volta il tema del Congresso sarà *la Parrocchia: da evangelizzare ed evangelizzatrice*. Così cerchiamo di seguire l’idea principale del Consiglio Episcopale dello scorso autunno: la parrocchia è stata definita “*la fontana*” o “*il gigante addormentato*”.

Questa è davvero una questione molto importante: come trasmettere tutti i frutti, le idee, i metodi, le forme già elaborate e – come crediamo – donate dallo Spirito Santo alla Chiesa nelle parrocchie? E noi sappiamo, che senza la loro trasmissione e traduzione a livello della vita quotidiana della parrocchia media, il risultato finale sarà alquanto povero. Abbiamo bisogno di *ritiri kerigmatici* nelle parrocchie, non solo nei piccoli gruppi di élite. Abbiamo bisogno di piccole comunità, in tutte le parrocchie, non solo a livello dei movimenti ecclesiali. Abbiamo bisogno di maggiori vie di formazione personale, non solo collettiva e di comunicazione della fede nelle parrocchie. In ogni caso, abbiamo invitato a Varsavia molti qualificati maestri e testimoni della evangelizzazione nelle parrocchie, come il padre Pigi Perini o leader del Movimento per il Mondo Migliore o del Cammino neocatecumenale. Abbiamo bisogno di offrire delle possibilità ai parroci, ma prima di tutto abbiamo bisogno di invitarli alla conversione pastorale!¹

Il prossimo 3° Congresso, che a Dio piacendo, si svolgerà nel settembre 2014 ed è già in preparazione sarà dedicato al compito della nuova evangelizzazione nei paesi o villaggi. Questo è un tema-argomento molto importante per la Chiesa polacca, e forse, non solo per

¹ Non so come sia negli altri paesi, ma qui in Polonia il gruppo più lento a entrare nello spirito della nuova evangelizzazione sono i sacerdoti [...]. Se non reagiscono, l’evangelizzazione sarà sempre ridotta a eventi e segni, provocando entusiasmo, ma anche opposizione e accuse di andare a cercare le persone migliori fuori dalle parrocchie.

noi, come mi ha comunicato l'arcivescovo Fisichella. In Polonia vi sono molte diocesi. Solo due o tre sono grandi e la stragrande maggioranza delle persone vive nei piccoli villaggi o nei paesi più o meno grandi, che si dedicano all'agricoltura o sono disoccupati; la grande migrazione a ovest in cerca di lavoro stagionale, lascia dietro di sé il 30-40% di cosiddetti "Euro-Orfani". Queste piccole realtà sono molto diverse: un villaggio nel nord non ha nulla in comune con un villaggio della parte occidentale della Polonia, o orientale o centrale, tranne forse il nome. Per i *leader* della evangelizzazione del paese è quasi un mondo sconosciuto; molto spesso le comunità anche molto attive nelle città, si rifiutano di andare a lavorare *extra-Urbes*. Oltre a questo, l'insegnamento ufficiale della Chiesa circa l'evangelizzazione, riguardante la religiosità popolare, è raccolto in poche righe di *Evangelii nuntiandi* di Paolo VI (n. 48), seguito da una breve dichiarazione dell'*Instrumentum laboris* per l'ultimo Sinodo (n. 145), e il motivo è, come pure il risultato, che tutti noi, almeno qui, in Polonia, siamo tentati di pensare che il villaggio è tuttora "più cristiano" rispetto alla società urbana, a causa della più alta percentuale di *dominicanos* o a motivo della conservazione di tutti gli elementi della cultura tradizionale, ecc. Ci sono alcuni programmi e forme di missione nei villaggi, ad esempio nella diocesi di Koszalin), ma sono molto locali e quasi ignorati dal resto della Polonia.

I Congressi sulla Nuova Evangelizzazione creano una importante e più ampia piattaforma per la condivisione di tutte le idee, dei metodi, dei modi ecc. Essi sono importanti perché non solo danno spiegazioni, ma anche trasmettono molta esperienza sul compito di evangelizzare in una comunità vivente della Chiesa. Per questo motivo abbiamo deciso di organizzarli ogni anno, e in diverse parti della Polonia.

L'altro modo di riflessione offerto dalla nostra Commissione si basa sulle riunioni con tutti i responsabili, sacerdoti o laici scelti dai vescovi per coordinare il compito della nuova evangelizzazione nelle diocesi e cercare di organizzare due o tre volte l'anno la preghiera comune e favorire la condivisione. Occorre sapere che attualmente nella Chiesa polacca, quasi ovunque, in ogni diocesi e in ogni Ordine religioso, ci sono molte interessanti e vivaci, iniziative locali, ad esempio congressi, forum, corsi, incontri, programmi ecc. La Commissione che presiedo non intende controllare o sopprimere queste iniziative,

non cerca di diventare una sorta di “super-Consiglio” per tutta la Chiesa polacca. Siamo molto lieti di essere in grado di creare un luogo di scambio e di unità.

Come Commissione, abbiamo programmato anche una scuola per i leader di Evangelizzazione che avrà inizio a Cracovia nel mese di settembre 2013. È previsto un programma biennale, con due sessioni ciascuno. Come docenti abbiamo invitato persone note e competenti nel campo della Nuova Evangelizzazione, come ad esempio José Prado Flores per la prima sessione. Vi è una scuola anche a Varsavia gestita dalla Pontificia Facoltà di Teologia, che segue un programma diverso, ma impiega alcuni membri della Commissione.

L’ultima iniziativa che voglio sottolineare è internazionale: con *net-Platform – Nubes Dei* ci prepariamo ad una stretta collaborazione con il Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione, e con l’arcivescovo Fisichella stesso.

L’esperienza di Cracovia

A Cracovia è in atto un bella e ricca tradizione per quanto riguarda la nuova Evangelizzazione². In un modo molto simile e comune in Polonia, abbiamo iniziato con un’indagine e abbiamo raccolto alcune informazioni in circa 50 diverse realtà dedicate alla Nuova Evangelizzazione nella nostra diocesi. Il problema che è balzato all’evidenza è stato, come ovunque in Polonia, quello della mancanza di unità. Gruppi e comunità sono abituati a lavorare separatamente, a volte anche con una certa concorrenza. Abbiamo deciso di lavorare insieme per preparare, come una comunità della Chiesa locale, un incontro di tre giorni sulla evangelizzazione. Abbiamo chiamato l’intero evento “BMW”: “*Bliiej*” (più vicino) – “*Mocniej*” (forte) – “*Wiqcej*” (più).

Il programma è nato dalla mente del Gruppo, ma poi abbiamo invitato a un incontro i leaders di tutti i diversi raggruppamenti:

² Tutti sanno che il termine “nuova evangelizzazione” è stato utilizzato per la prima volta da Giovanni Paolo II a Cracovia (Nowa Huta), durante il pellegrinaggio del 1979. Ha visto la necessità della Nuova Evangelizzazione in Polonia 35 anni fa! Eppure anche oggi abbiamo alcuni sacerdoti o una Chiesa senza una visione del genere!

gruppi di preghiera, movimenti ecclesiali, comunità di studenti, ecc.. Abbiamo descritto le finalità, i modi e i metodi per raggiungere il fine, poi abbiamo condiviso le responsabilità, secondo il carisma di ciascuno, divisi in sette *diaconie* (preghiera, informazione, logistica, musica e altre tre incentrate su tre giorni). Nei primi due giorni gli incontri hanno avuto luogo nello stadio di calcio; il terzo, dedicato all'Eucaristia, ha avuto luogo nella chiesa della Divina Misericordia. Non volevamo invitare le persone direttamente in chiesa, abbiamo voluto preparare la strada per farlo.

La prima esperienza di unità era quella della preghiera. Questo è un momento importante che indico sempre come primario, quando ci si chiede come costruire l'unità di tante e così diverse realtà. Preghiera! Abbiamo organizzato il cosiddetto "*Jericho*": un'intera settimana dedicata alla preghiera costante, giorno e notte, senza alcuna interruzione, con l'adorazione del Santissimo Sacramento e la celebrazione della Messa due volte al giorno. Non c'è concorrenza nel corso di tale preghiera.

Il primo giorno della BMW è concentrato sulla Parola di Dio. Ecco perché siamo stati in grado di prepararlo con tutte le diverse Chiese cristiane presenti in Cracovia. E veramente volevamo farlo!³

³ Qui si pone un'altra questione importante: sappiamo bene – tutti noi – che l'unità tra i cristiani è per la nostra missione nel mondo una condizione *sine qua non*. Sappiamo che la disunione è un grave ostacolo contro l'evangelizzazione. Sicuramente, siamo chiamati ad evangelizzare insieme come cristiani, come la Chiesa una... Lo confessiamo ogni Domenica. D'altra parte, possiamo condividere con il mondo solo questa vita che condividiamo insieme; in caso contrario l'evangelizzazione comune è una semplice formalità, senza alcun contenuto. In ogni caso, l'intero problema è "facile" sottolinearlo al livello di discussione teorica, ma davvero difficile e complicato quando veniamo alla pratica. Anche il significato della parola "evangelizzazione" è diverso nella Chiesa cattolica e in tutte le altre Chiese che proclamano l'evangelizzazione come il solo primo annuncio del *kerygma*. OK, quello che possiamo fare insieme è, di sicuro, prima di tutto annunciare il nome di Gesù, ma poi ci troviamo di fronte a passi piuttosto difficili: il frutto del *kerygma* è un dono dello Spirito Santo, e lo Spirito Santo ci conduce alla Chiesa una: quale? Naturalmente ci sono paure e giudizi facili da entrambe i lati. Molto spesso, per esempio, ci troviamo di fronte all'accusa del cosiddetto "protestantesimo" della Chiesa cattolica. Ma cosa vuol dire alla luce dell'ecclesiologia di oggi? Ecco perché abbiamo deciso di organizzare a Cracovia, nel novembre 2013, un grande forum teologico, denominato "CCC", perché abbiamo

Così, il primo giorno si è concentrato sulla Parola. Il Vangelo fu portato nella congregazione – il che fu fatto da un vescovo cattolico, un parroco ortodosso e un pastore luterano. L'ultima persona a portare il Vangelo fu il fondatore e direttore dell'ospizio di Cracovia per malati di cancro. Dopo l'introduzione proposta di nuovo da leaders cattolici, ortodossi e luterani, abbiamo letto il Vangelo (Giovanni, cap. 3: Gesù e Nicodemo) e abbiamo speso un quarto d'ora in silenzio completo. Momento bello e forte: 15.000 persone sedute in silenzio, contemplando il Vangelo! Quindi, la prima risposta è stata la preghiera: personale e individuale scegliendo Cristo come nostro Signore e Dio, e poi una preghiera comune di tutta l'assemblea per la nostra città. La preghiera fu seguita dalla colletta per l'hospice (abbiamo raccolto quasi 50.000 PLN). Questo è quello che sicuramente possiamo fare insieme a tutti gli altri cristiani: possiamo ascoltare la Parola di Dio, possiamo pregare e possiamo fare alcuni gesti concreti di amore e di carità.

Il giorno successivo, che ha visto la partecipazione di quasi 20.000 persone, è stato dedicato alla proclamazione del *kerygma*, seguita dalla liturgia della riconciliazione e dal sacramento della penitenza⁴.

Parlo con questi dettagli perché mostrano la questione più importante della nuova evangelizzazione: come raggiungere tutti ad un livello personale anche in una riunione di 20.000 persone? Si tratta di definire la questione della vera natura dell'evangelizzazione, come viene descritta da Paolo VI in *Evangelii nuntiandi*. L'evangelizzazione è l'opera della Chiesa, che porta ad un rapporto diretto tra Cristo e ogni singola persona. Tutto quello che facciamo prima di raggiungere quel livello è, secondo Paolo VI, pre-evangelizzazione.

Il contatto personale è il metodo migliore per invitare ad un simile incontro. Naturalmente abbiamo fatto molta pubblicità (banners, cor-

bisogno di una vera e profonda riflessione teologico-pastorale sulla Chiesa e sulla sua missione nel mondo. Altrimenti, le domande più importanti della Nuova Evangelizzazione saranno ridotti al livello di "sapere come".

⁴ 150 sacerdoti nello stadio hanno ascoltato le confessioni (3 quarti); 300 persone – a coppie – servirono con la preghiera di intercessione; c'erano anche più di 100 consiglieri pronti ad aiutare coloro che erano ancora impreparati per la riconciliazione sacramentale. Poi, abbiamo portato il Santissimo Sacramento per l'adorazione e la preghiera per la guarigione; durò un'altra ora.

tometraggi, articoli, radio, programmi, ecc), ma abbiamo anche stampato e distribuito, faccia a faccia, più di 300,000 inviti.

Li abbiamo offerti tramite i parrocchiani di Cracovia che frequentano la Messa domenicale.

Molte persone mi interrogano circa i frutti di tanta azione...

Noi non siamo chiamati a contemplare i frutti, anche se abbiamo fatto tutto il possibile per promulgare e vivere l'evento. Abbiamo stampato un piccolo catalogo di tutte le comunità che vivono e lavorano in Cracovia, evidenziando il loro impegno, soprattutto nei primi 2-3 mesi dopo BMW.

Ma alcuni frutti sono facili da vedere. Ci sono molte testimonianze individuali. Ma i frutti più importanti crescono e si moltiplicano nelle parrocchie. Darò solo un esempio. Vi è una parrocchia in Cracovia, dove il parroco, dopo BMW, ha organizzato già due volte un seminario per la rinascita della fede. Il secondo si è concluso con la creazione di una comunità di 60 adulti che si riuniscono ogni settimana. Durante la Messa di chiusura è stato amministrato il sacramento della confermazione a sette adulti: il più anziano aveva 72 anni. L'ho fatto con una gioia immensa. Se qualcuno non comprende quella gioia, probabilmente non comprende lo Spirito della Nuova Evangelizzazione.

Le sfide spirituali di oggi. Possibilità e compiti per noi religiosi barnabiti

Casimiro Lorek, B

Siamo consapevoli che la vita consacrata è sempre una realtà altamente significativa nella vita della Chiesa. D'altra parte però siamo costretti a prendere atto anche del fatto che l'attrattiva della vita religiosa è fortemente diminuita. Ciò balza all'evidenza in tutta l'Europa occidentale e tale fenomeno è sentito anche in Polonia. Quali ne sono le cause? Pare abbastanza certo che la secolarizzazione, almeno in parte, sia responsabile di questo fatto. Ad ogni modo la secolarizzazione è reale e dobbiamo prenderne atto. Noi non abbiamo la possibilità di frenare l'andamento del tempo e della cultura e non è escluso che in un prossimo futuro l'impatto della secolarizzazione si farà sentire ancora più fortemente.

La vita religiosa nel mondo occidentale

Desidero innanzitutto ringraziarvi di cuore per l'invito che mi avete rivolto a partecipare a questa Assemblea.

La vita consacrata polacca, per numero, qualità e spirito missionario, ha offerto e continua a prestare un innegabile servizio alla evangelizzazione del mondo.

È quasi impossibile fornire uno studio esaustivo sulla situazione attuale della vita consacrata nell'Occidente europeo. Bisognerebbe da una parte conoscere dettagliatamente la realtà delle diverse nazioni con le loro caratteristiche, dall'altra occorrerebbe un'approfondita analisi di tanti fattori, esaminati negli aspetti positivi e negativi, nelle cause, per potere quindi illustrare traguardi, prospettive, ecc. Mi propongo un obiettivo ben più modesto. Cercherò piuttosto di rispondere a una domanda: quali sono oggi le tentazioni che insidiano la vita consacrata e quali sbocchi si propongono ad essa?

Le tentazioni che oggi ci insidiano

Innanzitutto il *secolarismo* e la *società del benessere*, come ci ha ripetutamente ricordato Benedetto XVI:

«Di fatto, la cultura secolarizzata è penetrata nella mente e nel cuore di non pochi consacrati, che la intendono come una forma di accesso alla modernità e una modalità di approccio al mondo contemporaneo. La conseguenza è che accanto ad un indubbio slancio generoso, capace di testimonianza, e di donazione totale, la vita consacrata conosce oggi l'insidia della mediocrità, dell'imborghesimento e della mentalità consumistica»¹.

Non possiamo tralasciare il carattere profetico e la dimensione interculturale della nostra vocazione e non dobbiamo dimenticare che la vita consacrata è chiamata ad offrire un nuovo modello di società e non a seguire lo stile della società in cui viviamo. Non dobbiamo inoltre nascondere il fatto che la vita consacrata rappresenta un dinamismo che sfida i dettami di una società ambivalente i cui valori, sia positivi come quelli in contrasto con il Vangelo, sono più facilmente assimilati dai giovani. Occorre a questo punto un discernimento che ci permetta di essere fedeli ai segni dei tempi e dei luoghi. Il nostro atteggiamento deve essere come quello dei pescatori della parabola «che gettano una rete nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci. Quando è piena, i pescatori la tirano a riva e poi, sedutisi, raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi»². La lotta per i valori del Regno comporta uno sforzo personale e comunitario, che dà senso all'esistenza, fugge dal narcisismo, evita la depressione e permette di vivere anche in mezzo ai conflitti.

La vita consacrata ha il dovere di mantenere viva la domanda su Dio. Il filosofo e teologo ebreo Martin Buber, in una toccante pagina scritta nel 1952, riconosce che la parola "Dio" è stata macchiata, vilipesa e profanata; riconosce altresì che esiste una tendenza a tacitarla, ma non accetta che sia abbandonata. Queste sono le sue parole:

«Le generazioni umane hanno depositato su di essa il peso delle loro sofferenze fino a farla cadere a terra; ora sta lì, piena di polvere e carica di

¹ Benedetto XVI, Udienza del 22 maggio 2006.

² Mt 13,47-48.

questo fardello. Le generazioni l'hanno distrutta con le loro divisioni religiose; per essa hanno ucciso e sono state annientate, in essa sono presenti tutte ed ognuna in particolare le impronte digitali, tutte ed ognuna in particolare le gocce del loro sangue... Non possiamo pulire la parola "Dio", non ci si può riuscire totalmente; però si può alzarla da terra così com'è, profanata e disfatta, e dopo un'ora di pentimento rimetterla sul trono, questo certo possiamo farlo» (*Eclisse di Dio*).

Mi sembra che il testo citato esprima abbastanza bene il compito al quale siamo chiamati.

La Chiesa in Europa: un passato da ricordare, un futuro da costruire

Il Santo Padre nel magistero di questi ultimi anni ha spesso richiamato i cristiani e tutti gli uomini di buona volontà ad essere attenti, solleciti nel riconoscere i pericoli che la cultura attuale comporta; ci ha richiamato ad essere sentinelle vigili per non rischiare di essere impreparati. *Secolarizzazione, relativismo etico, offuscamento delle coscienze, materialismo sfrenato*: queste sono alcune delle sfide che Benedetto XVI addita continuamente alla Chiesa di oggi, e con essa *in primis* ai consacrati.

Durante l'udienza ai Vescovi della Repubblica Federale di Germania, in occasione della visita *ad limina Apostolorum*, il Santo Padre con pochi ma efficaci tratti ha descritto la situazione della Chiesa, soprattutto nell'Occidente, e in particolare la situazione tedesca e quindi europea:

«La Repubblica Federale di Germania condivide – diceva Benedetto XVI – con tutto il mondo occidentale una cultura caratterizzata dalla secolarizzazione, in cui Dio scompare sempre più dalla coscienza pubblica, in cui l'unicità della figura di Cristo sbiadisce e in cui i valori formati dalla tradizione della Chiesa perdono sempre più la loro efficacia. Così, anche per il singolo la fede diventa sempre più difficile; sempre più i progetti di vita e il modo di vivere vengono determinati secondo il gusto personale. È questa la situazione che devono affrontare sia i Pastori della Chiesa sia i fedeli»³.

³ Benedetto XVI, *Discorso ai Vescovi della Conferenza Episcopale della Repubblica Federale di Germania*, 10 novembre 2006.

La sfida della secolarizzazione

La *secolarizzazione*, che nel suo risvolto negativo significa tentare di fare a meno di Dio, è senz'altro una delle prime sfide che, come consacrati, siamo chiamati a raccogliere. L'uomo di oggi pensa di poter fare a meno di Dio, di poter bastare a se stesso, ponendosi come misura della realtà. «Sganciato da qualsiasi riferimento a Dio, l'uomo si ritrova 'senza cielo'». Non si percepisce più, cioè, come proveniente dalle mani del Creatore, e tanto meno vive nella prospettiva di un futuro ultraterreno nel quale ricongiungersi a Lui. E una volta che Dio è stato estromesso dalla propria vita, cioè una volta che l'uomo ha scelto di vivere *senza cielo*, tutto, speranze e delusioni, successi e sconfitte, vita e morte, finisce di consumarsi qui, *sotto* il cielo. Alla metafora del *pellegrino*, che cammina sorretto dalla fede, si sostituisce allora quella del *vagabondo* che cammina senza meta, senza un traguardo preciso... Ne consegue così che anziché essere animato dalla speranza del futuro, l'uomo contemporaneo appare soprattutto angosciato dall'incertezza del futuro⁴.

Insieme al materialismo, poi, la cultura attuale si contraddistingue dall'*individualismo*, caratterizzato da un edonismo ossessivo che erige il piacere a idolatria e riduce la sessualità a gioco e consumo, creando inutili e disumane sofferenze con i tristi fenomeni delle famiglie disgregate, dei coniugi abbandonati, dei figli contesi o lasciati soli, e delle piaghe come la pornografia che abbrutisce, la prostituzione, la pedofilia. Sono problemi universali, che ricadono pesantemente nella nostra vita, sulle nostre famiglie, sui nostri quartieri, sulle nostre parrocchie, sulle nostre comunità. Madre Teresa di Calcutta diceva: «La gente è affamata d'amore, perché siamo tutti troppo indaffarati».

*La risposta della vita consacrata:
una fede adulta che ha precise conseguenze pratiche*

I cambiamenti rapidissimi e accelerati che caratterizzano il mondo in cui viviamo e le ripercussioni che hanno sul modo di pensare la

⁴ Ripreso da una conferenza dell'Abate di Noci, Dom. Donato Ogliari.

vita, di concepire la persona e la sua dimensione religiosa, sollecitano una crescente consapevolezza di ogni consacrato e consacrata e delle nostre comunità e Istituti. Benedetto XVI in occasione della conclusione dell'Anno Paolino ha richiamato tutti ad una *fede adulta*:

«La fede adulta non si lascia trasportare qua e là da qualsiasi corrente. Essa si oppone ai venti della moda. Sa che questi venti non sono il soffio dello Spirito Santo; sa che lo Spirito di Dio si esprime e si manifesta nella comunione con Gesù Cristo. [...] Il nuovo modo di pensare, donatoci dalla fede, si volge prima di tutto verso la verità. Il potere del male è la menzogna. Il potere della fede, il potere di Dio è la verità. La verità sul mondo e su noi stessi si rende visibile quando guardiamo a Dio. E Dio si rende visibile a noi nel volto di Gesù Cristo. Guardando a Cristo riconosciamo un'ulteriore cosa: verità e carità sono inseparabili. In Dio, ambedue sono inscindibilmente una cosa sola: è proprio questa l'essenza di Dio. Per questo, per i cristiani verità e carità vanno insieme. La carità è la prova della verità. Sempre di nuovo dovremo essere misurati secondo questo criterio, che la verità diventi carità e la carità ci renda veritieri»⁵.

È chiara allora la coscienza delle sfide che vogliamo affrontare al fine di essere consacrati o responsabili per una più vivace pastorale nella Chiesa di oggi, particolarmente in Europa: la sfida della *lontananza-estraneità dal mondo della fede* nel confronto con un mondo laico che tende a relegare la fede nello spazio delle questioni private; la volontà di chiudere il cristianesimo dentro una cultura sempre più secolarizzata, con «una concezione del mondo, nella quale questo si spiega da sé senza che ci sia bisogno di ricorrere a Dio»⁶.

Come consacrati siamo pertanto chiamati ad essere testimoni credibili di questa *fede adulta*. Domandiamoci allora come rendiamo testimonianza a Cristo con la nostra vita quando ci troviamo a vivere e a lavorare con le persone nelle più diverse situazioni, in una società sedotta dal secolarismo, dal relativismo, dal permissivismo e dal materialismo pratico o perfino ideologico? Come consacrati abbiamo il coraggio e proviamo il gaudio di testimoniare Cristo sia in mezzo alle persecuzioni sia in tempi di consolazione? All'uomo che presume

⁵ Benedetto XVI, *Omelia ai Primi vesperi in occasione della Chiusura dell'Anno Paolino*, Roma, Basilica di San Paolo fuori le mura, 28 giugno 2009.

⁶ *Evangelii nuntiandi*, n. 55.

di vivere senza Dio contrapponiamo la *creatura nuova* forgiata nel Battesimo, quella che ci rende simili a Cristo? Siamo attenti a decifrare la tracce di Dio nel tempo, nella nostra storia personale, comunitaria, sociale?

Se ci confrontiamo sinceramente con noi stessi, misurandoci su queste domande, possiamo affermare senza dubbio che in noi ci sono luci ed ombre. Orbene, Sant'Ignazio di Loyola suggerisce, negli *Esercizi Spirituali*, di iniziare l'esame di coscienza quotidiano con la luce, ovvero con il ringraziamento per i benefici ricevuti⁷. Per questo dobbiamo fare un'analisi dei vari contesti della vita dei consacrati in Europa mettendo maggiormente in evidenza, pur nel contesto difficile che abbiamo cercato di guardare con occhi di fede, gli elementi d'incoraggiamento, per potervi scoprire impulsi e benefici per il futuro.

«Il processo di secolarizzazione che avanza nella cultura contemporanea non risparmia purtroppo nemmeno le comunità religiose. Non bisogna tuttavia lasciarsi prendere dallo scoraggiamento perché se oggi [...] non poche nubi si addensano all'orizzonte della vita religiosa, stanno emergendo, ed anzi sono in costante crescita, segnali di un provvidenziale risveglio, che suscita motivi di consolante speranza. Lo Spirito Santo soffia potentemente dappertutto nella Chiesa suscitando un nuovo impegno di fedeltà negli Istituti storici ed insieme nuove forme di consacrazione religiosa in consonanza con le esigenze dei tempi»⁸.

La passione per la Chiesa e per l'umanità, testimoniata con una vita consacrata alla missione, ravviva la consapevolezza del potere che Gesù ha affidato a ciascuno nel seguirlo:

«Guarite gli ammalati, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demoni; gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date... Quando entrerete nella casa, salutate. Se quella casa ne è degna, venga la vostra pace su di essa; se invece non ne è degna, la vostra pace torni a voi... Non preoccupatevi di come parlerete ... Poiché non siete voi che parlate, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi» (cfr. Mt 10,8-20).

⁷ Sant'Ignazio di Loyola, *Esercizi Spirituali*, 43.

⁸ Benedetto XVI, *Discorso ai membri del Consiglio per i Rapporti tra la Congregazione per gli Istituti di Vita consacrata e le Società di vita apostolica e le Unioni Internazionali dei Superiori e delle Superiori Generali*, Sala del Concistoro, 18 febbraio 2008.

Di questo potere di guarigione che Gesù ci ha affidato siamo testimoni, profeti e annunciatori.

Il Cristo che andava camminava annunciando il Regno e sanando molti e proclamando lo spirito delle Beatitudini come *magna charta* del vivere, era il Cristo povero, casto, obbediente, il Cristo al cui sentire dobbiamo formarci e formare tutti coloro che chiedono di entrare nella nostra Congregazione.

In tempi difficili come i nostri, lo sappiamo, sono quelli in cui occorre radicarsi nell'essenziale, lasciando che le radici scendano in profondità; sono i tempi in cui con maggiore ardore è necessaria la preghiera affinché lo Spirito Santo torni a riempire le nostre giornate. Sono i tempi in cui con maggiore insistenza deve risuonare nel nostro cuore la parola del Signore Gesù, che può rendere stabile e forte la nostra stessa esistenza: «abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!»⁹

I problemi nuovi e difficili richiedono una conversione fatta di apertura alla novità, capace del coraggio di una nuova elaborazione del profilo di una persona consacrata per questo nostro tempo. Non è sufficiente una fede più generosa e una carità più globale; occorrono oggi una *fede*, una *speranza* e una *carità* disposte ad abbandonarsi quotidianamente all'azione dello Spirito e a spendere il talento di un'intelligenza spirituale creativa.

Giovanni e Paolo: prima si prega come Giovanni, poi si annuncia come Paolo

Ecco, allora, che davanti a questa situazione così drammatica, questa *nebbia fitta che avvolge le nazioni*, che imprigiona cuori, anime e spirito, si fa più che mai necessaria l'affermazione di san Paolo: «Guai a me se non annunciassi il vangelo!»¹⁰. Non è un *optional* testimoniare che Cristo è venuto a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a ridonare la vista ai ciechi.

Oggi, in un mondo che sta morendo per la mancanza di sogni, Satana è riuscito a rubare la gioia dal cuore dei figli di Dio, avvele-

⁹ Gv 16,33.

¹⁰ 1 Cor 1,16.

nando di consumismo tutte le relazioni. La malattia del secolo è, infatti, la depressione. Allora essere testimoni di Cristo Risorto, speranza del mondo, non è una opzione, ma piuttosto è un dovere. Se passi per la strada e vedi dieci feriti e quaranta moribondi e, ciononostante, tu prosegui, come puoi andare poi a dormire? Secondo il nostro codice penale l'omissione di soccorso è un reato gravissimo; e se ciò è valido materialmente, quanto di più lo è spiritualmente!

Se non abbiamo il coraggio e l'attenzione di guardare quanti feriti nello spirito, quanti morti nell'anima ci sono attorno a noi, e di sentire l'urgenza di portare loro l'unica sorgente capace di sanare i loro mali, siamo degli irresponsabili. Siamo chiamati ad una grande responsabilità.

Penso, allora, che quell'imperativo *alzati e rivestiti di luce*, che la parola di Dio ci ripete con forza, sia una parola da cui dobbiamo lasciarci non solo interpellare, ma *capovolgere*. Credo che oggi la grande malattia dei cristiani sia proprio la tiepidezza, tanto segnalata dal nostro Santo Fondatore come la radice di tutti i mali. E siamo portati addirittura a raccontarcela, quando ci diciamo che non facciamo niente di male, non compiamo peccati capitali... Non facciamo il male, d'accordo. Ma facciamo quello che Gesù ha chiesto di fare? Non basta dire che non faccio il male, perché a volte vi può essere una grave omissione di soccorso. E anche qui c'è una parola terribile a riguardo: «Non sei né caldo né freddo e sto per vomitarti dalla mia bocca»¹¹. È parola di Dio, sia chiaro.

Ecco, allora, credo sia importante – oggi più che mai – che proviamo a svegliarci, ad uscire da questa tiepidezza, da una vita cristiana a compartimenti stagni dove c'è la preghiera, poi il lavoro, l'attività in parrocchia, il riposo. «Pregate incessantemente»¹²: la nostra vita deve essere preghiera, deve essere all'insegna ai quello che ci dicono i santi, che sono cristiani realizzati.

Pensiamo a Giovanni Paolo II: che apostolo delle genti! Ha incarnato il suo nome perché è stato un grandissimo evangelizzatore. E prima di essere *Paolo*, è stato *Giovanni*. Quante ore ha passato a tenere il suo capo sul cuore di Gesù! Quante ore ha passato in adorazione,

¹¹ Ap 3,16.

¹² 1 Ts 5,17.

perché tutta la giornata fosse il riversarsi della grazia della luce di Cristo e la contemplazione delle meraviglie dell'Amore! Grazie a questo suo continuo risalire alla Fonte della vita divina ha suscitato conversioni e ora ottiene miracoli: ha attirato le folle secondo il suo carisma. E noi? E tu?

Siamo tutti chiamati alla santità, siamo chiamati a far sì che Cristo, luce delle nazioni, porti la sua luce nelle tenebre che avvolgono ancora la terra. Abbiamo letto la storia degli apostoli: erano impauriti e sono fuggiti, si sono addormentati quando lui era angosciato; quindi anche loro erano pieni di fragilità e di povertà umana. Eppure, dal momento in cui si sono lasciati investire dalla potenza che viene dall'Alto, sono diventati altre persone, trasformate. Obiezione: certo, essi erano stati tre anni a mangiare, a parlare con Gesù, e noi no. Ma come noi no? Scusate tanto, ma essi potevano cibarsi ogni giorno *di* Gesù? E allora anche tu puoi stare con Gesù, dato che sono anni che hai la possibilità di stare con Gesù, l'Emmanuele, il Dio-con-noi, che ha promesso di stare accanto a noi tutti i giorni sino alla fine del mondo.

È questa la chiamata e la grande vocazione che abbiamo ricevuto: niente di meno che la santità. E se andiamo a vedere quello che hanno fatto in definitiva i santi, qualunque fosse la loro vocazione particolare, sono stati degli incredibili evangelizzatori.

Ecco, allora, la nostra ferma e impegnativa conclusione: non accontentiamoci del nostro modo di vivere! Svegliamoci! Basta con la tiepidezza, chiediamo al Signore che ci rivesta di luce. È sempre Isaia che dice: «Alzati, scuoti la polvere, sciogli i legami dal collo». Quanti legami e quante catene ci imprigionano e ci bloccano! Ci impediscono di contemplare il Signore che ancora oggi si dà da fare, attraverso le persone, nei deserti delle metropoli, nel ridare la vista ai ciechi, nel fasciare le piaghe dei cuori spezzati e nel dare la liberazione a coloro che sono prigionieri.

Ecco allora: evangelizzare è la nostra missione. Come è bello sapere che siamo dei *poveri vermicciattoli di Giacobbe*, pieni di povertà, di fragilità e di miseria! Ma è proprio quando siamo deboli che allora siamo forti¹³.

¹³ 2 Cor 12,7.

Questo per dire che evangelizzare è la chiamata che abbiamo ricevuto, ed è un'urgenza dei nostri tempi: guai a noi se non testimoniassimo! Perché è da ciò che testimoniamo con la nostra vita consacrata che gli altri possono passare dalla morte alla Vita in Cristo.

Oggi il mondo non ha bisogno di sentirsi dire che Cristo è la gioia, ma ha bisogno di vedere nei *tuo*i occhi, in tutto quello che fai, traboccare la gioia di Cristo Risorto. Non ha bisogno di sentirsi dire che Cristo è la pace, ma di vedere nel *tuo* cuore una pace che resiste a tutte le più terribili prove. Non ha bisogno di sentirsi dire che Cristo guarisce, ma di vedere persone che sono testimonianza viva della guarigione. Hanno bisogno di vedere questo amore di Gesù nel tuo sguardo, nel tuo abbraccio, nella tua tenerezza.

E sono convinto che più invochiamo il Signore, pur immersi nella debolezza, più lui accoglie questa nostra debolezza e fa con essa le cose che desidera.

Le nostre comunità, sono chiamate ad essere scuole di comunione, capaci di mettere in evidenza ciò che ci unisce tutti, piuttosto che le diversità che producono divisione.

Come religiosi e sacerdoti siamo chiamati, ancor più di prima, ad inserirci nella Chiesa locale, nei suoi piani pastorali, nei suoi progetti e problemi; siamo chiamati ad essere parte attiva e responsabile, non solo come singoli, ma come comunità. Le nostre comunità devono sempre più diventare il luogo dove, nel silenzio, sia possibile avere un consiglio spirituale, ritrovare se stessi, poter vivere in serenità, avere contatti con uomini e donne di fede, di speranza, di amore e anche di cultura e di vero impegno intellettuale; uomini e donne di frontiera sulle problematiche oggi emergenti, con i quali camminare insieme nella conoscenza e nella stima reciproca.

Conclusione

Concludo con la voce di due profeti del nostro tempo, due "figli del mondo" e "figli della Chiesa", che con i loro versi ci hanno regalato una pennellata di speranza e di fiducia: Padre David Maria Turoldo e Helder Camara.

*Ama
saluta la gente
dona
perdona
ama ancora e saluta.*

*Dai la mano
aiuta
comprendi
dimentica
e ricorda
solo il bene.*

*E del bene degli altri
godi e fai
godere.*

*Godi del nulla che hai
del poco che basta
giorno dopo giorno:
e pure quel poco
– se necessario –
dividi.*

*E vai,
vai leggero
dietro il vento
e il sole
e canta.*

*Vai di paese in paese
e saluta
saluta tutti
il nero, l'olivastro
e perfino il bianco.*

*Canta il sogno del mondo:
che tutti i paesi
si contendano
d'averti generato.*
(David Maria Turollo)

*Gli alberi
che non perdono mai il rigoglio
che sono sempreverdi
guardano,
con un filo d'invidia,
gli alberi
denudati delle foglie
che paiono scheletri...
Quando la primavera irrompe
solo chi è stato spogliato
freme
per il miracolo della resurrezione.
(Helder Camara)*

Le nostre comunità, per essere testimoni di una fede adulta nel vecchio Continente europeo devono imparare ad avere occhi di fanciullo, imparare a cantare il sogno del mondo, imparare la pazienza e il gaudio del dolore, così tutti i paesi si contenderanno d'averle generate.

Cari Confratelli! Non possiamo avere paura perché Gesù è con noi sulla barca¹⁴, nel lungo cammino verso Emmaus, anche quando non ce ne accorgiamo e abbiamo la sensazione di essere stati lasciati soli... «Non ci ardeva forse il cuore quando Lui...»¹⁵; perché la comunità cristiana è con noi, ed in particolare i confratelli di carisma e di sacerdozio sono con noi. Non abbiamo paura, anzi, ci sentiamoci pieni di coraggio perché, come diceva il Salmista,

*Il Signore è mia luce e mia salvezza,
di chi avrò paura?*

*Il Signore è difesa della mia vita,
di chi avrò timore?*¹⁶

*Il Signore è mia parte di eredità e mio calice:
nelle tue mani è la mia vita.*

*Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi,
è magnifica la mia eredità. [...]*

¹⁴ Mt 8,23-27.

¹⁵ Lc 24,13-35.

¹⁶ Sal 26,1.

*Di questo gioisce il mio cuore,
esulta la mia anima;
anche il mio corpo riposa al sicuro*¹⁷.

*Perciò,
Spera nel Signore, abbi coraggio,
si rinfranchi il tuo cuore
e spera nel Signore*¹⁸.

Ed è così che possiamo affrontare con serenità il nostro impegno quotidiano in attesa dell'ultimo giorno in cui potremo dire con l'Apostolo Paolo:

«Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti coloro che attendono con amore la sua manifestazione»¹⁹.

Infatti, come affermava un sacerdote poeta:

*Alla fine del cammino
soltanto mi diranno:
hai amato?*

*E io non dirò niente;
aprirò
le mie mani vuote
ed il cuore
pieno di nomi.
(J.M. De la Torre).*

¹⁷ Sal 15,5-9.

¹⁸ Sal 27,14.

¹⁹ 2Tm 4,7-8.

Evangelizzazione e pastorale barnabita

Daniele Ponzoni, B

La Parrocchia

In questo mio intervento non ho alcuna intenzione di affrontare in termini esaurienti una tematica così vasta e complessa com'è quella della *nuova evangelizzazione* messa a confronto con la nostra *azione pastorale barnabita*. Presento soltanto alcune considerazioni, come frutto di alcune mie letture ed esperienze personali nel campo pastorale.

Intendo parlare quindi della comunità cristiana riconoscibile nella parrocchia che è impiantata tra le case, che sta «in questo luogo» e che è esperienza di Chiesa «per tutto e per tutti»¹. Papa Giovanni XXIII definiva la parrocchia la «fontana del villaggio» a cui tutti, se vogliono, possono attingere gratuitamente e con abbondanza².

La parrocchia è una «istituzione di prossimità», cammina nel mondo in «compagnia degli uomini»³ e perciò è chiamata a vivere la molteplice capacità ministeriale della Chiesa, a partire dalla persona del parroco, per esprimere una vera solidarietà con i drammi, le aspirazioni e le aspettative della società umana, innestandovi la buona notizia del Vangelo di Gesù. La parrocchia è «per tutti quelli che arri-

¹ Queste ed altre espressioni e suggestioni sono tratte dalla relazione tenuta da mons. Alphonse Borras al clero milanese nel gennaio 2013 e pubblicata come A. Borras, *La parrocchia, casa di tutti*, in «La Rivista del clero italiano» 3 (2013) 176-194. Salvo diversa indicazione, le citazioni sono tratte da questo contributo.

² Omelia in occasione della liturgia in onore di san Giovanni Crisostomo, 13 novembre 1960 (*Acta Apostolicae Sedis. Commentarium officiale*, 52 [1960] 963).

³ «Per “compagnia degli uomini” io voglio indicare quella situazione che vede il cristiano “compagno” degli uomini, cioè il cristiano che sta con gli uomini abitualmente, quotidianamente, ferialmente: sta con loro mangiando lo stesso pane, camminando con loro senza evasioni né esenzioni, comunicando con loro nel male e nel bene presenti nella storia. La compagnia degli uomini è vissuta quando la chiesa si sa nel mondo, i cristiani parte dell'umanità, il cristianesimo nella storia; dunque non “chiesa e mondo”, non “cristiani e uomini”, non “credenti e non credenti”!» (E. Bianchi, *Cristiani nella società*, Milano 2003, 64).

vano – per chiunque»⁴ uno spazio di ospitalità condivisa, per uomini e donne che possono riconoscersi come figli e figlie di Dio.

In questo ampio ventaglio di persone che va dai praticanti abituali ai non più credenti, lontani o allontanati, ci sono persone che si trovano sole, isolate, o marginalizzate da uno scacco professionale, affettivo, coniugale e familiare, o ancora persone considerate diverse, a motivo della loro omosessualità, messe alla prova da un divorzio, o ancora a quelle che guardano oltre e decidono di risposarsi, quelle segnate dal dolore e dalla difficoltà di stare al mondo e non trovano alcun aiuto, nessuna risposta e tanto meno consolazione, i cosiddetti *ultimi!* Recentemente il papa Francesco a proposito di queste situazioni “compromesse” in termini di “regolarità” canonica, ha richiamato la chiesa a non erigere più barriere e «dogane pastorali», ma ad avere atteggiamenti di comprensione e misericordia evangelica⁵.

La parrocchia è *Chiesa-Assemblea* dei credenti, chiamati e poi mandati ad invitare altri alla comunione di vita con il Padre, nel Cristo, di cui sono il corpo mistico «in questo luogo», e per la forza dello Spirito Santo che la edifica attraverso i suoi doni. Essa deve esprimere questo mistero di grazia in modo convincente e contagioso con la gioia che scaturisce dalla convivialità con Dio e con i fratelli.

L'Eucarestia domenicale

Da sempre il gesto liturgico festivo dell'Eucarestia è il *segno* distintivo della comunità cristiana e fonte inesauribile di evangelizzazione. Se lo analizziamo nei suoi vari momenti, contiene un insieme di elementi che diventano importanti per una testimonianza credibile e di richiamo: una bella accoglienza prima e dopo la liturgia festiva (la chiamo *liturgia del sagrato*, magari con aperitivo ogni tanto) pre-

⁴ «Si nous croyons donc au Christ, si même nous l'aimons, c'est à cause de notre foi en une Nouvelle debonté radicale à transmettre à qui con que, autout venant»: Ch. Théobald, *La foi au Christ: transmettre l'intransmissible?*, «La Documentation catholique» 103 (2006) 129 e cfr. anche, più recentemente, *Présences d'Évangile. II. Lire l'Évangile de Luc et les Actes des Apôtres en Creuse et ailleurs*, Paris 2011 (in particolare 195, 201 e 212).

⁵ Meditazione mattutina nella cappella della Domus Sanctae Marthae 25 maggio 2013 (*L'Osservatore Romano*, 26 maggio 2013, 7).

stando attenzione a persone “sulla soglia” o nuove, mettendole a loro agio; un’animazione liturgica vivace e molteplice nella sua ministerialità, evitando però banalità, teatralità, cerimonialità (da rubrica), atteggiamenti dell’assemblea troppo “ingessati” e formali, (papa Francesco direbbe “inamidati”⁶), che denunciano una mancanza di spirito di famiglia; l’omelia del celebrante ben preparata sulla Parola di Dio, aderente alla vita quotidiana, con tonalità di un pastore che guida, anima, sorregge e incoraggia “le sue pecore e i suoi agnelli” usando il “noi”, così da far capire che vive una profonda sintonia di vita e una condivisione di cammino con la propria gente; una processione offeritoriale che tenga conto della stagione e del tempo liturgico che si vive, di occasioni particolari della vita personale, locale e generale; evitare continue richieste di denaro al di là della classica “colletta” di apostolica memoria; un congedo dell’assemblea che prenda in parola l’invito di chi l’ha presieduta: «Non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza (Ne 8,10). Andate in pace!». E altro ancora...

Quanto detto non li considero solo dettagli, ma esprime uno stile di vita liturgica in cui la fede trova alimento, forza, entusiasmo e gioia di comunicare ad altri la *bellezza* dello stare con Dio e con i fratelli, come dice il salmo: «Ecco, come è bello e come è dolce che i fratelli vivano insieme!» (Sal 133,1).

Il Parroco

«Il parroco che presiede nella carità l’Assemblea, deve sapere che il ‘*ben presiedere*’ gli viene da studio, sensibilità, conoscenza e fedeltà ai testi liturgici, fede personale»⁷.

Una sottolineatura particolare merita ancora l’*omelia*. Il parroco deve essere ben consapevole e sfruttare al meglio le occasioni socio-logico-religiose di nascita/battesimo, pubertà-adolescenza/Prima comunione e Cresima, età adulta/matrimonio, dolore-morte/veglia fu-

⁶ «Noi non possiamo diventare cristiani inamidati, quei cristiani troppo educati, che parlano di cose teologiche mentre prendono il tè, tranquilli...» (Discorso durante la Veglia di Pentecoste con i movimenti, le nuove comunità, le associazioni e le aggregazioni laicali, 18 maggio 2013, in *L’Osservatore Romano*, 20-21 maggio 2013, 5).

⁷ F.L. Bonomo, *Presiedere la comunità, presiedere l’eucaristia*, in «La Rivista del Clero italiano» 5 (2013) 357.

nebre e funerale, come grandi opportunità di evangelizzazione. Infatti la gran parte di chi vi partecipa non frequenta più da tempo la chiesa ed è presente solo perché familiare, collega, amico, vicino di casa, ecc. Sono quindi momenti rari in cui il parroco può fare evangelizzazione rivolgendosi soprattutto a questo tipo di convenuti che hanno smarrito o sono rimasti a digiuno dei contenuti della fede e aprire nuovi spiragli perché l'annuncio del vangelo entri di nuovo nel loro vissuto e metta in evidenza la «differenza cristiana»⁸ nella lettura di quei momenti nodali della vita. Insistendo sulle occasioni sociologico-religiose sopra citate, è quanto mai opportuno «uscire dal recinto sacro»⁹ (chiesa-parrocchia) ed entrare in quelle case, mettendo così a loro agio le persone che vi abitano, intrattenendosi con loro ed entrando in comunicazione fino a metterle a conoscenza della visione evangelico-cristiana di quei momenti particolari della vita. Detto in termini sportivi: farle giocare in casa e noi quindi fuori casa, in modo che siano più ben disposte e aperte al dialogo e al confronto, più alla pari e non sulla difensiva e in soggezione come spesso succede in parrocchia.

E già che siamo sul discorso, oggi si avverte più che mai la necessità che il parroco dedichi tempo (e lo renda ben noto) per l'ascolto e l'accompagnamento spirituale. C'è infatti molta gente che ha bisogno di parlare con qualcuno, è disorientata e piena di inquietudini e di insospettata sete spirituale.

L'educazione alla fede e alla missione

Un altro aspetto fondamentale e urgente è la formazione di cristiani "adulti", in grado cioè di essere «pronti sempre a rispondere a

⁸ È l'espressione che dà il titolo ad un famoso volume di E. Bianchi, *La differenza cristiana*, Roma 2006.

⁹ Cfr. Eb 13,12. Si veda anche F. Ciardi, *Religiose e sacerdoti costruttori della Chiesa*, in *Come fiamma di fuoco. In dialogo con i nostri fratelli sacerdoti*, Supplemento a «Consacrazione e Servizio» 10 (2010) 53: «La tentazione è sempre quella di restringersi al proprio gregge, di non varcare le soglie dell'ambito dei "vicini". Uscire dal recinto sacro, come ha scritto Hubertus Blaumeiser, significa innanzitutto: non scambiare i pur preziosissimi mezzi della salvezza con il fine, che non è la struttura sacramentale e ministeriale della Chiesa (essa è mezzo!) ma la partecipazione alla vita trinitaria fino ai "confini" della terra: in ogni realtà umana, e quindi anche negli ambiti più laici della vita, come la politica, l'economia, la comunicazione, ecc.».

chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza...» (1Pt 3,15-16).

Il Concilio Vaticano II ha ridato dignità al laicato adulto, ha affermato con precise indicazioni il diritto e il dovere che esso ha di una effettiva collaborazione e corresponsabilità nell'evangelizzazione e nella missione della chiesa nel mondo. Ma onestamente siamo ancora ben lontani da questa indicazione conciliare.

Per fare un'analogia di tipo ospedaliero, a mo' di esempio per dire come è a mio giudizio la situazione dei laici nella parrocchia, è come se in una struttura ospedaliera nove medici su dieci fossero pediatri e così allo stesso modo in parrocchia nove catechisti / formatori su dieci sono impegnati nell'iniziazione cristiana!

Il vero problema è come formare i laici per poter evangelizzare il mondo giovanile e adulto e non solo i piccoli. Le iniziative e le proposte educative da fare che ritengo indispensabili sono: la Scuola e l'Ascolto della Parola, la Scuola della preghiera, la *Lectio divina*, la Catechesi biblico-liturgica, la Formazione etico-sociale, ecc.

Ma si pone subito un secondo problema ed è quello di individuare *chi* (parroco, comunità religiosa, esperti in materia, ecc.) è in grado di fare questa formazione e *come* (modalità, tempi, luoghi) incontrare e interessare i laici, perché acquisiscano questa dimensione adulta della fede da trasmettere ad altri.

C'è poi un terzo problema ed è quello di non accontentarsi di una "pastorale dell'attesa" dentro il "recinto sacro" della comunità cristiana (dove si consumano la gran parte delle energie e delle forze pastorali), di evitare chiusure (campanilismi) e autoreferenzialità, ma avere la libertà e il coraggio di uscire da lì ed immergersi nel territorio e nei suoi ambienti di vita, cercando il dialogo e il confronto con gli uomini del nostro tempo, frequentando "gli areopaghi" e i "cortili dei gentili"¹⁰.

Ma gli altri che sono fuori, ci interessano realmente? Abbiamo ancora il coraggio di parlare ad altri della fede? Se sì, allora bisogna af-

¹⁰ «La nuova evangelizzazione chiede ai cristiani l'audacia di abitare questi "nuovi areopaghi", trovando gli strumenti e i percorsi per rendere udibile anche in questi luoghi ultramoderni il patrimonio educativo e di sapienza custodito dalla tradizione cristiana» (*La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana. Lineamenta*, n° 6).

finare una grande sensibilità umana, una capacità di condivisione e solidarietà coi problemi che affliggono il mondo di oggi, senza pretese di *leadership* o protagonismi, ma solo stare in “compagnia degli uomini” nella comune ricerca del vero bene dell’umanità.

In questa ottica è auspicabile che nasca anche all’interno della comunità un “centro culturale” di ampio respiro, che presti attenzione alle vicende del mondo con letture e interpretazioni molto puntuali e ispirate al discernimento evangelico della realtà, così come suggerisce Paolo apostolo: «Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (Rm 12,2).

La Povertà

Un altro aspetto oggi fondamentale e oserei dire determinante per la nuova evangelizzazione, riguarda l’impegno di realizzare un’autentica povertà della chiesa e nella chiesa. Una volta tanto l’esempio viene dall’alto, nella persona del nuovo papa Francesco. Sia come comunità religiosa che come comunità parrocchiale, occorre ritornare a un’antica semplicità e sobrietà, a uno stile di vita più vicino a quello originario. È la testimonianza del distacco dalle cose (possesso, denaro, potere), del primato dei rapporti interpersonali, della comunione fraterna, della condivisione dei beni e della solidarietà coi più poveri. Questo è il ricorrente “paradosso cristiano”; lo è per il clero e i religiosi, lo è anche per i laici.

Dallo “stile” con cui i cristiani stanno in compagnia degli uomini dipende l’ascolto del Vangelo e la sua accoglienza come buona o cattiva comunicazione, come buona o cattiva notizia:

«I cristiani vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera [...] Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo»¹¹.

¹¹ Lettera a Diogneto, V, 4-9.

Solitamente la parrocchia e anche la comunità religiosa possiedono ampie strutture e larghi spazi, rispetto ai limitati ambienti in cui vive normalmente la gente. Allora sia per i religiosi che per la comunità cristiana si presenta una grossa opportunità di poter condividere le proprie strutture e i propri spazi per farne luoghi di accoglienza, di aiuto e sostegno concreto, di socialità e intrattenimento, di carità per chi è in seria difficoltà, insomma una porta sempre aperta per chiunque venga a bussare e a chiedere aiuto. Esistono esperienze sparse un po' ovunque di comunità religiose, comunità miste di religiosi/e e laici sposati o no, di case-famiglia formate da più famiglie, che mettono in comune i beni, i servizi, e sono aperte ad accogliere persone a rischio, in disagio, con problemi di emarginazione sociale, ecc.

Non si tratta di sostituire lo Stato nei suoi compiti di attenzione e assistenza sociale verso i più deboli, ma di ritornare a una testimonianza evangelica coerente e credibile sul modello della vita di Gesù, che annunciava il Vangelo del Regno rendendolo presente e visibile col fare del bene a chi incontrava per strada e nelle case, e manifestando la misericordia del Padre: «da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni gli altri» (Gv 13,35).

Povertà e Carità

Parlando di povertà non la si può disgiungere dalla carità. Il binomio *povertà-carità* è squisitamente evangelico ed è inscindibile. È avere gli stessi sentimenti di Gesù «mite e umile di cuore» (cfr. Mt 11,29) che accoglie chi è affaticato e oppresso dai mali della vita e offre ristoro e sollievo. È il gesto umile e nascosto della povera vedova che dà tutto quel poco che ha per vivere come offerta per il culto di Dio, rispetto all'ostentazione vanitosa dei ricchi che sanno dare solo del loro superfluo e non rischiano mai niente per gli altri (Mc 12,42-44).

Il binomio *povertà-carità* può essere inteso anche come *evangelizzazione-promozione umana*. La prima carità infatti è offrire il Vangelo, la buona notizia di Gesù a chi ne è privo o lo ignora. Ma è fin troppo evidente che ci devono essere anche le condizioni necessarie perché il Vangelo sia accolto e cioè condizioni degne di *esseri umani*. Riguardo a questo c'è ancora molto da fare ed è sorprendente e per di più provocatorio che la vera carità assuma il volto misericordioso del buon

samaritano, estraneo al mondo religioso, e non del levita e del sacerdote che vanno di tutta fretta al tempio per il servizio di Dio e non vedono l'uomo mezzo morto a terra!

Se l'evangelizzazione ci porta a segnalare le realtà spirituali, ultime, trascendenti ed escatologiche, ciò non di meno è anche capacità di vivere un'esistenza cristiana «fedele alla terra»¹², di esercitare con umiltà «la grammatica umana elementare»¹³: essere uomo e donna, essere con l'altro, esserci per l'altro, essere amato ed amare.

La Bellezza

Vorrei concludere il mio contributo alla riflessione comune con un richiamo alla *bellezza* che è fonte di beatitudine per chi la sa cogliere e contemplare. Dostoevskij diceva che «la bellezza salverà il mondo»¹⁴. Anche un noto teologo, Hans Urs von Balthassar, diceva che la nostra fede è *filocalia* e *via pulchritudinis*, amore della bellezza, via della bellezza o non è¹⁵! Sto scoprendo questa dimensione della vita sempre

¹² Si vedano in proposito le belle parole di D. Bonhoeffer: «Non intendo la fede che fugge dal mondo, ma quella che resiste nel mondo e ama e resta fedele alla terra malgrado tutte le tribolazioni che essa ci procura [...]. Temo che i cristiani che osano stare sulla terra con un piede solo, staranno con un piede solo anche in cielo...» (R.A. von Bismarck-U. Kabitz (a cura di), *Lettere alla fidanzata-Cella 92/Dietrich Bonhoeffer-Mariavon Wedemeyer 1943-1945*, Brescia 1995³, 48).

¹³ E. Bianchi, *Nuovi stili di evangelizzazione*, Cinisello Balsamo 2012, 89.

¹⁴ Sono le famose parole che nel suo romanzo, *L'idiota*, Dostoevskij fa pronunciare al protagonista, il principe Miškin.

¹⁵ Come ribadito recentemente da E. Bianchi, *Perché e come evangelizzare di fronte all'indifferentismo*, in «Vita e Pensiero» 2 (2005) 92-93: «O il cristianesimo è *filocalia*, amore della bellezza, *via pulchritudinis*, via della bellezza, o non è! E se è via della bellezza, saprà attirare anche gli altri su quel cammino che conduce alla vita più forte della morte, saprà essere *sequentia sancti Evangelii* per gli uomini e le donne del nostro tempo». Si veda H.U. von Balthasar, *Gloria. Gli aspetti estetici della Rivelazione*, I, Milano 1975, 10-11: «La nostra parola iniziale si chiama bellezza [...] La bellezza è l'ultima parola che l'intelletto pensante può osare di pronunciare, perché essa non fa che incoronare, quale aureola di splendore inafferrabile, il duplice astro del vero e del bene e il loro indissolubile rapporto. Essa è la bellezza disinteressata senza la quale il vecchio mondo era incapace di intendersi, ma la quale ha preso congedo in punta di piedi dal moderno mondo degli interessi, per abbandonarlo alla sua cupidità e alla sua tristezza. Essa è la bellezza

di più col passare degli anni e vado ripetendo più volte col salmo: «Fa' splendere, Signore, il tuo volto e noi saremo salvi!» (Sal 80,4). Dio è bellezza e beatitudine insieme!

Credo che la *Sacra Liturgia* debba essere celebrata in modo tale da far trasparire e gustare la bellezza del mistero di Dio e la nostra comunione con lui. Tra le altre cose, concorrono a questo in maniera notevole la musica e il canto, che vanno curati con competenza e qualità. Ma sono anche *le chiese e le nostre comunità* i luoghi dove è possibile sperimentare la bellezza e il sostare in contemplazione. La cura degli ambienti, la buona conservazione delle opere d'arte e la loro presentazione con un'appropriata illuminazione e didascalia, favoriscono la frequentazione della gente e il loro gradimento.

Ho sopra accennato a un "centro culturale", come osservatorio interessante per la comprensione della realtà e per offrire indicazioni utili sia a credenti che a persone in ricerca, ma in questo contesto che riguarda la *bellezza* esso offre molteplici occasioni per espressioni artistiche come mostre d'arte, cineforum, teatro, musica, danza, ecc. E anche andare per musei, mostre, teatro, cinema, musica, ecc., rende partecipi dell'*esperienza del bello e dell'umano*, e non è come qualcuno vorrebbe fare intendere un che di superfluo o addirittura un lusso per pochi.

Nell'educare i bambini, i ragazzi e i giovani, non si può non introdurli alla scoperta della bellezza del creato e delle sue creature. Ci sono le occasioni di gite, bivacchi e settimane di vacanza con l'esperienza dei campi estivi e invernali. È impagabile far gustare la bellezza conquistata con il sacrificio e la disciplina che richiedono le escursioni, le arrampicate, le *routes* e i "cammini" come quelli di Santiago de

che non è più amata e custodita nemmeno dalla religione e che tuttavia, tolta come una maschera dal proprio viso, mette a nudo i tratti che minacciano di diventare incomprensibili agli uomini [...]. Chi, al suo nome, increspa al sorriso le labbra, giudicandola come il ninnolo esotico di un passato borghese, di costui si può essere sicuri che – segretamente o apertamente – non è più capace di pregare e, presto, neanche di amare [...]. In un mondo senza bellezza – anche se gli uomini non riescono a fare a meno di questa parola e l'hanno continuamente sulle labbra, equivocandone il senso – in un mondo che non è forse privo, ma che non è più in grado di vederla, di fare i conti con essa, anche il bene ha perduto la sua forza di attrazione, l'evidenza del suo dover-essere-adempiuto [...]. In un mondo che non si crede più capace di affermare il bello, gli argomenti in favore della verità hanno esaurito la loro forza di conclusione logica».

Compostela, della Via Francigena, e di altri ancora. Anche il nostro Capitolo Generale del 2012 al n° 37 ha un preciso richiamo in proposito: «educare i giovani alla cultura, al senso del bello e alla salvaguardia del creato».

Pure con le persone adulte, famiglie e anziani, è possibile fare percorsi, pellegrinaggi, giri in luoghi *turistici, artistici, gastronomici* e sperimentarne la bellezza e la bontà compreso lo stare insieme, con un senso di appagamento e di pace che fanno lodare e ringraziare Dio per i suoi doni elargiti a piene mani.

L'esempio e lo stile di papa Francesco

Più volte mi è capitato, nel parlare con i confratelli e con la gente, di indicare come stile e modalità di nuova evangelizzazione l'esempio del nuovo papa, Francesco. Preferisco qui citare impressioni di personaggi noti:

«Un nome evocativo [...] memoria di Vangelo, di vita semplice, di mittezza e misericordia, di attenzione ai poveri, agli ultimi, ai minori della società... e memoria anche di riforma della Chiesa che sembra a volte andare in rovina [...] Innanzitutto il suo mostrarsi nella semplicità, nella quotidianità che di per sé dicono che vuole essere un fratello, nient'altro che un fratello [...] Rinuncia a ogni forma ieratica, "gloriosa" [...] finora vive a Santa Marta e rinuncia a vivere nel "palazzo" [...] Le sue omelie quotidiane, non molto diverse da quelle festive nelle basiliche romane, vogliono spezzare la Parola di Dio ai fedeli, nulla più. Qualcuno dice che è un Papa "non teologo": in realtà è teologo nell'autentica teologia della Chiesa che prega e tenta con tutte le sue forze di vivere il Vangelo. Così il popolo di Dio, e anche altri che non ne fanno parte, sentono in lui "aria fresca", un cuore che parla di tenerezza, perdono, misericordia memorabile del Signore. Così, secondo le sue stesse parole, "fa ponti e non costruisce muri", come Gesù "parla con tutti", si mostra felice e radioso quando abbraccia le folle per le quali prova compassione»¹⁶.

Parafrasando Papa Giovanni, la svolta pastorale di papa Francesco si può descrivere così: «Ora [...] la sposa di Cristo, nel mondo secolarizzato e globalizzato, senza negare l'importanza del confronto razio-

¹⁶ E. Bianchi, in *Famiglia Cristiana*, 20 (2013) 36.

nale nella difesa della fede e dei 'valori non negoziabili', preferisce tuttavia mostrare la forza 'innovatrice' del Vangelo con la testimonianza della vita». In altre parole, per far capire il valore della povertà evangelica, una croce di ferro sul petto e le scarpe usate ai piedi servono più di un trattato teologico; per far capire la bellezza dell'amore cristiano, l'esempio del Papa che alla vista di un disabile fa fermare l'automobile e scende ad abbracciarlo, serve più che imparare a memoria il catechismo. È la differenza che c'è tra Vangelo vissuto e Vangelo letto [...] Così il cammino pastorale di papa Francesco si riallaccia a quello del Concilio [...] Si tratta di passare da una Chiesa autoreferenziale, chiusa nel tempio, e ripiegata su se stessa, a una Chiesa aperta, che esce dal tempio per andare verso le periferie: non solo quelle geografiche – specifica papa Francesco – ma anche quelle esistenziali del peccato, del dolore, dell'ingiustizia, quelle dell'ignoranza e dell'assenza di fede, quelle del pensiero e di ogni forma di miseria¹⁷.

Citando un monaco e un gesuita, rappresentanti della vita monastica e consacrata, non faccio che richiamare al rinnovamento e alla riforma della nostra vita consacrata, perché abbia la forza e il coraggio che sta dimostrando il primo dei credenti, papa Francesco, di riproporre la verità del Vangelo testimoniandola attraverso il linguaggio della vita, che tutti capiscono.

¹⁷ B. Sorge, *ibidem* 37.

La via ecumenica è la via della Chiesa. Quale cammino per i Barnabiti d'Europa?

Enrico Sironi, B

Via oecumenica Ecclesiae via è l'affermazione che Giovanni Paolo II, ardente servitore della comunione cristiana, ha posto quasi all'inizio della sua famosa Lettera enciclica *Ut unum sint*, scritta a trent'anni dalla conclusione del Concilio Vaticano II¹. Si tratta, infatti, della prima enciclica di un Papa della storia della Chiesa cattolica elaborata in chiave interamente ecumenica e destinata pertanto a tutti i cristiani², ma dedicata in particolare alla promozione dell'impegno ecumenico, dichiarato "irreversibile" dalla Chiesa cattolica³, al fine di risvegliarlo e stimolarlo tra i suoi figli, data la constatazione di una certa lentezza e in alcuni casi ritrosia nella conoscenza adeguata dei testi promulgati e nella loro recezione, soprattutto del decreto *Unitatis redintegratio*, cioè a «percorrere la via della ricerca ecumenica»⁴. Si tratta certo di un traguardo non facile da raggiungere, ma «la meta è così grande da giustificare la fatica del cammino»⁵.

¹ Giovanni Paolo II, *Ut unum sint* [UUS], in *Acta Apostolicae Sedis* [AAS], 87 (1995), 921-982.

² Diversamente da tutte le lettere encicliche dei Pontefici, destinate come di consueto ai vescovi, ai presbiteri e ai diaconi, alle persone consacrate, ai fedeli laici e a tutti gli uomini di buona volontà, la *Ut unum sint* di Giovanni Paolo II è priva di tale indirizzo, ma si limita a definirne il contenuto: *sull'impegno ecumenico dei cattolici e di tutti i cristiani*.

³ Cfr. Giovanni Paolo II, Const. Ap. *Sacrae disciplinae* (1983): «studium denique ab Ecclesia in oecumenismum impendendum», in *Enchiridion Vaticanum* [EV] 8/632.

⁴ UUS 3. Cfr. Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, *Nota* del card. W. Kasper (9-11-203) relativa al *Carattere teologicamente vincolante di 'Unitatis redintegratio'*, a 40 anni dalla promulgazione del decreto, in *EV* 22, 990-1013.

⁵ Cfr. Benedetto XVI, *Spe salvi* 1, testo citato da Justin Welby, arcivescovo di Canterbury e primate della Comunione anglicana in visita a Francesco, Vescovo di Roma, (14 giugno 2013), nel suo discorso: «Il cammino è difficile e non possiamo non essere consapevoli che esistono differenze su come far sì che la fede cristiana incida sulle sfide sollevate dalla società moderna, ma 'la nostra meta è

La Lettera è considerata come la *Magna charta* dell'impegno ecumenico della Chiesa cattolica: «Cristo chiama tutti i suoi discepoli all'unità. L'ardente desiderio che mi muove – ha scritto il Papa motivando il suo solenne intervento – è di rinnovare questo invito, di riproporlo con determinazione»⁶. Aram I, Catholicos di Cilicia, nel corso dell'Assemblea del Consiglio Ecumenico delle Chiese (CEC) tenutasi ad Harare nel 1998, non aveva esitato a dichiararla «*pietra miliare* nella storia del movimento ecumenico»⁷. E come lui altre personalità e organismi di Chiese e Comunità ecclesiali l'hanno favorevolmente accolta.

Un imperativo della coscienza cristiana

Di notevole spessore sono le affermazioni, ribadite successivamente anche in diversi pronunciamenti ufficiali dallo stesso Pontefice, volte a confermare il serio coinvolgimento della Chiesa cattolica nel lavoro a favore dell'unità cristiana che rispetta e valorizza ogni legittima diversità: «La Chiesa cattolica accoglie con speranza l'impegno ecumenico come un imperativo della coscienza cristiana illuminata dalla fede e guidata dalla carità»⁸, riconoscendo nel dialogo con gli altri cristiani «una necessità dichiarata e una delle priorità della

così grande da giustificare la fatica del cammino' e possiamo confidare nella preghiera di Cristo, *Ut omnes unum sint* (Gv 17,21)». In *L'Osservatore Romano* [OR] 15 giugno 2013, 8.

⁶ UUS 1.

⁷ Cfr. in *Enchiridion Oecumenicum* [EO], 5/2003.

⁸ UUS 9. Benedetto XVI dirà che «il cammino verso l'unità deve essere avvertito come imperativo morale, risposta ad una chiamata del Signore» (25-01-2011), in *OR* 27 gennaio 2011, 8. Da cardinale aveva segnalato la necessità di «accogliere sempre daccapo l'altro in quanto altro nel rispetto della sua alterità. Possiamo essere uniti anche come divisi... e trovare, conoscere e riconoscere le unità che già ci sono e che non sono davvero piccola cosa... Si tratta di rendere effettiva l'unità che già sussiste, di concretizzarla e di ampliarla». Cfr. J. Ratzinger, *Chiesa, ecumenismo e politica*, Paoline, Cinisello Balsamo 1987, 135-136. Nel discorso alla Delegazione del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli (28 giugno 2013) anche papa Francesco affermerà che «la ricerca dell'unità tra i cristiani è un'urgenza, non è un lusso, ma un imperativo, un'urgenza alla quale, oggi più che mai, non possiamo sottrarci» (*OR* 29 giugno 2013, 7).

Chiesa»⁹. Sulla scia dei suoi Predecessori, anche il nuovo Vescovo di Roma, papa Francesco, all'inizio del suo ministero petrino ha assicurato la ferma volontà di proseguire nell'impegno a favore della "nobilissima causa" ecumenica¹⁰.

Riguarda tutta la Chiesa

Quasi facendosi eco della nota affermazione del decreto conciliare sull'ecumenismo, cioè che «la sollecitudine di ristabilire l'unione riguarda tutta la Chiesa, sia i fedeli sia i pastori, e tocca ognuno secondo la propria capacità, tanto nella vita cristiana di ogni giorno quanto negli studi teologici e storici» (UR 5), Giovanni Paolo II ha tenuto a precisare, che «l'unità donata dal Signore alla sua Chiesa e nella quale egli vuole abbracciare tutti, non è un accessorio, ma sta al centro stesso della sua opera. Né essa equivale ad un attributo secondario della comunità dei suoi discepoli. Dio vuole la Chiesa perché egli vuole l'unità e nell'unità si esprime tutta la profondità della sua *agape*».

Questo l'ha detto sia per sottolineare l'intento del decreto, quello di arrivare a coinvolgere tutti i figli della Chiesa nell'impegno per l'unità, sia per sfatare una certa mentalità – purtroppo ancora diffusa – tendente ad affidare solo a specialisti o a gruppi di esperti e addetti ai lavori la preoccupazione per la risoluzione del grave problema ecumenico, da molti ancora sconosciuto o ritenuto non interessante, troppo difficile e complicato, quasi destinato al fallimento, con una nota di sfiducia, date le innumerevoli difficoltà, i nodi che rimangono da sciogliere e i pochi risultati ottenuti, a loro dire. È nota poi a tale proposito la serie delle incomprensioni, anche polemiche, e dei fraintendimenti, delle paure e delle perplessità, dei pregiudizi e dei rifiuti, che a volte rasentano chiusura e disprezzo, prodotti principalmente da un'ermene-

⁹ UUS 31. Cfr. la Lettera enciclica *Ecclesiam suam* di Paolo VI, definita *magna charta del dialogo*, in AAS 56 (1964) 609-659.

¹⁰ Francesco, *Incontro con i rappresentanti delle Chiese e delle Comunità ecclesiali*, 20 marzo 2013, in OR 21 marzo 2013, 8. Cfr. il discorso all'udienza generale del 19 giugno 2013 sul tema della ricerca dell'unità della Chiesa, in OR 20 giugno 2013, 8: «L'unità è grazia... Cercate l'unità, l'unità che fa la Chiesa... Non far soffrire il Corpo della Chiesa con i nostri conflitti, le nostre divisioni, i nostri egoismi».

neutica frettolosa e soggettiva dei testi conciliari spesso superficialmente conosciuti prescindendo dal loro complesso e specialmente di alcuni, quali ad esempio *Lumen gentium*, *Dei Verbum*, *Dignitatis humanae*, *Gaudium et spes*. È vero che il percorso della via ecumenica è ancora lungo e pieno di ostacoli, ma è altrettanto vero che lo Spirito del Signore non cessa di generare segni positivi e motivi di gioiosa speranza, stimolando alla valorizzazione di ciò che già unisce i cristiani, e non è poco, e allo scioglimento paziente dei nodi che ancora li separano.

Dalmazio Mongillo o.p., già direttore dell'Istituto di Teologia Ecumenica *San Nicola* di Bari, più volte mi aveva chiesto a bruciapelo: «Mi sai dire tu chi oggi, nella Chiesa, cattolica e non cattolica, crede fermamente nella causa ecumenica? Quanti amano veramente questa causa, quanti desiderano l'unità e la cercano?»¹¹. Sono domande che tornano spesso alla memoria e non cessano di scuotere. Al dire del nostro Tondini, poiché nell'unità della Chiesa è implicata l'essenza stessa del cristianesimo, desiderarla è innanzitutto un dovere¹²! Pietro il Venerabile riteneva che «non è animato dallo Spirito di Cristo chi non sente le ferite del corpo di Cristo»¹³. Come dire che se non si

¹¹ Del p. Mongillo († 2005) tengo a segnalare un testo appassionato e incoraggiante all'impegno per l'unità, quasi un testamento: cfr. D. Mongillo, *La santità: via privilegiata per l'ecumenismo*, in Supplemento a *Ecclesia Mater* 43 (2005) 1, quaderno n. 29, 45-50: «La corrispondenza alla vocazione ecumenica non si improvvisa. È frutto della carità della verità e della formazione teologica più rigorosa, quella incarnata dalla teologia dei santi... La santità della verità attrae... è attesa ardua, non impossibile... è docilità di fede... L'ecumenismo è sempre fragile e minacciato e perciò il conseguimento di esso non sarà mai finito. Esige la conversione permanente... L'ecumenismo è opera di sapienza, dono dello Spirito Santo... Occorre parlare con dignità, invitare comunità e persone a non barare nella relazione con Dio. La comunità cristiana è stata madre di ecumene in novità di vita. Ne continueremo la missione?».

¹² C. Tondini De Quarenghi, *La Russie et l'union des Églises*, Paris 1897, 105, 135: «La première condition de l'union doit être tant d'abord de la désirer... L'union des Églises est de l'essence même du Christianisme, tant comme il est de l'essence même de l'esprit chrétien de chercher cette union».

¹³ Pietro il Venerabile (1094-1156), nono abate di Cluny: «Si enim in corpore humano manus manui, pes pedi, membrum quodlibet membro cuilibet, si laesum fuerit subvenire non dissimulat, eiusque laesionem non alienam, sed propriam reputat, quanto magis in sacro corpore Christi, quod est eius Ecclesia, toto nisu, tota virtute, frater fratri, proximus proximo maxime in majoribus periculis, occurrere et succurrere debet? Facit hoc in carne humana unus universa membra

soffre con Cristo per ciò che gli sta veramente a cuore e tuttora lo fa soffrire, come la separazione dei suoi seguaci, nella sua Chiesa, e non si dà importanza o non si ama ciò per cui Cristo ha pregato e ha consacrato se stesso (Gv 17,19), cioè l'unità di coloro che gli appartengono, non si è suoi veri discepoli e quindi non si è in grado di annunciare e testimoniare in modo autentico il suo evangelo davanti al mondo che fa fatica a trovare un orientamento vero e sicuro.

Vita consacrata, ecumenismo e nuova evangelizzazione

A questo punto è doverosa una precisazione. Data la vastità e la complessità dell'argomento, con le innumerevoli problematiche e sollecitazioni che comporta, esigenti di ben altre sottolineature e chiarimenti di carattere storico, teologico ed ecclesiologico soprattutto, e di ben altro spazio di tempo, ma che esulerebbero dal tema del nostro convegno, non posso che limitarmi all'indicazione di qualche autorevole e incoraggiante richiamo del Magistero al dovere ecumenico che è affidato in modo speciale ai membri della vita consacrata, chiamati a impegnarsi in prima fila nel compito di una rinnovata predicazione del Vangelo – *nuova evangelizzazione* – a ogni creatura che tuttora è mortificata in particolare dallo scandalo della separazione degli evangelizzatori. La constatazione di questa reale situazione non può lasciare indifferenti i Chierici Regolari di S. Paolo. Sì, perché in radice è implicata la fede cristiana (UR 1) e l'umanità stenta a lasciarsene toccare e convincere da evangelizzatori divisi tra loro e pertanto non credibili. Siamo in attesa della nuova Lettera enciclica scritta a quattro mani e dedicata proprio alla confessione della stessa fede professata da tutta la Chiesa.

Fede ed ecumenismo

Nel testo sopra citato della *Ut unum sint*, poco più avanti infatti il Papa ha rincarato la dose richiamando proprio la profonda connes-

vivificans spiritus, facit hoc idem in corpore Ecclesiae unus, qui eius universa membra vivificat, Spiritus sanctus. Non ergo vegetatur Spiritu Christi qui non sentit vulnera corporis Christi» (*Epist.* VI, 18; *PL* 189, 425).

sione esistente tra fede ed ecumenismo: «Credere in Cristo significa volere l'unità; volere l'unità significa volere la Chiesa; volere la Chiesa significa volere la comunione di grazia che corrisponde al disegno del Padre da tutta l'eternità. Ecco qual è il significato della preghiera di Cristo: *Ut unum sint*»¹⁴. Benedetto XVI ha detto bene: «L'unità è e rimane una categoria fondamentale della fede cristiana... Senza la fede tutto il movimento ecumenico si ridurrebbe ad una forma di contratto cui aderire per un interesse comune»¹⁵.

Se il Concilio ha tenuto a precisare che la sollecitudine ecumenica riguarda "tutta la Chiesa", e il magistero continua a ribadirlo, a maggior ragione riguarda la vita consacrata e ne implica l'impegno generoso, come risulta da alcuni pronunciamenti espressamente mirati in tale senso, tra i molti che si dovrebbero citare, a incoraggiamento fiducioso e in attesa di risposte.

Religiosi ardenti

L'*input* al particolare coinvolgimento della vita consacrata nell'opera ecumenica viene da lontano, prima del Concilio. Già nel 1949, anno successivo alla fondazione del *Consiglio ecumenico delle Chiese* in Ginevra, dopo la serie delle resistenze della Chiesa cattolica alla partecipazione dei suoi figli all'opera ecumenica, allora concepita solo come "ritorno dei dissidenti" a Roma, il Sant'Uffizio, quasi antici-

¹⁴ UUS 9. A proposito del valore fondamentale della preghiera per l'unità, Giovanni Paolo II scrivendo alla *Plenaria* del Pont. Cons. per la promozione dell'unità dei cristiani (3 novembre 2003) aveva affermato: «Che i discepoli fossero 'una cosa sola' è stata la preghiera che Cristo ha rivolto al Padre la vigilia della sua passione (cfr. Gv 17,20-23). È una preghiera che ci impegna, costituendo un imprescindibile compito per la Chiesa, la quale si sente chiamata a spendere ogni sua energia per affrettarne l'adempimento... Certamente, la via ecumenica non è una via facile... Mi auguro che la plenaria possa far emergere intuizioni nuove per ampliare e radicare più profondamente la spiritualità ecumenica negli animi di tutti». L'intero messaggio, dedicato a *Il 'primato' della preghiera nel cammino verso la piena unità di tutti i cristiani*, merita una rilettura attenta. Cfr. EV 22, 983-989.

¹⁵ Benedetto XVI, *Il sale della terra*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2005, 91 e dall'omelia ai vesperi nella basilica di s. Paolo il 25 gennaio 2013, alla conclusione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, in OR 27 gennaio 2013, 6.

pando o ispirando le affermazioni del decreto *Unitatis redintegratio* (UR 1), finalmente aveva ammesso: «sotto il soffio della grazia dello Spirito Santo è sorto e cresciuto nel cuore di molte persone separate dalla Chiesa il desiderio che tutti quelli che credono in Cristo Signore ritornino all'unità... opera magnifica... Tutti, ma specialmente i sacerdoti e i religiosi si debbono esortare e infiammare affinché con le loro orazioni e sacrifici si sforzino di fecondare e promuovere quest'opera»¹⁶. Ad Amsterdam (1948) l'Assemblea aveva chiesto a Dio di ispirare i "sì" e i "no" da dire insieme, in tutta verità¹⁷. Quasi in risposta a tale invito, col Concilio Vaticano II anche la Chiesa cattolica è passata dal rifiuto, ovvero dal "no" al movimento ecumenico, al "sì" del riconoscimento dell'impulso dello Spirito Santo che l'ha suscitato e alla convinta adesione.

Nel decreto conciliare sul rinnovamento della vita religiosa l'invito è esplicito: «Tutti gli istituti partecipino alla vita della Chiesa e secondo la propria indole facciano propri e sostengano nella misura delle proprie possibilità le sue iniziative e gli scopi che essa si propone di raggiungere nei vari campi, come in quello biblico, liturgico, dogmatico, pastorale, ecumenico, missionario e sociale»¹⁸.

Direttorio ecumenico I

Nel primo *Direttorio ecumenico* «i superiori religiosi sono vivamente esortati a rivolgere la loro sollecita e diligente attenzione all'ecumenismo. Abbiamo a cuore di promuovere il movimento ecumenico (78)... È di massima importanza che gli alunni da formarsi al sacerdozio o alla vita religiosa sappiano bene come comportarsi nei

¹⁶ Istruzione del Sant'Uffizio sul Movimento ecumenico (20 dicembre 1949), in AAS 42 (1950) 142. A proposito dell'*ecumenismo del ritorno*, cfr. la Lettera enciclica *Mortalium animos* di Pio XI su 'come promuovere la vera unità religiosa', in AAS 20 (1928), 5-16.

¹⁷ Cfr. EO 5,3.

¹⁸ *Perfectae caritatis* 2/c. Cfr. Francesco: «L'ecclesialità è una delle dimensioni costitutive della vita consacrata... La vostra vocazione è un carisma fondamentale per il cammino della Chiesa e non è possibile che una consacrata e un consacrato non 'sentano' con la Chiesa... 'Sentire' in e con la Madre Chiesa». Discorso all'U.I.S.G., 8 maggio 2013, in OR 9 maggio 2013, 5.

futuri rapporti di indole pastorale con gli altri cristiani» (79). Inoltre agli istituti religiosi è richiesta la partecipazione alla collaborazione tra seminari cattolici e non cattolici (84). «Le case di formazione dei religiosi possono collaborare con gli altri istituti cristiani dello stesso genere» (90)¹⁹.

Direttorio ecumenico II

Nel successivo *Direttorio ecumenico*, tuttora in vigore, sono notevoli gli impulsi all'attività e alla collaborazione ecumenica, soprattutto in prospettiva pastorale, con provocazioni realistiche (cfr. i capp. IV e V): «Coloro che si immedesimano profondamente a Cristo devono conformarsi alla sua preghiera, in particolare alla sua preghiera per l'unità (25)... Poiché la causa di ristabilire l'unità dei cristiani riguarda tutta la Chiesa, tanto i ministri sacri quanto i laici, gli ordini religiosi, le congregazioni religiose e le società di vita apostolica, per la natura stessa dei loro compiti nella Chiesa e per il loro contesto di vita, hanno occasioni specifiche di favorire l'ideale e l'azione ecumenica. In conformità ai propri carismi e alle proprie costituzioni – di cui alcune sono anteriori alle divisioni dei cristiani – e alla luce dello spirito e delle finalità di ciascuno, tali istituti e tali società sono incoraggiati ad attuare, secondo le loro concrete possibilità e nei limiti delle loro regole di vita, le seguenti prospettive e attività:

a) favorire la consapevolezza dell'importanza ecumenica delle loro particolari forme di vita, poiché la conversione del cuore, la santità personale, la preghiera pubblica e privata e il servizio disinteressato alla Chiesa e al mondo sono il cuore del movimento ecumenico;

b) aiutare a far comprendere la dimensione ecumenica della vocazione di tutti i cristiani alla santità della vita, offrendo occasioni per far progredire la formazione spirituale, la contemplazione, l'adorazione e la lode di Dio, il servizio del prossimo;

c) tenendo conto della natura e delle esigenze dei luoghi e delle persone, organizzare incontri con cristiani di diverse Chiese e Co-

¹⁹ Segretariato per la promozione dell'unità dei cristiani, *Direttorio ecumenico* (1970), in *EV* 2, 1194-1292.

munità ecclesiali per preghiere liturgiche, riflessioni, esercizi spirituali e per una comprensione più profonda delle tradizioni spirituali cristiane;

d) mantenere rapporti con monasteri o comunità cenobitiche di altre Comunioni cristiane per lo scambio di ricchezze spirituali e intellettuali e di esperienze di vita apostolica, perché lo sviluppo dei carismi religiosi di tali Comunioni può costituire un reale apporto per l'intero movimento ecumenico. Potrebbe in tal modo essere suscitata una feconda emulazione spirituale;

e) nel dare indirizzi alle proprie istituzioni educative, numerose e varie, tener presente l'attività ecumenica secondo i principi indicati in questo direttorio;

f) collaborare con altri cristiani in un'azione comune per la giustizia sociale, lo sviluppo economico, il miglioramento delle condizioni sanitarie e dell'educazione, la tutela del creato e per la pace e la riconciliazione tra le nazioni e le comunità;

g) per quanto lo permettano le condizioni religiose, va promossa un'azione ecumenica tale che i cattolici, esclusa ogni forma sia di indifferentismo e di confusionismo, sia di sconsiderata concorrenza, attraverso una comune, per quanto è possibile, professione di fede in Dio e in Gesù Cristo di fronte alle genti, attraverso la cooperazione nel campo tecnico e sociale come in quello religioso e culturale, collaborino fraternamente con i fratelli separati, secondo le norme del decreto sull'ecumenismo. Collaborino soprattutto per la causa di Cristo, loro comune Signore: il suo Nome li unisca!

Nel compiere tali attività osserveranno le norme che il vescovo diocesano, i sinodi delle Chiese orientali cattoliche o le conferenze episcopali avranno stabilite per l'opera ecumenica, considerata come un elemento della loro cooperazione all'insieme dell'apostolato in un determinato territorio. Mantengano strette relazioni con le diverse commissioni ecumeniche diocesane o nazionali e, nei casi indicati, con il Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani» (50). «Avviando tale attività ecumenica, è molto opportuno che i vari istituti di vita consacrata ...a livello della propria autorità centrale, nominino un delegato, oppure una commissione, con il compito di promuovere e di assicurare il proprio impegno ecumenico. La funzione di questi delegati, o commissioni, sarà di favorire la formazione

ecumenica di tutti i membri...più particolarmente sarà loro compito mettere in atto e assicurare le attività sopra descritte» (51).

«La formazione deve comprendere una dimensione ecumenica fin dal noviziato e poi durante le tappe successive. La *Ratio formationis* di ogni istituto deve prevedere, in parallelo con i piani di studio dei ministri ordinati, che sia sottolineata la dimensione ecumenica delle diverse discipline e insieme sia proposto un corso specifico di ecumenismo adattato alle circostanze e alle situazioni locali. Al tempo stesso, è importante che l'autorità competente dell'istituto abbia cura della formazione di specialisti in ecumenismo (cfr. n. 90), al fine di orientare l'impegno ecumenico dell'intero istituto» (84).

«Per tradurre in pratica quanto si studia, è utile incoraggiare i rapporti e gli scambi tra i monasteri e le comunità religiose cattolici e quelli delle altre Chiese e Comunità ecclesiali, sotto forma di scambi di informazione, di aiuto spirituale e talvolta materiale o sotto forma di scambi culturali» (85; cfr. 63 a-b).

«I sacerdoti, i diaconi, i religiosi, le religiose e i laici siano sistematicamente informati sullo stato attuale del movimento ecumenico, così da poter inserire la dimensione ecumenica nella predicazione, nella catechesi, nella preghiera e nella vita cristiana in generale. Se lo si ritiene possibile e opportuno, sarebbe bene qualche volta invitare un ministro di un'altra Chiesa a parlare della propria tradizione o anche di problemi pastorali che spesso sono comuni a tutti» (91/a)²⁰.

Vita consecrata e impegno ecumenico

Anche nell'esortazione apostolica post-sinodale di Giovanni Paolo II, dedicata alla vita consacrata e alla sua missione nella Chiesa e nel mondo²¹, è ribadito a chiare note lo spirito ecumenico che deve carat-

²⁰ Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, *Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme sull'ecumenismo* (1993), in EV 13, 2169-2507. Segnalo la singolare esperienza di animazione ecumenica, "jusqu'ici unique au monde", in atto nella diocesi di Namur. Cfr. Thaddée Barnas, monaco di Chevetogne e delegato diocesano per l'ecumenismo, *Un projet concret de spiritualité oecuménique. Les 'Églises témoins'*, in *Irénikon* 84 (2011) 2-3, 286-301.

²¹ Giovanni Paolo II, *Vita consecrata*, in AAS 88 (1996), 377-486; EV 15, 434-775.

terizzare gli Istituti nelle varie espressioni del loro apostolato, con le relative indicazioni di possibili esigenze concrete. Dalle citazioni che seguono emerge non solo il grande credito che la Chiesa pone nella collaborazione della vita consacrata all'azione ecumenica, ma anche la sua fiduciosa attesa di risposte. La Chiesa crede fermamente nelle tipiche, variegata e coraggiose possibilità presenti negli Istituti religiosi a favore della causa ecumenica. I grandi padri, pionieri e profeti ecumenici in ambito cattolico, sono religiosi!

«La preghiera di Cristo al Padre prima della Passione, perché i suoi discepoli rimangano nell'unità (Gv 17, 21-23), continua nella preghiera e nell'azione della Chiesa. Come potrebbero non sentirsene coinvolti i chiamati alla vita consacrata?... Il Sinodo ha messo in luce il profondo legame della vita consacrata con la causa dell'ecumenismo e l'urgenza di una testimonianza più intensa in questo campo. Se infatti l'anima dell'ecumenismo è la preghiera e la conversione (UR 8), non vi è dubbio che gli Istituti di vita consacrata... hanno un particolare dovere di coltivare questo impegno. È urgente, pertanto, che nella vita delle persone consacrate si aprano spazi maggiori alla orazione ecumenica e alla testimonianza autenticamente evangelica, affinché con la forza dello Spirito Santo si possano abbattere i muri delle divisioni e dei pregiudizi tra i cristiani» (100)...

«La condivisione della *Lectio divina* nella ricerca della verità, la partecipazione alla preghiera comune, nella quale il Signore garantisce la sua presenza (cfr. Mt 18,20), il dialogo dell'amicizia e della carità che fa sentire come è bello che i fratelli vivano insieme (cfr. Sal 133), la cordiale ospitalità praticata verso i fratelli e le sorelle delle diverse confessioni cristiane, la mutua conoscenza e lo scambio dei doni, la collaborazione in iniziative comuni di servizio e di testimonianza, sono altrettante forme del dialogo ecumenico, espressioni gradite al Padre comune e segni della volontà di camminare insieme verso l'unità perfetta sulla via della verità e dell'amore. Anche la conoscenza della storia, della dottrina, della liturgia, dell'attività caritativa e apostolica degli altri cristiani non mancherà di giovare ad un'azione ecumenica sempre più incisiva. Voglio incoraggiare quegli Istituti che, per nativo carattere o per successiva chiamata, si dedicano alla promozione dell'unità dei cristiani e per essa coltivano iniziative di studio e di azione concreta. In realtà, nessun Istituto di vita consacrata deve sentirsi dispensato dal lavorare per questa causa» (101).

Mi è particolarmente caro segnalare inoltre un importante documento ecumenico tuttora richiamato nei gruppi misti di lavoro tra la Chiesa cattolica e il Consiglio ecumenico delle Chiese, a favore della *testimonianza comune*, che implica con fiducia motivata anche l'impegno della vita consacrata e ne attende la risposta: «Poiché le comunità dedite alla vita religiosa nelle diverse Chiese si vanno scoprendo a vicenda»²², con le loro diverse tradizioni di vita e di testimonianza al di là delle separazioni confessionali, esse contengono un potenziale per un contributo di primo piano alla testimonianza comune. Il carattere unico delle loro finalità, insieme alla loro libertà di adattarsi a compiti particolari, le hanno messe in grado di recare contributi sostanziali al movimento ecumenico. Ma si tratta qui solo di un inizio, se si pensa alle notevoli risorse spirituali collegate alla vocazione alla vita religiosa. Le comunità religiose hanno da svolgere un ruolo decisivo nell'ecumenismo spirituale e nella preghiera per l'unità. Il loro modello d'intercessione definito dalla regola offre ad esse una abbondanza di occasioni per sostenere spiritualmente la testimonianza comune dei cristiani e delle Chiese»²³. La vita consacrata costituisce per tutte le Chiese e Comunità ecclesiali un chiaro richiamo all'essenziale, alla conversione a Cristo, vero centro di convergenza al quale tutti i cristiani sono chiamati a tornare per ritrovarsi fratelli. Illuminante in tale senso è l'immagine proposta da Dionigi Areopagita: «Nel centro tutte le linee del cerchio stanno insieme secondo un'unica unione e un punto possiede in sé tutte le linee rette congiunte in maniera uniforme le une con le altre e con l'unico principio da cui emanano. E nello stesso centro formano una perfetta unità: meno distano da quello, meno sono divergenti, mentre più sono distanti, più sono

²² Cfr. P. Moro, *Rinasce la vita religiosa tra i protestanti*, in *Testimoni* 33 (1988) 1, 7-10; cfr. il n. 97 della rivista *Unité des Chrétiens* (Janvier 1995), totalmente dedicato a "*Oecuménisme et vie consacrée*"; cfr. il dossier della stessa rivista (Juillet 2010, n. 159, 7-26) dedicato a "*Les communautés à vocation oecuménique*".

²³ Gruppo misto di lavoro fra la Chiesa cattolica e il Consiglio ecumenico delle Chiese, *La testimonianza comune* (1981), in *EO* 1, 986-987. Cfr. J. Castellano Cervera, *L'esercizio dell'ecumenismo nella vita religiosa*, in *Consacrazione e Servizio* 55 (2006) 10, 1-10.

divergenti, e semplicemente quanto più sono vicine al centro, tanto più si uniscono a lui e fra loro, e quanto più distano da quello, tanto più distano tra di loro»; ma anche la riflessione di Doroteo di Gaza²⁴.

Vita consacrata e dialogo interreligioso

L'esortazione di Giovanni Paolo II si spinge oltre, fino a sollecitare gli Istituti di vita consacrata anche al dialogo interreligioso. Pure in questo campo, tanto attuale e impegnativo, che oggi non è possibile ignorare, la vita consacrata ha donato e continua a donare molto, perfino in forme inusuali, profetiche, altamente ardite. Penso ad esempio all'umile esperienza di Sorella Maria di Campello che dal suo piccolo 'eremo' riusciva a stabilire contatti non solo con cristiani di diverse confessioni, ma anche con fratelli di altre religioni, come il Mahatma Gandhi²⁵. Come non ricordare, tra gli innumerevoli testimoni, geniali e coraggiosi *costruttori di ponti* tra i cristiani e gli appartenenti ad altre religioni, il trappista Thomas Merton²⁶, il domenicano Bruno Hussar²⁷, il benedettino Henri Le Saux²⁸? Le loro esperienze di vita interrogano ancora, aiutano a respirare alla grande e a pieni polmoni, da veri *cattolici*; educano a sapere accogliere o recepire e valorizzare tutto ciò che è vero, buono e santo, dovunque si manifesti; sollecitano

²⁴ Cfr. Dionigi Areopagita, *Nomi divini*, 5, 6, PG 3, 82; Doroteo di Gaza, *Insegnamenti spirituali* 9, 78, PG 88, 1695-1696: «I santi desiderando avvicinarsi a Dio. Mano a mano che procedono si avvicinano a Lui e si avvicinano gli uni agli altri e quanto più si avvicinano l'un l'altro, si avvicinano a Dio. Similmente immaginate anche la separazione. Quanto più infatti gli uomini si allontanano da Dio, tanto più si allontanano gli uni dagli altri e quanto più si allontanano gli uni dagli altri, tanto più si allontanano anche da Dio». Cfr. le affermazioni ecumeniche di *Fede e costituzione* a Losanna (1927), Edimburgo (1937), Lund (1952) in EO 6/282, 1137, 1720. Cfr. E. Sironi, *Tornare al Centro. Ecumenismo nella preghiera*, Ancora, Milano 2010.

²⁵ Gandhi e Sorella Maria, *Frammenti di un'amicizia senza confini*, Eremo di Campello sul Clitunno, 1991.

²⁶ Th. Merton, *Diario di un testimone colpevole*, Garzanti, Milano 2004.

²⁷ B. Hussar, *Quando la nube si alzava... L'uomo dalle quattro identità*, Marietti, Casale Monferrato (AI), 1983.

²⁸ H. Le Saux, *Diario spirituale di un monaco cristiano-sannyāsin hindū (1948-1973)*, Mondadori, Milano 2001.

a uscire e a guardare avanti con fiducia; aiutano a collaborare e a spere a favore di un mondo migliore, più umano e fraterno, ora in particolare, grazie anche al dichiarato orientamento della Chiesa che «nulla rigetta di quanto è vero e santo nelle religioni»²⁹. In una parola, abbiamo bisogno gli uni degli altri e di crescere insieme! L'esortazione dichiara: «Dal momento che il dialogo interreligioso fa parte della missione evangelizzatrice della Chiesa, gli Istituti di vita consacrata non possono esimersi dall'impegnarsi anche in questo campo, ciascuno secondo il proprio carisma e seguendo le indicazioni sull'autorità ecclesiastica. La prima forma di evangelizzazione nei confronti di fratelli e sorelle di altra religione sarà la stessa testimonianza di vita povera, umile e casta permeata di amore fraterno per tutti» (102).

Dimensione ecumenica della pastorale vocazionale in Europa

Ma c'è di più. «L'Europa odierna ha bisogno di nuovi santi e di nuove vocazioni di credenti capaci di gettare ponti per unire sempre più le Chiese. Questo è un particolare aspetto di novità, un segno dei tempi della pastorale vocazionale di fine millennio. In un continente segnato da una profonda aspirazione unitaria, le Chiese devono dare per prime l'esempio di una fraternità più forte di qualsiasi divisione e pur sempre da costruire e ricostruire. La pastorale vocazionale oggi in Europa deve avere una dimensione ecumenica. Tutte le vocazioni presenti in ogni Chiesa d'Europa sono impegnate insieme ad assumere la grande sfida dell'evangelizzazione alle soglie del terzo millennio, dando una testimonianza di comunione e di fede in Gesù Cristo, unico salvatore del mondo. In tale spirito di unità ecclesiale vanno promossi e favoriti la condivisione dei beni che lo Spirito di Dio ha seminato dovunque e l'aiuto reciproco tra le Chiese»³⁰. Il documento segnalato è datato, ma quanto trasmette è sempre attuale.

²⁹ Concilio Vaticano II, *Nostra aetate*, Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non-cristiane, 2. A proposito di recezione ecumenica e interreligiosa, cfr. E. Sironi, 'Omne verum et quidquid boni'. *La Chiesa, il vero e il bene, per l'utilità comune*, in *Eco dei Barnabiti*, 3 (2012), 15-19.

³⁰ Pontificia opera per le vocazioni ecclesiastiche, Documento finale del congresso sulle vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata in Europa, *Nuove vocazioni per una nuova Europa, 'In Verbo tuo'...* (Roma 5-10 maggio 1997), n. 20.

«Quanti amano veramente questa causa?», si chiedeva il p. Mongillo, e a ragione, perché l'ecumenismo richiede innanzitutto passione vera, è questione di profondo amore per Gesù Cristo e per la sua Chiesa. Gregorio Magno aveva fatto notare che *ubi tendamus oculos cordis, ibi accendimur ignibus amoris*³¹ e Tommaso d'Aquino amava ripetere che *ubi amor, ibi oculus*³². Come infatti nelle relazioni umane, e pure nel ministero pastorale, se si amano sinceramente le persone si riesce a cogliere in loro ogni luce o ogni ombra dello sguardo, ogni velo di sofferenza sul volto, oppure si arriva a percepire ogni mutamento addirittura nella modulazione della voce che comunica situazioni e accadimenti di gioia o di dolore, e si constata ogni variazione nel comportamento, fino ad ascoltare la voce del loro silenzio, così, se si ama veramente la Chiesa, si dovrebbe arrivare non solo a cogliere le sue gioie e le sue consolazioni, ma anche a condividere le sue sofferenze provocate da tante ferite ancora aperte. Solo chi ama, riesce a vedere, si accorge, gioisce o soffre, programma, decide, si impegna, interviene, è disposto a tutto. Apprestandomi ora ad accennare alla testimonianza di alcuni nostri confratelli appassionati dell'unità della Chiesa, vedo in essi quasi un'incarnazione delle espressioni incisive di Gregorio e dell'Aquinate, il vero motivo che li ha mossi fino a dare la vita, a sacrificarsi e a farsi carico di tanta preoccupazione: essi amavano profondamente Cristo e la Chiesa³³.

³¹ Gregorio Magno, *Hom. in Ez.* 2, 10, PL 76, 1062 c.

³² Tommaso d'Aquino, *In III Sententiarum* d.35, q.1 a.2Aco; *Super Evangelium Matthaei*, c. 6 lc. 5; *Super Evangelium Johannis* c. 14 lc. 6.

³³ Tondini citava spesso un testo del P. Šuvalov: «Dans la vie religieuse on aime bien plus que dans le monde et j'ajouterai que l'on aime bien mieux... Au noviciat j'ai appris à aimer véritablement mon pays et à l'aimer en chrétien». Cfr. A. Schouvaloff, Barnabite, *Ma Conversion et ma Vocation*, Douniol, Paris 1864², II, 6; C. Tondini, *La prière et l'appui du Saint-Siège et de l'Épiscopat dans l'oeuvre de la réunion des Églises*, Plon, Paris 1876, 26. estratto da Id., *Le Pape de Rome et les Papes de l'Église orthodoxe d'Orient*, Plon, Paris 1876, 34. Del P. Grigorij Agostino M. Šuvalov (1804-1859), *La mia conversione e la mia vocazione*, cfr. la nuova edizione a cura di F.M. Ghilardotti – E.M. Sironi, Grafiche Dehoniane, Bologna 2004, introdotta nelle pp. 7-28 da cenni biografici.

Le tappe della storia dell'impegno della Chiesa cattolica nell'ecumenismo sono contrassegnate dal nome di alcuni ardimentosi pionieri che si sono lasciati afferrare da Cristo per servire una causa tanto esigente di amore e verità, ma soprattutto di pazienza. Aprendo il terzo periodo del Concilio, Paolo VI aveva affermato che per la Chiesa cattolica il ristabilimento dell'unità era "cosa grave, cosa nuova, cosa arcana"³⁴, non facile quindi. E non mancano, tra i pionieri cattolici dell'ecumenismo, oltre il card. Désiré Mercier³⁵, Giovanni XXIII e Paolo VI..., nomi di religiosi generosi, pronti ad assecondare gli *input* dello Spirito Santo, unico ispiratore del movimento ecumenico (UR 1), anche pagando di persona, quali ad esempio il missionario del PIME Paolo Manna³⁶, il passionista Domenico Barberi³⁷, il francescano Paolo Wattson³⁸, il lazzarista Fernand Portal³⁹, il benedettino Lambert Beau-duin⁴⁰, il domenicano Yves-Marie Congar⁴¹, i gesuiti Henry de Lubac e Agostino Bea⁴², e quanti se ne dovrebbero richiamare!

Ma qualche seme ecumenico è stato gettato nei solchi della storia della Chiesa cattolica anche da alcuni nostri confratelli, da veri pionieri perché autentici Chierici Regolari di S. Paolo, l'apostolo dell'unità che il Santo Fondatore ha voluto fosse "duce e patrono nostro"⁴³. Basterebbe ricordare i nomi dei norvegesi Paolo M. Stub (1814-

³⁴ Paolo VI, in *EV* 1/266*.

³⁵ G. Goyau, *Le Cardinal Mercier*, Flammarion, Paris 1930.

³⁶ P. Gheddo, *Paolo Manna, profeta dell'ecumenismo*, EMI, Bologna 2001.

³⁷ F. dell'Addolorata, *Il Beato Domenico della Madre di Dio*, Passionisti, Roma 1963.

³⁸ Ch. Angeli-Ch. La Fontaine, *Un profeta dell'unità. Padre Paolo Wattson*, Centro Pro Unione, Roma 1984.

³⁹ R. Ladous, *Monsieur Portal et les siens (1855-1926)*, Cerf, Paris 1985.

⁴⁰ R. Loonbeek-J. Mortiau, *Un pionnier. Dom Lambert Beauduin (1873-1960)*, I-II, éd. de Chevetogne, Louvain-la Neuve 2001.

⁴¹ A. Nichols, *Yves Congar*, Paoline, Cinisello Balsamo (Mi) 1991. Del p. Congar amo citare il volume *Chétiens désunis. Principes d'un 'œcuménisme' catholique* Cerf, Paris 1937, testo coraggioso e profetico, di importanza capitale per la storia dell'ecumenismo.

⁴² I. Morali, *Henry de Lubac*, Morcelliana, Brescia 2002; S. Schmidt, *Agostino Bea, il cardinale dell'ecumenismo e del dialogo*, San Paolo, Milano 1996.

⁴³ Sant'Antonio M. Zaccaria, *Sermone VII* (S 157,9).

1892) e Carlo M. Schilling (1835-1907), provenienti dal luteranesimo, ma anche di Grigorij Agostino M. Šuvalov (1804-1859), proveniente dalla Russia ortodossa e di Cesare M. Tondini de' Quarenghi (1839-1907), per rimanere letteralmente stupiti di tanto fervore e lume ecumenico *ante litteram* e ringraziare Dio di averceli donati come splendidi esempi da imitare. «Dio ce li ha mandati – ha scritto il p. Generale Giuseppe Bassotti – perché noi ritrovassimo lo spirito missionario delle origini, ed essi seppero talmente galvanizzare i confratelli che l'unità dei cristiani sembrò diventare lo scopo principale della Congregazione, che si risentì paolina, chiamata dalla Provvidenza a svolgere questo compito»⁴⁴.

P. Šuvalov: *La Chiesa non può essere che una*

A Monza i novizi già dal 1848 pregavano per il *ritorno* della Chiesa greco-russa all'unità cattolica e studiavano il russo per prepararsi alla missione ecumenica. Il novizio Grigorij Šuvalov era rimasto così sorpreso di quella preghiera da arrivare a offrire la propria vita – tre volte ogni giorno – per quello scopo e a pensare ad una crociata di preghiera mondiale a favore del *ritorno* all'unità cattolica. Ordinato sacerdote, ha perseverato fedelmente in quella intercessione e offerta con grande anelito 'ecumenico', sempre pensando alla conversione della sua patria, perchè «Tu, Signore hai detto: *la mia Chiesa e non le mie Chiese*. La Chiesa deve conservare la verità e la verità è una. La Chiesa non può essere che una»⁴⁵. Il giovane Cesare Tondini, già novizio con lui al Carrobiolo, in seguito ne raccoglierà l'eredità e offrirà pure lui la vita per la stessa causa, confermando ogni giorno l'offerta e dedicandosi totalmente alla diffusione di quella pratica e al suo più ampio coinvolgimento. E quanti barnabiti, mossi dallo Spirito di unità e dal loro esempio, hanno offerto la vita per la causa ecumenica!

⁴⁴ G. Bassotti, *Ecumenismo*, Lettera del Superiore Generale ai Barnabiti, alle Angeliche e ai Laici nostri collaboratori nel 450° della morte di s. Antonio M. Zaccaria, Roma, gennaio 1989, 12. Cfr. A. Gentili, *L'ecumenismo dei padri Šuvalov, Tondini e Schilling e la missione nei paesi nordici*, in *I Barnabiti*, Roma 2012, nn. 336-359.

⁴⁵ A.M. Schouvaloff, *La mia conversione e la mia vocazione*, Le Monnier, Firenze 1936, 197.

Grazie all'animazione del p. Grigorij, la sede della comunità di Parigi da lui fondata e dove vivrà gli ultimi anni della sua vita, era diventata *centro studi* non solo per la preparazione dei giovani barnabiti all'apostolato dell'unità, ma anche per l'approfondimento dei problemi ecumenici e nella nostra chiesa dedicata a S. Paolo, dove si celebrava anche in rito ortodosso, la preghiera per l'unità era regolare, guidata in seguito dal p. Tondini. È morto mormorando: "Pregate per la Russia", e in tutta Parigi si sussurra: "È morto un santo".

P. Tondini: È bello entusiasinarsi per una grande causa

Quando poi si pensa all'attività straordinaria di Cesare Tondini, generata e sempre alimentata da una grande fede in Dio e da una fiducia filiale nella Vergine Madre⁴⁶, e al suo continuo pellegrinare *ecumenico* in diverse nazioni, affrontando ogni genere di difficoltà e peripezie, ai suoi studi, alla conoscenza delle lingue, alle sue ricerche e pubblicazioni, alle conferenze, ai compiti a lui affidati dalla Santa Sede, alle sue intuizioni apostoliche, alle innumerevoli visite e agli incontri con personalità di rilievo, ad esempio col p. John Henry Newman⁴⁷,

⁴⁶ Basterebbe a tale proposito sfogliare i numerosi quaderni inediti del suo *Homage quotidien de mon intelligence et de mon coeur à ma tendre celeste Mère Marie (Histoire de mon coeur)*, iniziato nel Noviziato di Monza a 20 anni, il 28 febbraio 1859, e scritto puntualmente ogni giorno sino al termine della sua vita con invocazioni alla Vergine Madre, ricchissimo tra l'altro di intenzioni singolari e di curiosi riferimenti storici, per rimanerne profondamente edificati. Cfr. *Fondo Tondini* in Archivio Storico Barnabiti Roma [ASBR]. Cfr. anche C. Tondini, *Les titres exprimant directement la divine maternité de Marie dans le 'Théotocarion' du Patriarcat de Constantinople*, Rome 1906, pubblicazione dedicata alla memoria del p. Šuvalov. Cfr. Id., *L'anima di Maria nel 'Magnificat'*, in *Messaggere del S. Cuore di Gesù* (1906-1907) voll. 84, 85, 86.

⁴⁷ Invitato e ospitato dal p. Newman all'Oratorio di Birmingham nel 1877, il p. Tondini ha scritto: «Con la più edificante pietà mi servì la Messa, io n'ero commosso fino alle lagrime... Dopo la Messa ebbi un colloquio con lui nella biblioteca... gli dissi ch'io aveva offerto la Messa per lui... L'impressione ricevuta all'Oratorio di Birmingham non si cancellerà più. Io sapevo già, ma ora io vedo che la vera grandezza ha per compagne inseparabili l'umiltà e la semplicità. Una buona lezione, di cui, spero, trarrò vantaggio». Cfr. O. Premoli, *Il P. Tondini e la conversione della Russia*, Artigianelli, Monza 1920, 36-37.

alla mole dei contatti epistolari, ma in particolare all'impegno nel sollecitare senza sosta, dappertutto e da tutti, anche dai bambini, con passione e con l'insistenza di un mendicante, la preghiera per l'unità dei cristiani⁴⁸, da vero apostolo quindi della preghiera 'ecumenica', ci si sente piccoli piccoli, sempre più meravigliati di essere stati preceduti da un confratello pioniere così geniale, ardente e magnanimo⁴⁹. Sulle sue spalle, come su quelle di un gigante, possiamo guardare avanti a noi con fiducia e coraggio, verso nuovi orizzonti e impegni ecumenici⁵⁰. È semplicemente impossibile descrivere in poche righe la vita e l'opera del Tondini, soprattutto di carattere *ecumenico*, o anche accennare alla sua consistente bibliografia. Non mancano in proposito sussidi adeguati e accuratamente documentati, anche recenti⁵¹, per risalire alle fonti dell'attività apostolica del confratello e approfondirne il pensiero, opera che merita ancora lunghe e pazienti ricerche, ulte-

⁴⁸ C. Tondini, *La prière et l'appui du Saint-Siège...*, cit., 32: «Partout nous men- diions des prières, qu'on accordait à notre instance... Nous faisons aussi un grand cas des prières des enfants».

⁴⁹ Cfr. A. Erba, *Un pioniere dell'ecumenismo. P. Cesare Tondini, barnabita*, Opera Vocazioni Barnabiteche, Monza 1963; G. Cagni, *P. Cesare Tondini de' Quarenghi, un pioniere dell'ecumenismo*, in *Eco dei Barnabiti*, 1 (1987), 4-7; E. Sironi, *Un ardente discepolo di san Paolo. Alle fonti della spiritualità e dell'azione apostolica del p. Cesare Maria Tondini de' Quarenghi e alle origini di una singolare passione ecumenica 'ante litteram'*, è il tema della relazione inedita che ho tenuto il 21 settembre 2007 presso l'*auditorium* del Collegio San Francesco in Lodi ricordando il 100° anniversario della morte del p. Tondini (1907-2007), nella quale ho citato numerose sue inedite riflessioni.

⁵⁰ «Bernardo di Chartres († 1126) diceva che noi siamo come nani sulle spalle di giganti, così che possiamo vedere più cose di loro e più lontane, non certo per l'acume della nostra vista o per l'altezza del nostro corpo, ma perché siamo sollevati e portati in alto dalla statura dei giganti». La citazione è di Giovanni di Salsburi († 1180), in *Metalogicon* III,4, ripresa in seguito e completata da Jean Saillé in *Traicté sur l'employ des Saints (sic!) Pères*, Aubert, Genève 1632, 529-530: «...Si coprirebbe di ridicolo chi concludesse che ciò che il nano scopre non è reale, con la scusa che il gigante non l'aveva visto. E non sarebbe più saggio chi accusasse il nano di presunzione, col pretesto che questi riferisce cose delle quali il gigante non diceva parola, visto che si deve allo stesso gigante la maggior parte delle conoscenze del nano". E ciò vale anche per i pp. Suvalov, Schilling, Almerici, Semeria... Cfr. nota n. 60.

⁵¹ Cfr. L. Carboni, *Cesare Tondini, gli anni della giovinezza: 1839-1871 (Formazione, missione e primi scritti)*, in «Barnabiti Studi» 22 (2005), 95-195.

riori studi e pubblicazioni. Mi limito a citare alcune affermazioni del p. Giovanni Semeria, che l'aveva conosciuto da studente a Roma e così lo definiva:

«spirito nobilissimo, poliglotta, attivissimo, tenace come pochi nei suoi propositi... singolarissimo uomo... scrittore facile, chiaro..., predicava volentieri... Obbediva al suo spirito eminentemente paolino... Sognò una cosa sola tutta la sua vita: l'unione della Chiesa russa colla Chiesa romana o il ritorno di quella a questa: la cessazione del grande scisma orientale, sogno ch'egli ereditava dal p. Šuvalov»⁵².

Nel suo diario, un mese dopo l'ordinazione, il giovane p. Tondini aveva annotato: «La conversione della Russia... Questo pensiero è la mia vita... Questo pensiero serve mirabilmente a fissare il mio spirito in un oggetto santo e rispondente ai bisogni del mio cuore. Io vi trovo egualmente uno stimolo efficacissimo alla virtù e alla perfezione»⁵³. Guardando avanti con disponibilità e convinta motivazione, scriverà: «Più i santi si avvicinano a Dio più il loro pensiero partecipa alle sue qualità: si allarga, scopre nuovi orizzonti sconosciuti, trova delle ragioni e dei riavvicinamenti che spiegano i misteri della Provvidenza nel governo dell'umanità... Certamente è bello entusiasarsi per una grande causa e quella della riunione delle Chiese ne è una!»⁵⁴. Tanto ne era profondamente convinto da arrivare a dire: «Io non posso comprendere come si possa essere cristiani, credere all'Eucaristia, alla narrazione dell'ultima cena, alla preghiera così commovente del Salvatore

⁵² G. Semeria, *I miei ricordi oratori*, Amatrix, Milano 1927, 103; Id., *I miei tempi*, Amatrix, Milano 1929, 111, 116.

⁵³ Cfr. ASBR, *Journal de ma vie intérieure*, I, 10 e 68. Dall'intervento del vescovo G. Bregantini a Stilo, alla presenza di Bartolomeo I (21.03.2001): «Senza santità non c'è ecumenismo. Senza santità non si costruisce l'unità. Ma si può anche rovesciare il problema e scoprire che senza ecumenismo non c'è santità. La santità fonda e regge l'ecumenismo, ma anche la passione ecumenica produce la santità». Cfr. G. Archinà, *Ut unum sint*, Rubbettino, Soveria M. 2002, 64. Il p. Tondini dirà che «plus les saints s'approchent de Dieu, plus leur pensée participe aux qualités de la pensée divine: elle s'élargit, elle découvre des horizons inconnus jusqu'alors, elle trouve des raisons et des rapprochements qui lui expliquent les mystères de la Providence dans le gouvernement de l'humanité». Cfr. C. Tondini, *La prière et l'appui du Saint-Siège*, cit., 6.

⁵⁴ C. Tondini, *La prière et l'appui du Saint-Siège*, cit., 18.

per l'unità, e non desiderare l'unione delle Chiese»⁵⁵. Il fitto manoscritto in latino dell'atto di offerta totale della sua vita dice tutto di lui e in quelle espressioni commuove scoprire che ci siamo anche noi, che cioè ha pregato e si è offerto anche per i suoi confratelli "presenti e futuri»⁵⁶.

Una curiosa nota ecumenica di famiglia. Da Ambarlia, in Bulgaria, il p. Tondini dopo aver letto con ammirazione *Venticinque anni di storia del Cristianesimo nascente* del p. Semeria⁵⁷, aveva scritto al p. Generale

⁵⁵ Id., *La Russie et l'union*, cit., 107: «Je ne puis comprendre comment on peut être chrétien, croire à l'Eucharistie, au récit de la dernière cène, à la prière si touchante du Sauveur pour l'unité, et ne pas souhaiter l'union des Églises».

⁵⁶ Cfr. ASBR, *Journal de ma vie...*, I, 70. 93* e 99, in una mia modesta traduzione: «Io, conscio di essere peccatore e che quanto di bene ho e ho fatto è dono di Dio, avendo paura dei miei e degli altrui occulti peccati, ricolmo da Dio di benefici grandissimi e nel medesimo tempo ingrattissimo agli stessi avendone fatto cattivo uso, colmo tuttavia di confidenza in Dio per i meriti di Gesù Cristo, della sua bontà, come pure del patrocinio di Maria e dei Santi, quindi certo di essere esaudito e col merito dell'obbedienza al direttore dell'anima mia, tutto me stesso, senza limiti io offro come vittima a Dio in unione ai meriti e al sangue di Gesù Cristo per impetrare almeno il trionfo della B.V. Immacolata nella conversione della Russia e per la santificazione e la salvezza eterna di tutti i presenti e futuri Barnabiti, come pure delle innumerevoli altre anime conforme al beneplacito della dolcissima Madre mia Maria; vittima, dico, nella santificazione della vita e del sangue, cioè del dolore. Gesù mio, fammi tanto santo quanto umile, fammi simile a te nella pazienza e nel dolore, e se a causa della mia debolezza non oso castigarmi come dovrei, tu stesso, donandomi la pazienza, castigami perché io sia una vera vittima come desidero, come tu sei stato. Gesù mio, donami un cuore cattolico, il tuo cuore, un cuore ardente di amore per te e per Maria; esaudiscimi mentre ti prego di concedermi le grazie di cui ho bisogno, sia per me, sia per gli altri ai quali sono obbligato o che amo. Il mio cuore sia pertanto a te unito, giorno e notte; che io cammini sempre davanti a te amando e nella gioia dello Spirito Santo, affinché io sia perfetto. Che io disprezzi il mondo e non mi curi di essere disprezzato da lui, e che io agisca sempre nell'obbedienza per motivi soprannaturali e non conosca la prudenza della carne. Dammi lume e zelo attivo; dammi un cuore che diffidi tutto di me e che invece abbia fiducia di tutto in te che mi conforti. Donami di cooperare come vuoi alle tue grazie; rendimi perfetto, tu che puoi da questa pietra generare un figlio di Abramo, di modo che io possa in sincerità di cuore dire con la tua sposa, in un eccesso di riconoscenza, "Patire, non morire", quale vero trionfo dell'onnipotente amore di Maria».

⁵⁷ G. Semeria, *Venticinque anni di storia del Cristianesimo nascente*, Pustet, Roma 1900.

Luigi Ferrari: «Un vero capolavoro. Se fosse Papa, il p. Semeria farebbe l'unione!»⁵⁸. Quanto all'attenzione e preparazione *ecumenica* del Semeria, direi lungimirante ed equilibrata, ad esempio a proposito del tema dell'*unitas in diversitate* che oggi viene messo molto in evidenza nel dialogo teologico interconfessionale, non vi è alcun dubbio, ma solo stupore⁵⁹. Sembrava che l'ideale del Tondini dovesse essere raccolto proprio dal Semeria, ma la grande avventura dialogica di quest'ultimo, provata e sofferta, ha avuto la sventura di incontrare tempi non ancora maturi a tanto ardire.

P. Schilling: un incendio di carità apostolica

A Mouscron, dove era rimasto 20 anni e aveva concluso la sua vita, la gente chiamava il p. Carlo Schilling, "padre santo". Da protestante fervente e pittore di fama era divenuto cattolico e religioso barnabita, umilissimo, sempre in preghiera per la conversione dei suoi connazionali. In seguito all'espulsione dei religiosi, da Aubigny

⁵⁸ Cfr. ASBR, *Fondo Tondini*, Corrispondenza dalla Bulgaria.

⁵⁹ Dello spessore ecumenico del p. Semeria ne sia una prova l'accento per-spicace che segue, a proposito della "unità nella varietà e viceversa", a commento di 1 Cor 12, 2-11: «Gli uomini piccoli si rivelano colle loro unilateralità. C'è chi al mondo non vede, non vuole, non ama che la unità, una unità esagerata che diviene, né essi se ne dolgono, uniformità; c'è chi non vede, non vuole, non ama che la varietà, la diversità, una diversità che diviene, così esagerata, del che ad essi non cale, confusione babelica, caos... Oggi San Paolo nel brano domenicale dice: 'nella casa di mio Padre vi sono molte dimore'. La Casa è una, una la Chiesa, Casa di Dio, edificio classico e prediletto di Gesù Cristo; una per unità di culto. Se non fosse così non sarebbe divina. Una nelle cose essenziali, sostanziali. Ma in questa bellissima e forte e compatta e vigorosa unità non si esaurisce la vita della Chiesa; se no saremmo nell'uniformità plumbea. La casa è una e le stanze, anzi i piani sono molti e diversi... Di questa varietà non bisogna né scandalizzarsi, né abusare... Ralleghiamoci di questa varietà che è ricchezza e rispetti-amola; ralleghiamoci di questa unità e cerchiamola, lieti per conto nostro ciascuno del posto che gli è toccato nella casa del Padre, nella vigna del Signore, non smaniosi di cambiarlo, avidi solo di occuparlo degnamente». Cfr. G. Semeria, *Le epistole delle domeniche*, Milano 1938, 139-142. Nella presentazione il p. Giovanni Minozzi ha definito Semeria come "eco di s. Paolo nelle sue parole ardenti" e "copia di s. Paolo la sua vita... veramente di *razza divina* lui, veramente figlio della luce". *Ibidem*, 9-10.

il p. Schilling era stato destinato a Monza dove gli venne affidato l'incarico di Vice Maestro dei novizi. Nella sua vita religiosa non fu mai superiore o rettore. Semeria, già suo novizio, annoterà: «Fu nostro Vice Maestro il padre Schilling, protestante norvegese convertito: un autentico santo uomo... Dopo aver per parecchi anni collaborato a Monza alla formazione delle reclute barnabite, fu richiesto per la casa di Mouscron, dove il fuoco a lungo accumulato e compresso divampò in un incendio di carità e di attività apostolica. Predicò poco dal pulpito, molto nel confessionale, dappertutto e sempre coll'esempio... Il popolo lo ricorda oggi ancora a Mouscron come un servo di Dio, tanto che si lavora ad aprire i processi canonici per la beatificazione. I quali se riusciranno a lieto fine io potrò vantarmi d'aver vissuto quattordici mesi nella quotidiana familiarità di un Santo»⁶⁰. Innumerevoli sono i convertiti da lui accolti nella Chiesa cattolica. Ha sempre mantenuto contatti epistolari con gli amici protestanti che spesso lo raggiungevano anche nella sua comunità.

Confratelli magnanimi

Ciò che meraviglia leggendo la complessa e vivace biografia di questi nostri confratelli, pressoché contemporanei, col provvidenziale e felice intreccio delle relazioni tra loro, è il grande coraggio che essi hanno mostrato nell'affrontare ogni genere di prova e difficoltà nell'azione apostolica che li portava in molteplici direzioni, sempre mossi da una grande intenzione *ecumenica* e in obbedienza ai superiori maggiori che regolarmente erano messi al corrente del loro operare, ma soprattutto la dinamicità lungimirante nel programmare e realizzare quanto avevano colto come urgenza, per la gloria di Dio e

⁶⁰ G. Semeria, *I miei ricordi oratori*, Amatrix, Milano 1927, 106-108. Cfr. anche S. Declercq, *Le révérend Père Schilling, barnabite. Un artiste norvégien converti*, Bruxelles 1928; F. Sala, P. Carlo M. Schilling, *artista norvegese convertito e barnabita*, Torino 1951; W. Lefère, *Un converti norvégien: Karl-Halfdan Schilling*, Mouscron 1962; E. Sironi, *Dalle bellezze alla Bellezza. P. Carlo M. Schilling CRSP. Un artista-santo norvegese*, Centro Culturale San Francesco del Carlo Alberto, Moncalieri 2007.

la gioia della Chiesa. Erano poveri di mezzi, ma ricchi di fede, magnanimi⁶¹!

E con loro vanno ricordati con grande ammirazione anche i pp. Carlo M. Moro (1827-1904), Gregorio M. Almerici (1822-1917), Pasquale M. Scarpati (1835-1918), Paolo M. Fumagalli (1837-1904) e Albert M. Dubois (1849-1927), validissimi collaboratori nella missione tra i luterani in Norvegia e in Svezia. Dall'epoca della Riforma siamo stati i primi religiosi a rimettere piede sul suolo scandinavo⁶². I barnabiti, grazie a questi confratelli generosi e dinamici pionieri *ecumenici*, sono riusciti a operare autentiche meraviglie in tempi difficili.

Cosa ne è rimasto?

Quali sono i frutti di tanta preghiera e tanto ardente zelo? Potrebbe sembrare che le loro sollecite intuizioni siano passate invano e che tutto il loro faticoso operato sia caduto nel nulla, senza lasciare discepoli o impronte, ma non è affatto così. Ho colto tra le pagine dello stesso Tondini una risposta: «Perché la nostra preghiera a favore dei nostri *fratelli separati* possa portare dei veri frutti, essa deve essere sostenuta da una fiducia paziente e incrollabile nella bontà divina. Come i santi, noi la porremo nella certezza, fondata sulla fede, che la nostra cooperazione, anche se minima non è vana e che se non dovessimo apportarvi che dei desideri, presso Dio i desideri contano a volte più dell'azione stessa... Lavoriamo, preghiamo e speriamo, ma come degli operai che pongono le fondamenta di un edificio che, per portarlo a compimento, richiede l'opera di lunghi

⁶¹ Cfr. E. Sironi, *Sulle tracce dei pp. Šuvalov, Tondini e Schilling per l'unità dei cristiani*, in *Eco dei Barnabiti*, 1 (2005), 12-17. «Imparare ad essere magnanimi – ha detto papa Francesco agli alunni delle scuole dei Gesuiti – vuol dire avere il cuore grande, grandezza d'animo, grandi ideali, desiderio di compiere grandi cose per rispondere a ciò che Dio chiede». Udienda del 7 giugno 2013, in *OR* 8.06.2013, 8.

⁶² Cfr. S. Declercq – V. Colciago, *La rinascita cattolica in Norvegia nel secolo XIX. Missione dei Barnabiti nei Paesi scandinavi*, otto puntate in *Pagine di cultura* (1934-1935), *I Barnabiti-studi* (supplemento 1936-1937), *Eco dei Barnabiti-studi* (supplemento 1938-1939-1941).

anni»⁶³. Boffito ha affermato con acume che «l'opera indefessa del Tondini non si può dire sprecata se anche i frutti in apparenza non riposero copiosi e di lì a pochi anni dalla sua morte svanì del tutto ogni speranza e parve inabissarsi nel caos d'una nuova barbarie tutta quella vastissima regione slava, meta e campo del suo apostolato. Come nel mondo fisico così e tanto più nel mondo morale nessuna energia di bene può andare distrutta»⁶⁴. La serie dei mutamenti avvenuti nell'Est europeo, oggi è sotto gli occhi di tutti e parla da sé! Dio, che guida la storia, sa di fatto quanto quei confratelli hanno donato alla sua Chiesa, e a quale prezzo, anche a nome della Congregazione, e non mancherà di servirsene ancora e di farne rivivere tra noi lo spirito che li ha animati. È vero che non spetta a noi conoscere i tempi, i momenti e i piani di Dio (cfr. At 1,7), ma in quanto Chierici Regolari di S. Paolo e "Piante di Paolo"⁶⁵ è nostro il compito di rimanere fedeli alla vocazione ecumenica che lui ha ispirato, sollecitati da così grandi esempi di famiglia che costituiscono una preziosa eredità che sarebbe un peccato lasciare depositata tra le cartelle degli archivi storici, per le celebrazioni commemorative di un passato glorioso, ma

⁶³ C. Tondini, *La prière et l'appui du Saint-Siège...*, cit., 18-19: «Il n'y a pas d'édifice sans fondement, et s'il nous est donné d'admirer les superbes monuments qui décorent nos capitales et défient les siècles, nous n'en sommes pas seulement redevables au génie qui les a conçus, mais aussi à l'humble ouvrier qui a travaillé aux fondations. La tâche à laquelle nous convions les fidèles est la plus méritoire et, pour dire, la plus semblable à celle que s'est choisie notre divin modèle Jésus-Christ». A proposito della fiducia in Dio cfr. anche a p. 71: «la mesure de notre confiance en Dieu est aussi la mesure des grâces que nous en obtenons».

⁶⁴ Cfr. G. Boffito, in *Biblioteca Barnabita*, IV, Olshki, Firenze 1937, 48, e ha aggiunto: «Possiamo ancora far nostro il voto espresso dalla rivista *Slavorum Litterae Theologicae* che dando l'annuncio della morte del Tondini (a. IV, n. 3, 318) terminava così: 'Dum preces nostras ad Dominum pro anima carissimi viri et apostoli fundimus, sperare volumus Providentiam novos operarios ex veneranda Barnabitarum familia excitaturam esse, qui sui sodalis vestigia prementes opus ab ipso inceptum strenue promoveant aliosque exemplo suo alliciant'. *Utinam!* potremmo esclamare sperando in un nostro possibile e rinnovato impegno nella promozione ecumenica, come dirò più avanti.

⁶⁵ Cfr. Sant'Antonio M. Zaccaria, Lettera VII, in *Le Lettere*, ed. Bologna 1952, 92: «Deh! Figlioli e Piante di Paolo, slargatevi (2 Cor 6,11-13), che chi vi ha piantato e piantano sono più larghi dell'abisso! E non vi fate minori della vocazione alla quale siete stati chiamati» (Ef 4,1).

in pratica ignorare e perdere. Non possiamo spegnere tanto ardore, proprio noi, figli di un giovane Fondatore, nemico dichiarato della tiepidezza⁶⁶, che voleva il rinnovamento del fervore cristiano⁶⁷ nella Chiesa, “dappertutto”, e oggi potrebbe riproporlo anche a proposito dell’impegno per l’opera ecumenica che richiede “nuovo slancio e gioia” (UR 4), da veri esperti di comunione. Giovanni Paolo II ha raccomandato di «sfuggire la tiepidezza nell’impegno per l’unità»⁶⁸. Ripensando ai mostri *confratelli ecumenici* citati, in particolare al grande P. Giovanni Semeria, filo d’oro che li ricollega tutti e vivacemente li ricorda e racconta con la sua penna singolare, noi comprendiamo di non essere certo chiamati a ripeterli e nemmeno soltanto a rievocarli ma, spronati dall’esempio della loro dedizione, a generare pensiero, idee e a fare scelte ecumeniche realistiche anche nel nostro tempo⁶⁹. Possiamo imitare il fervore della loro fede.

Nelle nostre *Costituzioni* sta scritto che «nuovi campi di presenza sacerdotale e religiosa possono aprirsi alla Congregazione, nel rinnovato impegno ecumenico...» (n. 126). Sorprende che nelle *Delibere ufficiali* dell’ultimo Capitolo generale (2012), a differenza di quelle dei Capitoli precedenti (1988, 1994, 2000) ai quali ho potuto partecipare e del successivo (2006), sia scomparsa del tutto la voce ‘ecumenismo’, Chiari erano stati i richiami “a una più viva attenzione ecumenica nella tradizione di famiglia che si ispira a S. Paolo, apostolo dell’unità” auspicando che “sia resa possibile la condivisione di vita e preghiera, almeno in alcune circostanze, con i fratelli di altre confessioni cristiane” (1988, delibera 40; 1994, delibera 115). In seguito era stata segnalata addirittura la “possibilità di arrivare anche alla costituzione di una comunità religiosa interconfessionale, come profezia della vita religiosa in una forma nuova, come via dinamica verso l’unità” (2000,

⁶⁶ Cfr. G. Cagni – F. Ghilardotti, *Sermone VI* di Sant’Antonio M. Zaccaria, in «Barnabiti Studi», 21 (2004), 170-184. Cfr. Papa Francesco: «Essere cristiani richiede coraggio, non tiepidezza... I cristiani tiepidi fanno male alla Chiesa!», in OR 4 maggio 2013, 8.

⁶⁷ Cfr. Sant’Antonio M. Zaccaria, Lettera VII, in *Le Lettere*, cit., 92.

⁶⁸ UUS 79. Cfr anche l’invito di Papa Francesco a non essere “cristiani tiepidi...”, cristiani da salotto, educati, tutto bene, ma che non sanno fare figli alla Chiesa con l’annuncio e il fervore apostolico”, in OR 17 maggio 2013, 7.

⁶⁹ Cfr. nota n. 42.

delibera 99), cosa che sta avvenendo con coraggio e audacia evangelica in alcuni Istituti⁷⁰. Tale possibilità era stata ribadita nel Capitolo generale del 2006 (delibera 81). Ma probabilmente non siamo ancora pronti a tanto ardire. Il fatto che sia stato invitato a parlare del cammino ecumenico in questo nostro convegno dedicato alla pastorale europea, forse manifesta una *sanatio* o un'intenzione sottile, ma puntuale, che fa sperare in un avvenire più risoluto e propositivo.

Nelle *Delibere* dei Capitoli provinciali europei, quale attenzione è stata riservata alla vocazione ecumenica? Ricordo ad esempio il richiamo delle Province Italia-Nord e Centro-Sud all'attuazione della delibera 98 del C.G. 2000, fino all'accenno della Prov. Italia Centro-Sud alla "sensibilità per la causa dell'unità dei cristiani" (2012, delibera 17). A suo tempo erano state individuate alcune comunità e chiese come possibili centri di preghiera per l'unità, come la chiesa di s. Bartolomeo degli Armeni a Genova⁷¹, la Casa Santi Martiri a Sanzeno di Trento, la basilica di s. Paolo Maggiore a Bologna, la chiesa del Carmine a Trani. Quali le realizzazioni? Può incoraggiare un rilancio la decisione presa, ad esempio, dall'Arcivescovo di Trani, di dichiarare la nostra chiesa come «*Centro di preghiera ecumenica, dove da dieci anni opera il Gruppo Fons Unitatis... allo scopo di rendere si-*

⁷⁰ In preparazione al Capitolo Generale del 2000, ribadendo il valore delle delibere 115 e 140 del Cap. Gen. 1994, avevo proposto l'eventuale costituzione di una comunità interconfessionale pensando alla disponibilità presentata dalla *Jesus-Bruderschaft* di Gnadenthal, alla quale mi ero riferito nella relazione tenuta alle Giornate di studio e di spiritualità alla Mendola (luglio 1989) dedicate a Sant'Antonio M. Zaccaria nel 450° della morte. Cfr. E. Sironi, *Suggerimenti ecumenici negli scritti del S. Fondatore*, in *Quaderni di vita barnabita* 8, 201. Cfr. E. Bianchi, *Ecumenismo: profezia della vita religiosa*, in *Bulletin del Centro Pro Unione*, n. 56/1999, 13: «Non posso non indicare un orizzonte profetico per la vita religiosa, un orizzonte tanto più urgente quanto più invernale si è fatta la situazione ecumenica: è l'orizzonte della condivisione di vita religiosa da parte di appartenenti a confessioni cristiane diverse non ancora riconciliate... Qua e là questa vita interconfessionale inizia a mostrare un volto in cui l'ecumenismo diventa di nuovo profezia della vita religiosa in una forma nuova: vivere insieme la stessa vocazione, lo stesso ministero, anche se le Chiese cui si appartiene non vivono ancora la comunione visibile. Che lo Spirito Santo susciti questa nuova Pentecoste per la vita religiosa; allora ci sarà profezia per la Chiesa e per il mondo».

⁷¹ E. Sironi, *Davanti al Santo Volto: una chiesa per l'unità*, in *Eco dei Barnabiti*, 1 (2000), 32-35.

gnificativo, a livello cittadino, un luogo di preghiera per l'unità dei cristiani»⁷². In ogni città della diocesi ora stanno nascendo altri punti di riferimento per la preghiera ecumenica regolare⁷³.

Quale cammino ecumenico per i barnabiti d'Europa?

Ricordando che lo scandalo delle separazioni della Chiesa ha avuto origine in Europa e dall'Europa è stato esportato dall'attività missionaria nel mondo intero e tuttora ne mortifica l'evangelizzazione, ma ricordando anche che proprio nel cuore dell'Europa disunita lo Spirito del Signore ha suscitato il movimento ecumenico per il ristabilimento della piena e visibile unità da promuoversi tra tutti i cristiani, come barnabiti d'Europa sentiamo che tale compito ci riguarda in particolare, sollecitati addirittura dalla storia delle nostre origini. Siamo infatti figli di un Santo del secolo XVI, contemporaneo di Lutero, Zwingli e Calvino, testimone quindi della loro *riforma* e delle gravi conseguenze. Era contemporaneo anche di Enrico VIII, l'artefice, nel 1534, della separazione della Chiesa d'Inghilterra da Roma. Nel 1517, al tempo dell'esposizione delle *95 tesi luterane* a Wittenberg (1517), Antonio Maria aveva 15 anni. Nel 1520-1521, quando Lutero bruciava il libro delle leggi ecclesiastiche e la bolla di scomunica, Antonio Maria aveva 18 anni ed era studente a Padova. Anche lui più avanti parlerà di riforma della Chiesa, *non contro* gli altri – nei suoi scritti non risulta una sola parola in tale senso, di giudizio escludente o di condanna – ma *ab intra*, a partire da se stessi. Antonio Maria

⁷² Archivio della comunità di Trani: dalla lettera dell'Arcivescovo Giovan Battista Pichierri in data 25 gennaio 2011. Cfr. anche P.T. Lomuscio, *Trani: Centro di preghiera ecumenica*, in «Eco dei Barnabiti» 91 (2011) 1, 45-46. Nel 2003, partecipando alla preghiera del Gruppo nel corso della Visita pastorale, alla conclusione aveva affermato: «Vi chiedo di perseverare. Voi state facendo un cammino di straordinaria bellezza nel cuore dell'ecumenismo, a sostegno dell'ecumenismo. Dovete perseverare! Vi incoraggio e vi benedico». Cfr. E. Sironi, *L'Arcivescovo visita il gruppo Fons unitatis*, in *Eco dei Barnabiti*, 2 (2003), 39-40.

⁷³ Cfr. la lettera pastorale n. 15 dell'Arcivescovo, *Parrocchia comunità ecumenica missionaria*, Trani 2 giugno 2005, 18 e la nota n. 3: «Incoraggio vivamente alla perseveranza le esperienze di alcuni gruppi di preghiera per la causa ecumenica, già in atto da alcuni anni nella nostra Chiesa e raccomando che ne nascano altri».

ha detto *sì alla riforma!* Le sue *Costituzioni* in particolare ne sono una franca testimonianza⁷⁴. Il termine *contro-riforma...* oggi stride⁷⁵.

Quanto all'impegno per il ristabilimento dell'unità cristiana non partiamo certo da zero, perché un'esemplare tradizione ecumenica *ante litteram* ci precede dagli inizi e tuttora ci provoca a rinnovarne l'impegno con ardore.

Pertanto, conscio della non facile situazione attuale delle nostre Province europee a motivo delle modeste forze e competenze, con realismo oso ritenere che la presenza delle nostre comunità nelle Chiese locali, da veri *Episcoporum adiutores* quali siamo designati dal 1579⁷⁶, possa essere comunque un chiaro richiamo anche alla causa ecumenica, a cominciare dallo stile della nostra fraterna vita comune, aperta all'accoglienza e all'ospitalità di altri fratelli cristiani anche per la condivisione della Parola e della preghiera.

Dovrebbe starci a cuore stabilire rapporti di sincera amicizia con i cristiani delle altre Confessioni e visitarli nelle loro realtà, condividendo il condivisibile, che non è poco, e senza alcun timore, in un clima di fiducia. Si può camminare e crescere insieme, scambiarsi i doni, arricchirsi cioè di conoscenza e spiritualità, e imparare a pro-esistere vicendevolmente. È dialogando con loro nella verità e con carità che ci si comprende meglio e possono nascere iniziative di collaborazione nell'evangelizzazione e nella testimonianza cristiana comune.

Le nostre chiese parrocchiali e le rettorie⁷⁷, potrebbero divenire punti qualificati di riferimento, anche a livello diocesano, per una regolare preghiera ecumenica, semplice, ma accurata, oltre l'annuale

⁷⁴ Cfr. G. Cagni, *Le Costituzioni di S. Antonio M. Zaccaria*, c. 17-18, in «Barnabiti Studi», 21 (2004), 353-369.

⁷⁵ "Il conflitto del XVI secolo è finito. Le ragioni per condannare reciprocamente la fede gli uni degli altri sono tramontate". L'affermazione è della Commissione luterana-cattolica sull'unità che, dopo 50 anni di dialogo, ha pubblicato il documento *La Riforma. Dal conflitto alla comunione* in *Supplemento a Il Regno-Documenti* 58 (2013) 11, 353-384, in vista della commemorazione comune del quinto centenario della Riforma nel 2017. Cfr. n. 238.

⁷⁶ Cfr. *Constitutiones Clericorum Regularium Sancti Pauli Decollati*, ed. VI, Romae 1946, III, 1, 215.

⁷⁷ Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei cristiani, *Direttorio per l'applicazione...* 67: «La parrocchia deve essere e proclamarsi luogo dell'autentica testimonianza ecumenica...».

Settimana dell'unità, terminata la quale generalmente pare che l'impegno sia archiviato e rimandato alla prossima, ben sapendo che in tale modo l'ecumenismo non coinvolge la vita dei fedeli, la base, di per sé già portata ad affidare ad altri il compito di sciogliere i nodi, agli specialisti.

Presso alcune nostre case potrebbero nascere cenacoli o centri di informazione e formazione ecumenica⁷⁸. Le nostre chiese in particolare dovrebbero essere i luoghi privilegiati della *Lectio Pauli continua*, spesso sollecitata anche dalle delibere dei Capitoli generali e provinciali. Non dovrebbe essere questa l'esperienza tipica che caratterizza e qualifica il nostro apostolato nelle diocesi come Chierici Regolari di S. Paolo, l'apostolo dell'unità e pertanto appassionati anche per la causa ecumenica? Come coinvolgere meglio le consorelle Angeliche di S. Paolo e i Laici di S. Paolo nell'attenzione ecumenica? Come tenere vivo lo spirito ecumenico nella Congregazione e trasmetterlo a quanti frequentano le nostre chiese, le nostre opere, oltre gli *input* dell'*Eco dei barnabiti*? I nostri centri di spiritualità non potrebbero programmare esperienze di *Esercizi spirituali ecumenici*, a più voci? Si tratta di iniziare... di provare... di fare piccoli passi... con fede⁷⁹. E qualche nostro studente di teologia non potrebbe essere incoraggiato a scegliere, tra le possibili specializzazioni, quella in *Teologia ecumenica*, senza ignorare quella in Teologia del dialogo interreligioso? Il card. Kasper ha affermato che «l'opera ecumenica è il cantiere della Chiesa del futuro»⁸⁰. Inoltre come ci prepariamo e disponiamo al dialogo con i non credenti? Come ci apriamo verso l'esterno? Al dire del card. Martini «un cristiano si distingue proprio perché entra senza timore

⁷⁸ Tondini, ad esempio, merita un *Centro ecumenico* dedicato non solo alla sua memoria e a quella degli altri confratelli, pionieri con lui, ma soprattutto all'approfondimento dei suoi studi, delle sue ricerche, intuizioni ed esperienze *ecumeniche* e come *input* per una nostra illuminata e coraggiosa pastorale ecumenica, contribuendo così anche alla ricerca di possibili nuove strade da percorrere verso il ristabilimento visibile della piena comunione cristiana.

⁷⁹ Può essere di notevole incoraggiamento in tale senso il volume del card. W. Kasper, *L'ecumenismo spirituale. Linee-guida per la sua attuazione*, Città Nuova, Roma 2006. A Bari era arrivato a dire che «il movimento ecumenico del futuro o sarà un movimento spirituale e mistico, o cesserà di esistere». Cfr. Id., *Spiritualità ed ecumenismo*, in *Nicolaus* 29 (2002) 2, 203.

⁸⁰ W. Kasper, intervento al Sinodo sulla Parola di Dio, in *OR* 24.10.2008, 8.

in contatto con coloro che la pensano diversamente e che hanno un'altra fede, con chi si pone domande ed è in cerca di qualcosa»⁸¹.

Punti di riferimento e conclusione

Tre sono in particolare *i santuari* che nella Congregazione possono essere considerati provvidenziali fari di orientamento o punti di riferimento, richiamo e incoraggiamento per una nostra umile e convinta, pastorale ecumenica, soprattutto in Europa, qualificati come tali da una singolare vocazione affiorata dalla storia: la nostra chiesa di *Mousscron*, luogo legato alla testimonianza e alla venerazione del p. Schilling, ivi sepolto⁸²; la basilica di s. Paolo Maggiore in *Bologna*, già dichiarata dal card. Giacomo Lercaro come centro diocesano di animazione ecumenica e dal 1997 luogo della sepoltura di Šuvalov nell'apposita cappella dell'unità; la chiesa di S. Francesco in *Lodi* destinata ad accogliere definitivamente le spoglie del p. Tondini nella cappella dell'Immacolata⁸³. Ma ne aggiungerei un quarto: la chiesa di S. Maria in Carrobiolo, a *Monza*, in particolare la cappella dell'ex Noviziato che ha visto radunarsi tutti i confratelli citati in questa relazione, sotto gli occhi della *Madre dell'unità*.

⁸¹ C.M. Martini, *Conversazioni notturne a Gerusalemme. Sul rischio della fede*, Mondadori, Milano 2008, 105.

⁸² Cfr. F. Lovison, 'Venerabili' pellegrinaggi. *A Mousscron con P. Carlo M. Schilling 'il bel norvegese'*, in *Eco dei Barnabiti*, 2 (2013), 21-27.

⁸³ Concludendo la citata conferenza tenuta a Lodi nel 2007, avevo auspicato: «Le sue spoglie, sepolte nel cimitero romano di S. Lorenzo al Verano, non potrebbero essere trasferite a Lodi per riposare nella chiesa di S. Francesco, ad esempio nella cappella dedicata all'Immacolata, ai suoi piedi? In un certo senso si avvererebbe così un suo sogno, il ripetuto desiderio espresso in una preghiera alla Vergine al rientro dalla sofferta esperienza russa a Pietroburgo: *Maria santissima, mia tenera Madre, io vi voglio conservare questo corpo puro ed immacolato, perché sia degno sgabello dei vostri santissimi piedi per tutta l'eternità*». Cfr. *Journal...*, II, 174. Il 4 ottobre 2012 le spoglie del p. Tondini sono state trasferite a Lodi, in attesa della loro definitiva sepoltura nella cappella sopra indicata della nostra chiesa. Celebrando il 2 febbraio 1862 la sua prima Messa nella chiesa di s. Francesco, a 23 anni il p. Tondini aveva offerto la vita per l'unità dei cristiani. Scriverà: «Tre volte al giorno rinnovo questa offerta. La mattina appena desto, nella santa Messa alla elevazione del calice e la sera avanti il coricarmi». Cfr. *Journal...*, I, 69-70.

La luminosa testimonianza della loro vita e della loro dedizione per una causa così santa, “difficile, ma tanto ricca di gioia”⁸⁴, merita, con le dovute precisazioni e motivazioni, la più ampia segnalazione e diffusione non solo nelle realtà cattoliche, ma anche nelle altre Chiese e Comunità ecclesiali e non può che stimolare pure noi a un impegno ecumenico più attento e generoso. La loro intercessione ci sostenga e ci conforti nell’impegno ecclesiale per la *nuova evangelizzazione*, che implica il dovere di togliere l’ostacolo maggiore che la frena, ossia lo scandalo e la contraddizione della separazione tra i cristiani che, come afferma il Concilio, «danneggia la santissima causa della predicazione del Vangelo a ogni creatura» (UR 1).

Termino con l’appello del Tondini: «Tutti coloro che si propongono di lavorare seriamente per la riunione delle Chiese siano animati di devozione illuminata, ma tenera e anche fervente, verso Gesù nella santa Eucaristia, e verso Colei che i nostri fratelli *Ortodossi* chiamano *Tutta Santa* e *Sostegno delle nostre speranze*»⁸⁵. Ma amo concludere anche con alcune espressioni di Benedetto XVI, incoraggianti alla perseveranza nell’impegno per l’unità, che percepisco come indirizzate particolarmente a noi Chierici Regolari di S. Paolo:

«All’intercessione di san Paolo desidero affidare tutti coloro che, con la loro preghiera e il loro impegno, si adoperano per la causa dell’unità dei cristiani. Anche se a volte si può avere l’impressione che la strada verso il pieno ristabilimento della comunione sia ancora molto lunga e piena di ostacoli, invito tutti a rinnovare la propria determinazione a perseguire con coraggio e generosità, l’unità che è volontà di Dio, seguendo l’esempio di san Paolo, che di fronte a difficoltà di ogni tipo ha conservato sempre ferma la fiducia in Dio che porta a compimento la sua opera. Del resto, in questo cammino, non mancano i segni positivi di una ritrovata fraternità e di un condiviso senso di responsabilità di fronte alle grandi problematiche che affliggono il mondo»⁸⁶.

⁸⁴ UUS 2.

⁸⁵ «Tous ceux qui se proposent de travailler sérieusement à la réunion des Églises soient animés d’une dévotion éclairée, mais tendre et fervente aussi, envers Jésus dans la sainte Eucharistie, et Celle que nos frères séparés appellent *Toute Sainte* et *Soutien de nos espérances*». Cfr. C. Tondini, *La prière et l’appui du Saint-Siège...*, cit., 74.

⁸⁶ Benedetto XVI, dall’omelia durante i Vespri nella basilica di s. Paolo fuori le Mura, mercoledì 25 gennaio 2012, alla conclusione della Settimana di preghiera per l’unità dei cristiani, in OR 26 gennaio 2012, 8.

Tu ego, nihil minus me peccatorem esse, quod quid habes vel feci
 habui esse Deo totius, pavens de meis ab omni quo et oculis tuis pec-
 catis, super omnes beneficiis a Deo per me accepit, agere ac ipsi
 gratias, si minus, malique Deo eis usus, plures hominum utilitates, in
 Deo et meritis operum Christi, ipsius bonitatem, necnon obarum famule-
 rumque patrociniis, votis sine de conditione et re merito
 obliuisti, dicitur autem me, in me habund, atque restrictione offero
 gratiam Deo in unione, meritorum et sanguinis Christi, et
 ad impetrandum salutem triumphum B. V. Iovis aculei, in
 verberatione Crucis, et sanctificationem eternamque salutem omnium
 presentium et futurorum Amabilium, pro eo non in unione
 huius abarum amicitiam pro seplante dulcissime Mater me
 Mater, vobiscum ego sanctificationis, et sanguinis de
 doloris. Deus mihi fac me idem sanctum esse ad obsequium
fac me quod idem tibi in patientia et dolore, et si pro infirmi-
late mea non audeo me castigare ut debet, super te Deus patienti-
am me castiga ut vera deus vincam ut cupio tunc te fructu
operis mi, de omni cor catholicum cor huius, cor adque in te et
Mariam; exaudi me deprecantem pro gratis quibus in te, pro
me tuam pro abis quibus teneor, et cupio. Et iugiter cor meum
tibi die nocteque conjunctum, ambulans amicus hab in gaudis t. ff.
obtus coram te stuper ut non perfectus. Abundum contumaciam ne
que orem ab ipso contumaci, quodque pro, sed in rationibus gloriam
in obedientia, nec cognoscam, tunc est fandum carnio. dicens, velum que in
ducentem de mihi; cor amica de me diffidens, amica, autem, et deus
qui nec corporas. De mihi cooperari; ut ut gratias tunc; proferre de te
qui potes de hoc lapide, in te deum ab omni, ita ut orem, et in te
et in te deus cum tua sponte, in te deus, an. De me, nec, vere
in te deus, in te deus, in te deus, in te deus.

P. Cesare M. Tondini, *Atto di offerta totale della vita*. Il testo originale in latino è scritto su un piccolo foglio cartaceo (cm. 10×12,05), piegato in due, verticalmente. Certamente lo teneva nel breviario per ripetere l'offerta tre volte al giorno. Sono da notare in particolare le sue sottolineature. Cfr. nota n. 51.

«En ego, mihi conscius me peccatorem esse, quicquid habeo vel feci boni esse Dei solius; pavens de meis alienisque et occultis peccatis superonustus beneficiis a Deo permagnis, aequae ac ipsis ingrattissimus maleque de eis usus, plenus tamen confidentia in Deo ob merita Jesu Christi, ipsius bonitatem, necnon Mariae Sanctorumque patrocinium certus hinc de exauditione et ex merito oboedientiae directori animae meae, me totum, absque restrictione offero victimam Deo in unione meritorum et sanguinis Jesu Christi ad impetrandum saltem triumphum B.V. Immaculatae in conversione Russiae et sanctificationem aeternamque salutem omnium praesentium et futurorum Barnabitarum nec non innumerabilium aliarum animarum pro beneplacito dulcissimae Matris meae Mariae, victimam aio sanctificationis vitae et sanguinis seu doloris. Jesu mi, fac me ideo sanctum aequae ac humillimum fac me similem tibi in patientia et dolore, et si pro infirmitate mea non audeo me castigare ut debeo, tu ipse dans patientiam me castiga ut vera sim victima ut cupio sicut tu fuisti. Jesu mi, da mihi cor catholicum, cor tuum, cor ardens in te et Mariam; exaudi me deprecantem pro gratiis quibus indigeo, tum pro me, tum pro aliis quibus teneor vel cupio. Sit igitur cor meum tibi die nocteque conjunctum, ambulem amans et in gaudio S. Spiritus coram te semper, ut sim perfectus. Mundum contemnam neque curem ab ipso contemni, agamque iugiter ex rationibus aeternis in oboedientia, nec cognoscam prudentiam carnis. Lumen zelumque industrem da mihi; cor cuncta de me diffidens, omnia autem in te fidens qui me confortas. Da mihi cooperari ut vis gratiis tuis; perface me tu qui potes de hoc lapide suscitare filium Abrahae ita ut valeam in sinceritate cordis dicere cum tua sponsa, in excessu grati animi, Pati non mori, vere triumphus omnipotentis amoris Mariae».

Modelli sacerdotali alla luce del Concilio Ecumenico Vaticano II

Filippo Lovison, B

«La memoria non conserva i “barlumi” del passato, ma lo mostra intatto, nel suo essere, ciò che da sempre e per sempre esso è. L'apparire del risultato non è l'apparire del tempo, ma del sopraggiungere degli eterni»¹.

Nell'era globale e digitale che caratterizza questa nostra società definita “liquida” dal sociologo Baumann, il richiamo a questo pensiero “solido” e per niente volatile o cangiante del filosofo Platone ci invita a non svilire con troppa disinvoltura la memoria storica in ciò che – preso in se stesso – può rappresentare i “barlumi” di un evento passato; nel caso del nostro incontro di oggi singoli “barlumi” potrebbero essere la stessa cronologia preconciare (ma quando si può con certezza affermare che ebbe inizio o che finì il preconciario?), la sua onomastica, la sua aneddotica, il rinvenimento delle prime avvisaglie di quelle che verranno poi chiamate ermeneutiche della continuità o della discontinuità, la ricerca delle diverse preparazioni remote del Concilio: dal punto di vista liturgico, biblico, patristico e ecumenico; all'opposto, come direbbe Giambattista Vico, l'autore della *Scienza Nuova* del 1725, forse dovremmo porci alla ricerca delle chiavi della memoria – ecco l'ubicazione – di una nuova comprensione del dialogo mai interrotto della Chiesa con *l'esprit humaine*, perché, in definitiva, ogni Concilio risponde ai più gravi problemi del proprio tempo e finisce per valere non solo e tanto per il suoi decreti quanto per la loro applicazione ed effettiva efficacia².

A questo proposito non possiamo che ribadire la preliminare importanza di un serio e critico studio del contesto storico in cui è nata, radicata e sviluppata l'idea del Concilio, tenendo comunque pre-

¹ Platone, in «Chiesa e Storia. Rivista dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa», 2 (2012), 13, *Prolusione* di S. Pagano.

² Cfr., per un primo sguardo introduttivo: *Storia dei Concili ecumenici. Attori, canoni, eredità*, O. Bucci – P. Piatti (edd.), Città Nuova 2014.

sente che tale possibilità era già stata accarezzata da Pio XI e Pio XII, però avendo un'idea del Concilio diversa, tanto è vero che il quotidiano *l'Avanti!* evidenziò la differenza tra i pontificati di Pio XII e Giovanni XXIII, definendoli il primo oscurantista, il secondo conciliante, rispetto a quella tradizione ecclesiastica che chiedeva la condanna dei nuovi errori, specie del comunismo.

Cose non troppo lontane, eppure forse quasi preistoria per molti contemporanei, ormai assuefatti all'informazione in tempo reale. Non stupisce pertanto il richiamo del cardinale Grocholewski, nel suo discorso inaugurale alla *International Conference* di Bangalore in India, dello scorso mese di febbraio 2013, sui primi 50 anni dal Concilio Vaticano II, che ha evidenziato come i giovani di oggi appartengono già alla cosiddetta terza generazione, ossia di coloro che non hanno vissuto la stagione Conciliare né il tempo della sua cosiddetta "recezione", e che lo riscoprono proprio in quest'anno della Fede, che il papa emerito Benedetto XVI ha voluto indire per il cinquantenario dell'inizio dei lavori del Vaticano II. Non ha caso! A differenza infatti del Vaticano II i precedenti concili da Nicea in poi furono convocati per fare fronte a urgenze ecclesiali che richiedevano la correzione di errori o di deviazioni che potevano mettere in pericolo la fede e l'unità della Chiesa; per questo Benedetto XVI ha voluto ricordare l'Anno della Fede voluto da Paolo VI nel 1967 "come conseguenza ed esigenza postconciliare"... "per ravvivarla, per purificarla, per confermarla, per confessarla". Una svolta che possiamo ritenere, senza enfasi, epocale.

Di grande attualità, questi temi rappresentano, a mio avviso, la cartina tornasole della nuova evangelizzazione e dimostrano come il cristianesimo in epoca moderna e contemporanea non ha mancato di assumere rilievo nell'arena della "modernità", che, dopo essere da essa nata, ancora cerca non più tanto di contrapporre al dato della Rivelazione quello della Ragione, quanto addirittura di far oggi abdicare quest'ultima di fronte al fatto religioso. A questo proposito Mons. Rino Fisichella non manca di constatare come:

«È strano dover verificare questa condizione in Paesi che sono stati plasmati e formati dalla fede cristiana. La scelta che molti stanno compiendo di rimanere neutrali dinanzi alla religione è niente di più dannoso che si possa immaginare... Vivere di indifferenza, agnosticismo e ateismo non solo non consentirà mai di giungere a una risposta sul tema fondamentale

del senso della vita, ma non permetterà di raggiungere l'obiettivo dell'unità di queste terre. Non si dovrebbe ripetere, quindi, lo sbaglio di altri momenti storici nel concepire il nuovo che si prepara come una rottura con il passato. Non è così che la storia progredisce. Non è emarginando né esorcizzando il cristianesimo che si potrà avere una società migliore»³.

Proprio De Rosa, sulle pagine di "La Civiltà Cattolica", stigmatizzava del resto come «il nuovo anticristianesimo che sta prendendo piede nel mondo di oggi è fondato sulla falsità e sull'odio, e non ha una giustificazione né culturale né, a ben riflettere, razionale né, tanto meno, morale», e – noi possiamo aggiungere senza timore – neppure storica. I recenti abbandoni dovuti al "negazionismo" alimentato dal nuovo anticristianesimo di fine XX secolo inizi XXI, che mira a una vera e propria «decostruzione del cristianesimo» in Europa, in qualche modo lo conferma⁴.

Questo era il background di un Concilio, che cercava di aprirsi all'umanità in virtù di una riscoperta dello spirito missionario del clero, dello sviluppo progressivo del movimento liturgico e del recupero della figura del corpo mistico di Cristo, sulla spinta derivante negli anni Cinquanta del secolo scorso dalla travolgente predicazione del gesuita Lombardi, che nel 1961 pubblicò quel suo *Concilio: per una riforma nella carità*, contro ogni carrierismo; una proposta di riforma della Chiesa che non risultò gradita e fu stroncata da *L'Osservatore Romano*.

Ma un vento di rinnovamento soffiava e faceva leva su alcuni punti fermi. Bene ricorda Dianich come:

«La dottrina paolina della chiesa presentata e vissuta come corpo di Cristo, di cui tutti sono membra vive, fin dagli anni Trenta aveva coinvolto a fondo la predicazione e la spiritualità, soprattutto dei fedeli laici, che

³ R. Fisichella, *L'evangelizzazione che vuole rispondere alla crisi di fede nei Paesi di antica tradizione cristiana. Modalità diversa dello stesso annuncio*, in *L'Osservatore Romano*, 9 marzo 2012.

⁴ Rimando al "negazionismo" di Rémond-Leboucher, così definito a proposito dell'opera del filosofo Onfray, *Trattato di ateologia* (per quanto riguarda l'area italiana, si veda Odifreddi, *Perché non possiamo essere cristiani (e meno che mai cattolici)*, e si veda anche, per altri aspetti, la nota opera di Kierkegaard, *L'École du Christianisme*.

vi potevano leggere i propri particolari carismi, risvegliare le proprie responsabilità all'interno della missione della chiesa e vivere con più ricchezza di fede il loro impegno in famiglia, il loro lavoro e la loro partecipazione alla vita sociale»⁵.

Del resto, fra tutte, basti citare la stessa lettera enciclica *Mystici Corporis Christi* di Papa Pacelli, le cui dinamiche ecclesologiche verranno poi in gran parte riprese dall'assise conciliare. Un desiderio di rinnovamento e di aggiornamento che coinvolse, per esempio, anche la stessa architettura ecclesiastica⁶.

Ma c'è anche un'altra storia, quella di un preconconcilio a macchia di leopardo. Di fronte ai fermenti ed entusiasmi in tanti uomini di Chiesa, soprattutto laici, altri infatti avrebbero vissuto il clima del preconconcilio in modo diverso.

Il card. Raffaele Farina, nel suo saggio *La mia vigilia conciliare*, ricordava come, allora, lui giovane sacerdote, pochi mesi dopo l'annuncio del Concilio il 25 gennaio 1959, si trovasse a Monaco di Baviera, nella Casa Provinciale dove era stato una settimana, prima di partire per Mannheim, e solo il Provinciale e il suo Segretario e una paio di confratelli sapevano dell'annuncio del Concilio Vaticano, ma gli altri circa 50 Salesiani non sapevano assolutamente niente. E a Roma poi non riscontrava quel clima, quell'aspettativa di cui ci si potrebbe aspettare. Tra l'annuncio del Concilio (25 gennaio 1959) e l'inizio di esso (l'11 ottobre del 1962) ci fu un'accurata preparazione, della quale – ricorda sempre il cardinal Farina – abbiamo appreso in seguito i dettagli e le polemiche. Lo toccarono invece da vicino, in quella vigilia conciliare,

⁵ S. Dianich, *L'ecclesiologia in Italia tra il vaticano I e il II*, in «Chiesa e Storia. Rivista dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa», 3 (2013), 66.

⁶ L'arcivescovo di Bologna Lercaro nel 1955 volle il primo *Congresso nazionale di Architettura Sacra*, e istituì il *Centro di studio ed informazione per l'Architettura Sacra* e fondò la rivista trimestrale *Chiesa e quartiere*. Dal 1952 al 1956 a Milano Figini e Pollini costruivano la chiesa della Madonna dei poveri, con quelle sue forme così tipiche di un quartiere operaio, abitato dagli immigrati arrivati dal Mezzogiorno d'Italia, e dove spiccava nel presbiterio un imponente pulpito, per evidenziare l'importanza della Parola nell'azione liturgica. A Torino poi, alla fine degli anni Cinquanta, l'architetto Varaldo costruì la chiesa di Santa Teresa del Bambin Gesù, una delle prime chiese a pianta centrale, con i posti per i fedeli disposti intorno all'altare, per favorire quella che poi verrà chiamata partecipazione più attiva all'azione liturgica.

il *Sinodo Romano* (24-31 gennaio 1960) e la *Veterum Sapientia* sullo studio e l'uso del latino (22 febbraio 1962). Due eventi sostanzialmente positivi anche se presentavano alcune *stranezze*, come l'obbligo del "saturno" e quello dell'insegnamento in latino o almeno dei testi scolastici in latino, certamente quelli di teologia dogmatica. E naturalmente "la vigilia e le attese", di cui sopra, venivano seriamente compromesse da questi eventi. La sua *vigilia* era dunque carica di attesa di novità senza dubbio, ma avveduta, e un po' scettica. Il Concilio per molti come lui cominciò quando ebbero tra le mani i suoi testi. E proprio la lettura dei testi e i dei primi commenti ad essi, per molti di quei sacerdoti come lui cresciuti durante lo svolgimento del Concilio e tuttavia sostanzialmente ignari di esso, fu una rivoluzione. La sua "vigilia" dunque fu nella fase finale del Concilio... La buona notte di Giovanni XXIII, quella della luna e dei bambini (3 dicembre 1962) la conobbero anni dopo riferita e sublimata da libri, stampa, radio e televisione⁷.

Verso nuovi modelli sacerdotali

Dopo il Concilio di Trento e prima del Concilio Vaticano II, se il sacerdote godeva nella Chiesa una condizione di privilegio nei confronti dei laici, dal punto di vista teologico si era approfondito il convincimento che il prete fosse l'uomo del culto, l'uomo dei sacramenti. Su questa linea si porrà anche l'Enciclica *Mediator Dei* di Pio XII del 20 novembre 1947 sulla Sacra Liturgia.

Ma i modelli sacerdotali andavano cambiando⁸, andando così al di là del cosiddetto modello del "prete romano": una casta a parte (si rimanda agli studi del Pelliccia e del Fiorani); del "prete veneto", che

⁷ Cfr. R. Farina, *La mia vigilia conciliare*, in «Chiesa e Storia. Rivista dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa», 3 (2013), 17-21.

⁸ Cfr. M. Guasco, *Il prete dall'Ottocento al Vaticano II: tra storia e storiografia*, in *I grandi problemi della storiografia civile e religiosa*, a cura di G. Martina, U. Doveere, Roma 1999, 299-322; S. Negruzzo, *Rassegna di studi sul clero dell'età moderna pubblicati in Italia negli anni Novanta*, in *Chiesa Chierici Sacerdoti. Clero e seminari in Italia tra XVI e XX secolo*, a cura di M. Sangalli, Roma 2000, 39-83; M. Lupi, *Clero italiano e cura pastorale in età contemporanea. Fonti e dibattito storiografico*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 40, 2006, 1, 69-89.

fra le campagne silenziose della Pianura padana nella sua parrocchia era re, papa, vescovo e parroco (si vedano gli studi del Gambasin); del "prete lombardo" dalle forti organizzazioni che diventeranno banche (sempre utili gli studi di Zanchi, Fappiani e Molinari); del "prete piemontese" spesso accusato di filo-giansenismo ma caratterizzato dall'arrivo dei grandi preti sociali (si vedano i contributi di Achille Erba), al cosiddetto modello del "prete meridionale" che si doveva confrontare con peculiari fenomeni locali, dall'abolizione del feudalesimo nel 1806 al fenomeno delle chiese ricettizie, dalla censuazione del Tavoliere all'accentuata presenza di preti privi di impegni pastorali, dall'arretratezza economico sociale e culturale al triste fenomeno del brigantaggio, dalla fame alla precarietà della condizione femminile.

Per capire il cambio di passo, basta considerare anche solo l'influenza che ebbero religiosi come P. Semeria (apostolo della scienza e della carità), don Bosco (apostolo della gioventù), Ramazzotti (fondatore del Pime), Comboni (vescovo e missionario in Africa), Conforti (che affrontò l'immigrazione e il lavoro minorile), Scalabrini (impegnato anche sulla catechesi), che influirono anche sulla spiritualità del clero diocesano che comprese l'urgenza della missionarietà. Proprio Pio XII con la *Fidei donum*, se pure indirettamente, diffuse la convinzione che nel sacerdozio era inclusa la missionarietà e, quindi, promosse quella trasformazione della figura sacerdotale a quella di ministro della Parola e di evangelizzatore, arricchendone la spiritualità nella direzione dell'evangelizzazione.

Così nella vigilia conciliare, già sulle pagine di molti Ordini religiosi, tra i quali i Barnabiti, si potevano leggere attese diverse:

«Concilio, dunque, non tanto di definizioni dogmatiche, giacché, come ebbe a dire il cardinale Tardini di venerata memoria, esso non si erige, ossia non è convocato contro nessuno, o persona o ideologia, che fosse, ma di rinnovamento interno, con particolare attenzione ai problemi di vita spirituale, di azione pastorale, di attività missionaria»⁹.

Tutto ciò rende evidente la necessità di analizzare in particolare l'azione pastorale del clero, trascurata dalla stessa storia della pasto-

⁹ «LA QUERCE», Rivista informativa del Collegio "alla Querce", Firenze, ottobre-dicembre 1962, 18.

ralità. All'opposto l'abbondanza di opere sulla spiritualità del clero si è spesso rivelata del tutto astorica, tematizzando un'idea del sacerdozio avulsa dal suo contesto; quasi si trattasse di un'organizzazione rimasta immutata nel tempo e nello spazio¹⁰.

Basterebbe anche solo quest'ultimo riferimento per aiutare a superare da un lato ogni eccessiva semplificazione del processo storico all'insegna di una epistemologia della semplicità, e, dell'altro, la sua possibile deriva verso un antropocentrismo indiscriminato che porterebbe allo storicismo assoluto e al positivismo, anche alla luce dei lemmi tanto in voga a metà del Secolo scorso, quali "senso della storia", "corso dei tempi", ecc.

Attorno agli anni '50 sotto le ceneri del modernismo (si ricordino anche le sofferenze di diversi nostri confratelli barnabiti di allora) un'ansia teologico-pastorale covava, infatti, nella Chiesa, soprattutto centro-europea, dando luogo da un lato a reazioni scomposte – per esempio, colpendo sia teologi che poi verranno riabilitati con la porpora cardinalizia, come Daniélou e de Lubac (si rinvia qui, per altri versi, anche ad altre figure come Chenu e Congar, col suo *Vera e falsa riforma nella Chiesa*), sia stigmatizzando esperienze pastorali di frontiera, come i preti operai in Francia, sia additando singoli operatori pastorali, come don Primo Mazzolari e don Lorenzo Milani, che scrisse *Esperienze pastorali* nel 1957, poi ritirato per ordine del Sant'Uffizio – mentre dall'altro, in contemporanea, si sperimentavano nuove possibili forme di un dialogo sempre più aperto della Chiesa con il mondo moderno, specie con quello rappresentato dai cosiddetti "lontani".

Del resto già vari tipi di riforma erano in cammino da tempo: per esempio, nel campo liturgico da almeno un cinquantennio si lavorava al rinnovamento della liturgia della Chiesa prima della *Sacrosanctum Concilium*, meglio da metà dell'Ottocento dal monastero di Solesmes, e quando fu approvato il testo definitivo il 22 novembre 1963 ricevendo 2158 voti favorevoli su 2178 e il 4 dicembre fu promulgata la prima costituzione conciliare, molti videro la prova "che lo schema

¹⁰ Si veda il tentativo opposto intrapreso da Cataldo Naro, che bene studiò per la Chiesa di Caltanissetta il rapporto tra l'ideale sacerdotale e la prassi pastorale.

liturgico era stato ritenuto maturo per il Concilio”, e, fra tutte, basti citare la stessa lettera enciclica *Mystici Corporis Christi* di Papa Pacelli, le cui dinamiche ecclesiologiche verranno poi in gran parte riprese dall’assise conciliare.

La portata della discussione sui modelli sacerdotali alla luce del Concilio vaticano II, tematizza, dunque, la stessa natura vitale di una Chiesa sempre posta nel mondo, senza però appartenervi. Ma non si tratta di una novità assoluta. Già il Concilio di Trento aveva, a suo modo, affrontato i tempi nuovi anche da questo punto di vista. Nella Prefazione del *Catechismus ad Parochos*, si legge:

«Mossi da tale stato di cose i Padri del Concilio Ecumenico Tridentino... non si limitarono a chiarire con le loro definizioni i punti principali della dottrina cattolica contro tutte le eresie dei nostri tempi, ma decretarono anche di proporre una certa formula e un determinato metodo per istruire il popolo cristiano nei rudimenti della fede, da adottare in tutte le chiese da parte di coloro cui spetta l’ufficio di legittimi pastori e insegnanti».

Benché tra alti e bassi il recupero della dimensione pastorale è proseguito da allora, basti considerare come ancora nell’Ottocento molti preti non esercitavano nessuna attività in senso stretto definibile come pastorale: preti da messa, precettori in case private, cappellani di corte, ecc. (fra tutti, si vedano gli studi di Guasco e di Martina).

Questo ci rammenta come, di fronte alla perenne novità della contemporaneità, la Chiesa fin dalle sue origini ha saputo e dovuto coagularsi attorno al termine di “rinnovamento” dell’unica e permanente *Traditio* di una *Ecclesia semper reformanda*, e non degli *idola fori* di ogni età della sua lunga storia e dei modelli che ne sono scaturiti.

Istanze e preoccupazioni queste che furono bene delineate 50 anni fa, quando Papa Roncalli, nel suo discorso di apertura al Concilio Vaticano II dell’11 ottobre 1962, affermava:

«Nel presente momento storico la Provvidenza ci sta conducendo ad un nuovo ordine di rapporti umani, che, per opera degli uomini, e per lo più al di là della loro stessa aspettativa, si volgono verso il compimento di disegni superiori e inattesi; e tutti, anche le umane avversità, dispone per il maggior bene della Chiesa».

Per uscire dalle secche delle diverse ermeneutiche, si avverte pertanto la necessità di passare da un “Concilio del mito o dello spirito

disatteso" (Scuola di Bologna) a un "Concilio della storia", che non solamente rinvia alla necessaria comprensione del contesto storico e teologico che lo ha preceduto o in cui si è svolta la stessa assise conciliare, ma anche agli sviluppi *in fieri* di quello che viene oggi chiamato – forse in un modo ancora approssimativo – il tempo della sua "recezione". Non a caso proprio il periodo del post-concilio ha dilatato i timori che il linguaggio di "aggiornamento" adottato dal Concilio abbia portato – in un certo senso – a un aggiornamento della stessa dottrina.

Senza entrare troppo nella discussione che coinvolge altre discipline, a questo proposito, anche dal nostro punto di vista barnabito, si possono comunque delineare i primi contorni di alcune obiettive intuizioni storiche. Limitandoci all'ambito italiano, una fra tutte si rivela di particolare interesse e riguarda la convergenza di una istanza pastorale proveniente da contesti tanto diversi quanto lontani fra loro.

Ci si riferisce, in particolare, alle ultime parole pronunciate dal pontefice Benedetto XVI che, riprendendo le parole di Guardini, ha voluto evidenziare il passo in avanti compiuto dal Concilio celebratosi, non dimentichiamolo, neanche un secolo dopo la perdita del potere temporale della Chiesa: «La Chiesa... è una realtà vivente. Essa vive lungo il corso del tempo, in divenire come ogni essere vivente, trasformandosi. Eppure nella sua natura rimane sempre la stessa, il suo cuore è Cristo»¹¹.

Nulla di apparentemente nuovo se si richiama la precedente affermazione di Giovanni XXIII che invitò a «distinguere il nucleo immutabile della fede cristiana dai continui rivestimenti che gli vengono dalle diverse epoche»¹²; ma certo una novità di un qualche rilievo se si estende lo sguardo al periodo ancora precedente, quando, per esempio, il giovane barnabita, P. Giovanni Semeria, scriveva:

«La Chiesa non è uscita dalle mani del Cristo bella e formata fin dal primo giorno in ogni sua parte, come Pallade uscì bella e armata dalla testa di Giove... appunto perché la Chiesa non è una favola, ma una

¹¹ Benedetto XVI, Incontro del Santo Padre con i cardinali presenti a Roma per il saluto di congedo, Roma, 28 febbraio 2013.

¹² Cfr. A. Airo, *I nipotini di Murri. Un importante studio di Bedeschi sul modernismo italiano*, in *Avvenire*, 9 dicembre 1995.

realtà vivente... che diviene certo secondo la idea divina che il Cristo ne ebbe, ma diviene; un'idea presiede allo sviluppo, ma lo sviluppo c'è; è un fatto»¹³.

Al di là delle convergenze evidenziate, il vissuto umano, la storia, rappresenta l'ambiente in cui si esercita l'effettiva proclamazione della Verità del Vangelo. Per gli storici il divenire, lo sviluppo che c'è, è dunque un fatto, è di per se stesso già un'educare la fede; e quindi l'assunzione della connotazione storica si rivela alla fine decisiva per la definizione di aspetti importanti del termine "pastorale".

Un concilio "pastorale"?

Sembrirebbe essere questa – *in nuce* – l'indole pastorale del Concilio Ecumenico Vaticano II, che ha visto al contempo crescere in ambito dottrinale, per esempio, la rilevanza della collegialità episcopale – i vescovi veri e liberi attori del Concilio – e porre l'accento sul laicato nella vita della Chiesa; e se ciò ha fatto emergere di conseguenza la necessità di parlare all'uomo, di farsi comprendere, di farsi accettare, non solamente condannando ma formando le coscienze alla pura, integra, perenne dottrina, ha posto nel contempo in crisi una stereotipata figura della pastorale e dei suoi principali attori.

Il nuovo Codice del 1983, non a caso definito da Giovanni Paolo II come "l'ultimo documento conciliare", che traduce in linguaggio giuridico l'ecclesiologia del Vaticano II, se infatti tratta della missione dei laici nella Chiesa, nel Libro II, *De Populo Dei*, nel Libro III *De Ecclesia munere docendi*, al capitolo II sull'*Istruzione catechetica*, al canone 773, ribadisce il «dovere proprio e grave dei pastori delle anime di curare la catechesi del popolo cristiano, affinché la fede dei fedeli, per mezzo dell'insegnamento della dottrina e dell'esperienza della vita cristiana, diventi viva, esplicita e operosa».

Da qui la necessità di una nuova stagione storiografica – anche domestica – che meglio focalizzi la sua attenzione sul rapporto tra

¹³ G. Semeria, *Dogma, gerarchia e culto nella Chiesa primitiva*, Roma, Ediz. Pustet, 1902, 11.

pastorale e contesto storico in cui deve incarnarsi la Verità del Vangelo: Cristo.

Solo così si potrà forse traghettare la riflessione dal “Concilio del mito o dello spirito” al “Concilio della storia”, non soffermandosi tanto su quanto si sarebbe potuto fare o su quanto non si è realizzato, ma su ciò che concretamente si è potuto realizzare e va realizzandosi sotto i nostri occhi; realtà che è andata più in là, ad esempio, degli stessi *Vota*, che rimasero poi in gran parte disattesi nelle discussioni conciliari, più in là, ad esempio, delle stesse e spesso contrastate sessioni conciliari tra i cosiddetti “progressisti” e “conservatori” (termini sfuggenti e alla fine poco incisivi nel lungo periodo), più in là, ad esempio, dello stesso periodo del post-concilio (dai contorni ancora oggi sbiaditi), che nel piano del rinnovamento pastorale porta a superare l’ingenuità di ritenere che la crisi religiosa, la secolarizzazione, ecc., siano strettamente dipendenti dal Concilio stesso.

La continuità tra Giovanni XXIII e Paolo VI saldamente ci pone sulla strada di quello sviluppo dottrinale e pastorale della Chiesa che i principali documenti conciliari esprimono nella loro reale portata. Non sorprende, dunque, se la pastoraltà del Concilio si fa strada tra slanci di rinnovamento e momenti di incertezza, con effetti ambivalenti sullo sforzo di tradurre nella realtà concreta i grandi principi delineati nei documenti conciliari, il cui primo evento simbolico, se vogliamo, è stato il repentino cambio del nome e della struttura del Sant’Uffizio in Congregazione per la Dottrina della Fede avvenuto il 7 dicembre 1965, lo stesso giorno in cui il Concilio terminava.

Dal punto di vista storico basterebbe questo per intravedere un segno di reale discontinuità, come il linguaggio del concilio, o i suoi silenzi, per esempio, sul comunismo, ecc., che non devono in ogni caso intimorire troppo. Del resto, già Fulvio De Giorgi in un suo articolo apparso in *Humanitas* del 2004, ricordava come Rosmini ritenesse molto utile ai fini di una adeguata “cultura pastorale” lo studio della storia della Chiesa, e, sempre a questo proposito, Paolo Marangon ricordava la necessità di parlare di una “ecclesiologia storica”¹⁴.

¹⁴ *Storia della Chiesa in Italia. Orientamenti e prospettive*, a cura di M. Guasco, in *Humanitas* 5 (2004), specialmente alle pagine 913-934.

Ma al di là del significato che si intende attribuire ai termini, ciò che conta davvero non sembrano essere tanto le discussioni tra ermeneutiche di discontinuità e di rottura (radicale mutamento di paradigma) rispetto a quelle di continuità e di riforma (aggiornamento delle verità credute e praticate da sempre), ma le affermazioni di principio dei testi conciliari, che vanno a loro volta compresi alla luce del mistero della Chiesa nel suo sviluppo storico secondo la *Traditio*, rispettando però i loro tempi di maturazione, a volte rapidi e a volte lenti, a volte carsici, anche nelle famiglie religiose.

Dal punto di vista storico, infatti, i lineamenti di una pacata riflessione vanno ricercati oltre il dibattito tra i limiti del pastorale e l'inizio del dogma o l'inizio del dogma e i limiti del pastorale (si vedano gli articoli apparsi in alcune riviste di teologia), confrontandosi invece sul terreno delle nuove sfide ecclesiali della vita consacrata.

La domanda iniziale sul carattere "pastorale" del Concilio Ecumenico Vaticano II in realtà dunque si allarga ben oltre lo stesso spirito ottimistico, reale o presunto, di un Concilio che finì per autodefinirsi "pastorale" (cfr. Congar, Suenens, ecc.), e non può certo tale spirito oggi costituirsi a elemento interpretativo del Concilio stesso, dovendosi confrontare con la concretezza della sua storia e dei suoi testi, come riconosce Kasper.

Nel periodo post-conciliare è difatti aumentata in forma esponenziale la produzione bibliografica sui diversi aspetti della tradizionale figura sacerdotale, considerando la crisi della sua identità e interrogandosi sul suo futuro (cfr. gli studi del Duquesne, fra tutti), dopo che lo stesso Concilio, a livello teologico, aveva promosso il laicato e inciso fortemente sui modelli ecclesiologici.

Ma da questa sofferenza, al di là di volerla imputare esclusivamente al Concilio o meno, emerge chiaramente l'insegnamento della storia, quello di evitare di assumere come punto di riferimento una particolare evidenza storica di come il sacerdozio è stato vissuto in una determinata epoca; la pastoralità del sacerdote cambia con la società, e anche se non è possibile ridurla ai termini di una mera attività professionale, si apre a quei nuovi modi di parlare all'uomo tanto vagheggiati dal Concilio; da qui il bisogno di nuovi cantieri di ricerca aventi per oggetto anche il laicato impegnato. Figure significative – di ieri e di oggi – certo non mancano!

Conclusione

Ogni Concilio risponde ai più gravi problemi del proprio tempo e finisce per valere non solo e tanto per il suoi decreti quanto per la loro applicazione ed effettiva efficacia.

Pertanto, se dal punto di vista storico la domanda: un Concilio pastorale? trova una prima positiva risposta considerando la presa di coscienza dell'allora emergenza pastorale della Chiesa e la forte volontà messa in atto dal Concilio di porvi rimedio, dall'altro rimanda al non ancora di un Concilio Ecumenico Vaticano II – uno degli eventi più importanti degli ultimi due secoli – che ha segnato l'inizio di un profondo processo di rinnovamento nell'azione e nell'immagine percepita della Chiesa e della vita consacrata che le appartiene, aprendo lo sguardo del credente e del non credente alla speranza.

COMUNICAZIONI

Modelli parrocchiali per la Chiesa di oggi

Prof. Don Antonio Mastantuono

Figura abituale e, in qualche modo, tipica della realizzazione della Chiesa in un luogo, la parrocchia risente pesantemente delle condizioni e dei condizionamenti della situazione sociale e culturale. Ciò non significa in alcun modo che la forma storica sia facilmente intercambiabile, che possa essere determinata a piacere; tantomeno che essa sia deducibile dalle risultanze sociologiche: la configurazione pertinente delle realtà pastorali si ottiene solo facendo interagire il dato certo della fede (in questo caso la natura della Chiesa e la sua esigenza di realizzarsi in comunità locali concrete) con le condizioni antropologiche e culturali (in una parola le dinamiche socio-storiche) della situazione¹.

Gli interrogativi che, oggi, pongono in questione la parrocchia scaturiscono da due diversi *ambiti problematici*:

- Da un lato, *il cambiamento epocale* che si registra nella situazione socio-culturale generale. In particolare:
 - la modificazione dell'approccio religioso, che priva la parrocchia di quella centralità simbolica che l'ha caratterizzata nei secoli; l'uomo contemporaneo cerca altrove i riferimenti esistenziali e i significati fondamentali;
 - la modificazione del rapporto persona/istituzioni, che pone la parrocchia fuori dal novero delle istituzioni di riferimento pubblicamente rilevanti per la determinazione dei processi (e *a fortiori* dei significati) dell'esistenza, e la colloca piuttosto tra le istituzioni di servizio di pubblica utilità;
 - la modificazione del rapporto persona/territorio: la mobilità e la frammentazione dei sistemi sociali di riferimento (abitazione,

¹ Cfr. D. Menozzi, *Chiesa e modernità: la risposta cattolica ai mutamenti della società negli ultimi decenni*, in *Studia Patavina*, 59 (2012), 371-386.

lavoro, scuola, salute, tempo libero...) pongono la parrocchia in difficoltà di fronte agli ambienti del vissuto quotidiano della gente, che si svolgono in dimensione articolata e ampliata rispetto ai suoi confini storici.

– Dall'altro, *una nuova coscienza di Chiesa*, culminata nel Vaticano II, ma preparata dai movimenti biblico, liturgico, catechistico, dalla dottrina sociale e proseguita nell'ottica della nuova evangelizzazione.

L'obsolescenza del modello tridentino di pastorale territoriale non è data, pertanto, dalla penuria di clero, né da incongruenza ecclesiologicala (la parrocchia di stampo tridentino non sarebbe conforme all'ecclesiologia di comunione), ma dalla modificazione dei contesti.

Il modello «tridentino» di parrocchia, infatti, presenta, nel contesto socio-culturale di origine, un profilo comunitario autentico, e risponde adeguatamente all'esigenza di edificare la Chiesa in un luogo. Esso però, dopo aver svolto egregiamente per secoli il suo compito², si trova oggi del tutto inadeguato di fronte a un contesto così profondamente mutato. Per questo, dove tale modello persiste, la parrocchia si sfigura e muore come comunità di fede, deformandosi in agenzia fornitrice di servizi.

A. IL PERCORSO STORICO³

Le «inquietudini» degli anni '50 e le sfide degli anni '60

I decenni che fanno da cornice storica al Vaticano II sono caratterizzati da un assommarsi di spinte e di proposte che accomuniamo sotto la dizione di «inquietudini». Esse sono entrate di forza nell'apparentemente pacifico tempio dell'assemblea conciliare e se ne ha conoscenza anche attraverso i lavori dell'evento romano. Basti qui ricordare – anche per capire la rilevanza del cosiddetto «principio ter-

² Per la storia dello sviluppo della parrocchia dalle origini al sec. XVI cfr. V. Bo, *Storia della parrocchia*, 4 voll., Roma 1982-1992.

³ Per una presentazione più diffusa la tesi di dottorato in teologia di F.R. Romersa, *Il rinnovamento della parrocchia italiana dal Concilio ad oggi. Esperienze-valutazioni-prospettive*, PUL-Mursia, Roma 1999.

ritoriale» ossia il legame che la parrocchia ha con il territorio in quanto realtà geografico-spaziale, antropologica e culturale – un duplice segnale venuto da uomini che furono nel contempo eminenti negli studi e accorti pastori.

a) Nel Milano, in un convegno di studio dedicato a *La comunità cristiana e i lontani*, l'allora arcivescovo della diocesi ambrosiana card. G.B. Montini affermava:

«E potremmo, io penso, sintetizzare in una sola parola la carità pastorale della Chiesa *verso i lontani*: avvicinare. Questa semplice parola racchiude molti significati pastorali, dei quali quello generico e fondamentale è l'iniziativa del pastore, il desiderio e la preghiera almeno, l'attesa e la cordiale sofferenza dello spirito, quando altro non è possibile fare, verso i lontani. Ciò suppone una prima avvertenza e un primo atteggiamento spirituale: lo sguardo al di là del recinto del nostro ovile. Cioè la conoscenza dei lontani. È ancora diffuso da noi il detto che l'Italia è un paese cattolico, perché, per fortuna, la grande maggioranza dei suoi abitanti riceve ancora il battesimo; ma non si riflette abbastanza a quanti non vivono in conformità alla dignità e all'impegno morale che il battesimo porta con sé. Molti parroci, specialmente nella città, si rassegnano a esercitare il loro ministero verso coloro che frequentano la Chiesa, e spesso questo ministero soddisfa e placa il loro zelo pastorale. E gli altri? Quanti sono? La carità allarga continuamente lo sguardo; conta i posti vuoti nella casa paterna, e pensa ai figli che non sono più suoi, pensa ai figli che non sono ancora suoi. Questa è un'angustia caratteristica del buon pastore: i lontani li pensa, li conta, li scopre, li identifica, li vuol conoscere. E così si genera nel pastore una mentalità particolare verso i lontani. Di solito essi sono considerati gli estranei. Invece il pastore li considera ancora suoi. Che essi siano estranei e nemici, e talora fieri o astuti nemici, è un fatto; ma ciò dipende da loro, non dal pastore»⁴.

b) Un secondo segnale si manifesta alla fine degli anni '60. Mons. Grazioso Ceriani sotto la spinta di una forte convinzione teorica accennata all'inizio di questo testo, intuisce che il cambiamento potrà essere foriero della presenza della Chiesa nel mondo solo se sarà preparato e promosso; è noto che la massa di solito è restia a cambiare e

⁴ G.B. Montini, *La carità della Chiesa verso i lontani*, in COP, *La comunità cristiana e i lontani*, Milano 1959, 33-34.

non si può accettare che la pastorale si riduca a rincorrere i salti della storia. La proposta, timida se si vuole, è verso una parrocchia articolata, flessibile e più ancorata a un «modello fraterno» e non solo gerarchico:

«So bene che la parrocchia è in crisi e presenta una problematica di rinnovamento la cui punta arriva a far pensare per alcuni a un'abolizione di questa istituzione. Io non sono di questo parere. Ma... sono del parere che il nostro dialogo sarà utilissimo per un'ipotesi di lavoro che io penso sarà positiva, la quale educa a esperienze di nuove forme comunitarie dentro o almeno accanto alla parrocchia, come tentativi che indicano vie di soluzione della crisi della parrocchia e della sua conversione a essere comunione, a "vivere insieme", a condividere la propria vita con quella degli altri nella fede in Cristo risorto»⁵.

Immagini e metafore

La ricerca di studiosi e pastori si muove all'interno di apporti che vengono, non solo dal tradizionale ambito «ecclesiastico», ma anche dalle scienze umane nella vasta gamma dei loro interessi. Nascono un più spiccato fervore d'indagine sui fenomeni sociali, una sollecitudine per la crescita delle persone e, di conseguenza, un'attenzione al «farsi» della comunità; la parrocchia viene considerata come comunità di persone alla quale non sono estranei gli aspetti istituzionali in ogni caso non più ritenuti esclusivi e determinanti.

L'esito della ricerca e di una prima sperimentazione appare visibile in un piccolo elenco di immagini e di metafore che stanno tra la verità teologica e l'immaginario popolare: la parrocchia è madre e fontana del villaggio (Giovanni XXIII), è cellula⁶, è fraternità e porzione del gregge⁷ è famiglia, è casa (di Dio? della Chiesa?) tra gli uomini⁸, è una certa (*quaedam*) comunità di fedeli⁹. Appaiono qui evidenti provocazioni e stimoli ad approfondire e a rinnovare la vita

⁵ G. Ceriani, *Introduzione*, in COP, *Diocesi, parrocchia e comunità di base*, Roma 1972, 19.

⁶ AA 10 in EV I, 949ss.

⁷ *Lumen gentium* n. 28 in EV I, 354ss.

⁸ Giovanni Paolo II, *Chistifidelis laici*, n. 26, in EV I, 1709ss.

⁹ CIC can. 515.

parrocchiale e la stessa concezione di parrocchia; si può notare peraltro che le immagini evocate sono portatrici di fascino, ma risentono del rischio di perdersi in luoghi comuni o in affermazioni di scarsa concretezza.

La fatica dei progetti

Tra i meriti della ricerca scientifica vi è stato l'avvio di non pochi progetti di parrocchia, ancora oggi esistenti sullo scenario pastorale. «Progetti» qui indica sperimentazioni non episodiche e proposte con una certa organicità, generate da opzioni pastorali collegate con disegni e sistemi teoretici. Li citiamo con il nome degli autori principali ma occorre riconoscere l'apporto corale di altri autori e delle stesse comunità. Si tenga ancora presente che un progetto, per natura sua, chiede di essere rifinito strada facendo; avviene che a partire da una prima elaborazione si passi a rifiniture e a variabili che mutano la fisionomia originaria.

1. *La parrocchia comunità missionaria*

A questa proposta arrivano Georges Michonneau (nel 1945)¹⁰ e Giacomo Lercaro (nel 1958)¹¹ pur partendo da un'ottica apparentemente differente. In realtà li accomuna la passione – diciamo così – verso il mondo dei lontani che in quel periodo diventa un «caso serio» della pastorale; Primo Mazzolari¹² sollecita tutti a vedere nel mondo dei lontani – cioè tra gli «altri» che non si vedono alla consueta celebrazione settimanale – la «vasta parrocchia». Alla parrocchia è chiesto di uscire da se stessa e dai propri ambiti per correre

¹⁰ G. Michonneau, *Parrocchia comunità missionaria*, Paoline, Alba 1948.

¹¹ G. Lercaro, *La comunità cristiana e i lontani*, in COP, *La comunità cristiana e i lontani*, Milano 1958, 162 ss.

¹² P. Mazzolari, *Lettera sulla parrocchia. Invito alla discussione*, EDB, Bologna 1979 (prima edizione del 1937). «La parrocchia è la cellula della Chiesa... Nella parrocchia la Chiesa fa casa con l'uomo... e l'uomo concreto – nome, volto, cuore, fragilità destino terno – s'innesta e rifluisce nel corpo mistico di Cristo, di cui segna gli aumenti temporali ed eterni» (19).

all'aperto, come la nave che va verso il mare aperto: «*extra moenia*» non è tanto uno slogan quanto un imperativo per la comunità dei credenti in Cristo.

Motivazioni e proposte hanno il timbro dell'autenticità e di un orizzonte di lavoro ampio e impegnativo; le realizzazioni invece risentono di una certa improvvisazione e non sfuggono ai rischi dell'imprecisione. Resta il merito di aver intuito il senso del cammino apostolico, a memoria degli inizi della Chiesa.

2. *Il «principio-comunità» e la parrocchia punto di concentrazione di comunità intensive*

Negli anni '60 e '70 occupa un posto di rilievo l'elaborazione di un progetto pastorale mirato a un radicale rinnovamento anche strutturale. Ne è autore Ferdinand Klostermann (1907-1993)¹³. Nel progetto è preminente un'idea-forza, chiamata «principio-comunità». Forma particolare di attuazione del progetto è la parrocchia come punto di riferimento e di convergenza di comunità dette «molecolari» e «intensive», che danno origine alla comunità territoriale, scelta da «volontari» o cristiani attivi, animata da «adulti», aperta e ospitale al punto da diventare la «casa comune». Il territorio è il luogo naturale del «situarsi» della parrocchia a cui conferisce una visibilità necessaria alla sua missione; a immagine della Chiesa, la parrocchia non può non essere «evento e nel contempo istituzione». La teorizzazione della parrocchia come pura «comunità dei fedeli» presenta dei rischi da non sottovalutare. L'insieme del progetto non sfugge a qualche nebulosità che la prassi forse s'incarica di dissipare.

3. *La parrocchia comunione di comunità piccole, spesso elettive*

Noto non solo in Italia, il «Movimento per il mondo migliore» ebbe un'ispirazione originaria, legata soprattutto al nome di p. Ric-

¹³ F. Klostermann, *Studi di teologia pastorale*, 7, *La Chiesa locale*, Roma-Brescia 1970, 7-63.

cardo Lombardi, e dei continuatori che, in qualche misura, si possono chiamare anche interpreti e rielaboratori. Tra questi vanno citati Juan Bautista Cappellaro¹⁴ e altri che hanno dato vita al «Gruppo al servizio del dinamismo comunitario». Prevalente nel pensiero del gruppo è il progetto pastorale che vuole che la Chiesa passi da massa a popolo di Dio; caratterizzanti risultano: il processo catecumenale di crescita nella fede del popolo in quanto tale, nella sua globalità; i piccoli gruppi intesi come comunità ecclesiali di base; le strutture di partecipazione e di comunicazione; la crescita e l'ampliamento dei ministeri anche laicali. Determinante ai fini della riuscita del progetto sono la mobilitazione della Chiesa locale a cominciare dal vescovo e dal suo presbiterio e la dedizione di un gruppo direttivo che progetta e verifica con il concorso di strutture adeguate.

Nel progetto pastorale occupa un posto di rilievo la «nuova immagine di parrocchia» (NIP) elaborata per gli anni '90: in essa interagiscono due linee che si configurano come proposte pedagogiche. Si tratta anzitutto di promuovere sistematicamente il popolo come grande soggetto di evangelizzazione e di inculturazione della fede, mobilitando tutte le persone per un cammino comune; occorre poi dare rilevanza alla presenza e all'azione di animatori-evangelizzatori che, mediante le cellule, influiscano sull'insieme. Le difficoltà di attuare nel vivo delle varie situazioni il progetto sono intuive, acclamate e non sottovalutate. Ma si ritiene che tutto sia possibile se il popolo, «soggetto teologico», vive di fede e vive il mistero della Chiesa-comunione. Tra gli obiettivi vi sono quelli di armonizzare moltitudine e cellule, metodo induttivo e deduttivo, spontaneità e modello prestabilito; le antinomie sono evidenti, ma evidente è anche l'ampiezza del progetto elaborato.

La parrocchia, in definitiva, viene progettata come comunione di comunità piccole, spesso elettive, a guisa di comunità di base, con una guida di sapienti architetti sul modello paolino (cfr. 1 Cor 3,10).

¹⁴ Cfr. *Da massa a popolo di Dio. Progetto pastorale*, Assisi 19881; inoltre J. Cappellaro et alii, *Comunione di comunità: progetto parrocchia 1990*, Assisi 1978 e *Catecumenato di popolo*, Assisi 1993.

4. *La parrocchia comunione di comunità ecclesiali di base*

A partire dalla constatazione della crisi della parrocchia Antonio Fallico elabora un progetto pastorale mirato a contagiare di Vangelo gli strati popolari che rappresentano i referenti più numerosi e più bisognosi della parrocchia. Il modello «aziendale» o quello del «centro di servizi e proposte» proprio della maggior parte delle parrocchie degli anni '60-'70 appare inadeguato e inefficace; d'altra parte la parrocchia è istituto quanto mai attuale, anche se è da rinnovare profondamente. Possono servire le *comunità ecclesiali di base* (CEB) che si pongono «come un pugno di lievito nella pasta della parrocchia per lievitare dal di dentro».

L'organizzazione del nuovo progetto di parrocchia richiede l'indispensabile presenza di animatori e una forte coscienza dell'azione dello Spirito Santo, sorgente e fattore di comunione. La dimensione spirituale è dominante e non certo in modo intimistico; forte è l'attenzione alle famiglie, genuine «Chiese domestiche»; urgente è il dinamismo missionario sorretto e propiziato da un'interiore vocazione di dedizione ecclesiale.

Al di là delle apparenze, il progetto parrocchiale di don Fallico non si limita a decentrare la parrocchia rendendola policentrica. Esso è sorretto dalla visione teologica della *implantatio Ecclesiae*, ossia della faticosa e feriale «edificazione» della Chiesa là dove la gente vive: nel quartiere, nella frazione, sulla strada ecc. L'antica parrocchia rinasce come comunione o comunità di comunità. I laici ne sono una spina dorsale quando e se coltivano la propria formazione integrale; catechesi-liturgia-carità vivono e crescono in osmosi¹⁵.

5. *Le cellule parrocchiali di evangelizzazione e altre proposte*

Se quelli richiamati possono apparire come i modelli-progetti maggiori presenti oggi sullo scenario pastorale, si deve almeno fare

¹⁵ Cfr. A. Fallico, *Parrocchia missionaria del quartiere*, Catania 1987; Id., *Le cinque piaghe della parrocchia italiana*, 1995; Aa.Vv., *Le sette strade nuove della parrocchia italiana*, Catania 2003; A. Sarcia, *Parrocchia si nasce comunità si diventa*, Catania 2004.

un cenno ad altri moduli che confermano che la ricerca, i progetti e le esperienze continuano, dando vita a un incrocio di elementi che appartengono all'uno o ad altri modelli già accennati.

5.1. *Il sistema di cellule parrocchiali di evangelizzazione.* Si propone dal 1986 come esperienza nella parrocchia di Sant'Eustorgio a Milano e in altri luoghi (si è arrivati al sesto seminario europeo). Si autodefinisce «struttura parrocchiale basata su piccoli gruppi in cui primo scopo è l'evangelizzazione».

La parrocchia viene indicata come «il luogo/comunità in cui il Vangelo viene dallo Spirito Santo (l'origine del sistema è carismatica, sbocciata a Seoul in Corea) e la sollecitudine, la «preoccupazione» insistita di evangelizzare, di vivere il Vangelo (da notare il legame tra annuncio e vita) in e mediante l'*oikos* («parente, vicino di casa, collega di lavoro, colui che ha i nostri stessi interessi»). Si direbbe che prevale l'accezione di evangelizzazione come contagio e come testimonianza. Il bagaglio teorico-organizzativo viene completato da un processo di evangelizzazione ridotto a schema, chiamato «bomba», e dai «sette fini» od obiettivi (per la verità poco generici); a sua volta, tutto questo si regge sulla formazione e sull'attività dei leader.

Come si vede, non manca creatività con un pizzico di genialità; anche il linguaggio si mostra immaginifico (cellule, bomba, «in fiamme» ecc.), ma l'insieme è fortemente realistico, agganciato alla responsabilità di tutti coloro che accettano il programma¹⁶.

5.2. Piersandro Vanzan, gesuita e docente di teologia pastorale, propone invece una sua elaborazione teorica che ha il pregio della sintesi di tutto un processo storico. La parrocchia viene configurata come «comunità ecclesiale tutta intera soggetto di pastorale, animata come dall'interno da una piccola comunità ministeriale permanente». La parrocchia è dunque un soggetto unitario e corresponsabile del-

¹⁶ Cfr. G. Macchioni, *Evangelizzare in parrocchia. Il metodo delle cellule*, Milano 1994. Affine al progetto delle cellule, con elementi tratti dalla NIP è il progetto "PACE" (popolo articolato in cellule evangelizzatrici) di N. De Martini (*Parrocchia 2000. Una risposta concreta all'appello della nuova evangelizzazione*, Leumann 1993). Il rinnovamento è affidato a due cammini: quello ascendente (dal popolo che sale) e quello discendente (delle cellule che discendono). Le cellule vengono chiamate "micro-chiese".

l'ordinata comunione-missione pastorale; ciò richiede la viva coscienza da parte dei fedeli di essere portatori di carisma (chiamati perciò a servire) e di riconoscere il carisma degli altri. La pastorale viene connotata, di conseguenza, da interiorità e comunione, «emancipata tanto dall'aut-aut quanto dall'et-et; si modella invece sull'in-in e progressivamente si trasforma nello stile del cum... Potremmo chiamarla pastorale folla progressiva reciprocità inclusiva». Elemento di spicco del progetto appare la piccola comunità ministeriale che ha il compito di animare e di armonizzare; la qualifica «ministeriale» va intesa anche nel senso dell'apertura ai ministeri non ordinati¹⁷.

Ci si può chiedere, in chiusura di questa rassegna, se esista un «modello CEI» di parrocchia, come alcuni sostengono. A nostro avviso, non si dovrebbe parlare di un modello, ma dell'insieme di orientamenti autorevoli per ogni forma o modello di parrocchia. In quest'ottica ci sembra che vadano letti i testi assai interessanti di *Evangelizzazione e sacramenti*¹⁸ del 1973 e di *Comunione e comunità*¹⁹ del 1981, ma soprattutto la nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*²⁰ del 2004.

B. QUALE PARROCCHIA PER IL FUTURO?

La veloce rassegna dei progetti (modelli) di parrocchia se, da un lato, dà ragione della percezione della crisi della parrocchia, dall'altro pone un interrogativo di fondo: quali sono le dimensioni fondamentali che segnano (e/o dovrebbero segnare) il volto presente e futuro di questa istituzione ecclesiale?

A nostro avviso, tre sono le dimensioni irrinunciabili:

- essere la “dimensione visibile” della Chiesa;
- essere la “casa” della Parola;
- essere la “soglia” della Chiesa.

¹⁷ Cfr. P. Vanzan – A. Auletta, *La parrocchia per la nuova evangelizzazione: tra corresponsabilità e partecipazione*, Roma 1998.

¹⁸ CEI, *Evangelizzazione e sacramenti* n. 94, in ECEI 2, 485.

¹⁹ CEI, *Comunione e comunità* nn. 42-46, in ECEI 3, 673-677.

²⁰ CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, in ECEI 7, 1404-1505.

La parrocchia dimensione visibile della Chiesa

La parrocchia non è più vista soltanto (è sempre meno vista soltanto) come strumento per amministrare localmente la Chiesa; al contrario, la parrocchia viene sempre più compresa come lo strumento di cui la Chiesa si dota per annunciare in tutti i territori che abita il messaggio di salvezza di cui è custode.

In altre parole, alla parrocchia è chiesto in primo luogo di costituirsi come spazio in grado di annunciare Gesù Cristo, come spazio capace di comunicare e di custodire la sua memoria; e proprio a partire da questo suo compito primario è chiesto poi, come una sorta di conseguenza logica, di attrezzarsi anche come strumento chiamato a dare visibilità alla Chiesa, alla comunità dei radunati da Cristo²¹. Questa sorta di ricentramento dell'istituzione parrocchiale attorno alla logica dell'annuncio e della comunicazione della memoria cristiana assume vari nomi e viene spiegata con diverse terminologie dalla riflessione in corso: si parla infatti di "parrocchia missionaria", di compito di "primo annuncio" per la parrocchia, della dimensione "ecclesiologenetica" della parrocchia, di una sua declinazione in termini di evangelizzazione... La definizione che meglio ne esprime sinteticamente il contenuto la si può trovare nella nota pastorale, laddove afferma che «le parrocchie devono essere dimore che sanno accogliere e ascoltare paure e speranze della gente, domande e attese, anche inespresse, e che sanno offrire una coraggiosa testimonianza e un annuncio credibile della verità che è Cristo»²².

Alla parrocchia viene chiesto di tradurre in gran parte la visibilità dell'annuncio del Vangelo e dell'edificazione della Chiesa *in questo luogo*. Essa non è la sola realtà ecclesiale in una diocesi. Ce ne sono

²¹ Come fa notare Luca Bressan, la parrocchia fa esistere un tessuto ecclesiale (legame ecclesiale) dentro il tessuto sociale (legame sociale); essa si iscrive, tramite i suoi «parrocchiani, dentro il tessuto sociale locale, che assicura la presenza della Chiesa nella società, mentre contribuisce alla costruzione di questo tessuto locale: i parrocchiani vi occupano «un ruolo di primo piano, importante nell'elaborazione delle relazioni di prossimità e per l'edificazione di una società di interconoscenza». L'emergere della Chiesa avviene attraverso i legami sociali che la parrocchia mette in atto. Cfr. L. Bressan, *La parrocchia oggi. Identità, trasformazioni, sfide*, Bologna 2004, 37.

²² CEI, *Il volto missionario delle parrocchie... Introduzione*, in EV, 7, 1409.

molte altre, come le associazioni di ogni genere (spirituali, educative, caritative ecc.), le istituzioni temporali cattoliche (scuole, ospedali, luoghi di vita comune ecc.), gli istituti di vita consacrata (istituti religiosi e secolari, nella ricca diversità dei loro carismi), i santuari e i luoghi di pellegrinaggio, senza dimenticare i media cattolici e la presenza della Chiesa nei media pubblici, ecc.

Tutte le comunità ecclesiali sono coinvolte nell'evangelizzazione, ognuna però in funzione della sua specificità istituzionale. È perciò importante cogliere bene l'originalità istituzionale della parrocchia, perché è *come tale* – come 'parrocchia' – che essa contribuisce alla missione della Chiesa, e non come farebbe una associazione di fedeli o una istituzione temporale. Rifacendoci alla Chiesa urbana e episcopale dei quattro primi secoli potremmo dire che la parrocchia è «*in questo luogo* la Chiesa per tutto e per tutti»²³.

La parrocchia è 'per tutto': essa offre *l'essenziale*, o piuttosto il minimo necessario per 'diventare cristiani' e 'fare Chiesa' *in questo luogo*. Pensiamo qui alla testimonianza che essa è chiamata ad offrire al Vangelo, all'annuncio della fede in tutte le sue forme, dalla catechesi all'esortazione spirituale, passando dalla predicazione e dalle omelie, alla liturgia e ai sacramenti ecc. Certo, la parrocchia non può offrire *tutta* la ricchezza del Vangelo. E del resto nella comunione – cioè nello scambio e nella complementarità, nella comunicazione e la solidarietà – che tutte le comunità ecclesiali (diocesi, parrocchie, movimenti ecc.) portano, e insieme vivono, la ricchezza del Vangelo. La parrocchia non offre tutto, ma *l'essenziale* – ciò che è indispensabile –, sapendo che altre comunità offrono anch'esse qualche cosa per accogliere il Vangelo e vivere di esso. Perché essa non è l'unica realtà ecclesiale dentro una diocesi.

²³ Sembra necessario oggi, ribadire tale asserto a fronte di una eccessiva attenzione che viene prestata ai movimenti e alle associazioni ecclesiali. Queste, come altre in passato, arricchiscono notevolmente la vita ecclesiale, e contribuiscono, secondo i loro carismi propri, all'annuncio del Vangelo, in particolare attraverso la testimonianza convinta dei loro membri. Ma, data la loro natura associativa, esse si rivolgono alle persone che hanno scelto di farne parte, per perseguire le finalità particolari di questi movimenti. Il *tout venant*, il 'chiunque', non si trova in queste associazioni. Ciò va da sé, vista la singolarità della loro missione e la particolarità delle loro modalità di affiliazione.

La prima condizione per fare esperienza di Cristo è dell'ordine dell'evidenza: bisogna che la parrocchia sia veramente 'Chiesa', assemblea di credenti, chiamati e mandati a invitare altri a questa comunione di vita con il Padre, nel Cristo, di cui essi costituiscono il corpo ecclesiale *in questo luogo*, e dallo Spirito Santo che la edifica attraverso i suoi doni. Questa prima condizione richiede dai parrochiani che essi siano dei 'fedeli' che hanno a cuore di lasciarsi rigenerare dallo Spirito di Cristo. È così che essi divengono dei discepoli e anche dei testimoni del suo Vangelo. Più che mai, noi abbiamo bisogno di 'parole confessanti'! Certo, la Chiesa è un corpo variegato, e i parrochiani sono mossi da motivazioni diversificate. Ma è comunque la fede che sostiene, tanto o poco – e secondo i momenti della vita a livelli variabili – l'adesione di un certo numero di persone, e fa emergere la loro testimonianza.

Di fronte alle domande e ai bisogni che affaticano il parroco si può cadere nell'errore di "prendersi cura" soltanto dei cosiddetti praticanti con il pericolo (non remoto) di creare una barriera tra i 'credenti' e gli 'altri', riproduzione dell'altra barriera, tra i 'giudeo-cristiani' e i 'pagano-cristiani' nelle prime generazioni della Chiesa²⁴.

La parrocchia è confessante perché essa è mossa da una *tensione* confessante: è ciò che i fedeli, i pastori e gli altri ministri si propongono di vivere in maniera esplicita, convinta e anche audace!

Ciò domanda di entrare in una logica di progetto, con un (nuovo) slancio evangelizzatore. Tocchiamo qui con mano la difficoltà inerente all'istituzione parrocchiale: poiché essa è 'per tutto', offrendo l'essenziale per diventare cristiani, essa si situa necessariamente come un servizio che procura dei beni spirituali o sacramentali. Dal punto di vista delle persone che si rivolgono ad essa per domandarle questi servizi, essa viene allora percepita come un servizio 'al pubblico', in una relazione di offerta e domanda. In una tale relazione asimmetrica, ci si trova dentro una logica da 'sportello pubblico'.

²⁴ Un pericolo che in Italia si è corso per una imprecisa interpretazione di alcuni passaggi presenti negli orientamenti pastorali *Comunicare il Vangelo in un mondo che "fonte battesimale"* (i non praticanti o praticanti saltuari). Cfr. CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 48 (ECEI 7, 213-214), n. 56 (ECEI 7, 233).

La parrocchia, però, non si riduce ad un servizio pubblico della religione²⁵. Essa deve rispondere alle domande religiose, sforzandosi di 'cristianizzarle'. Ciò significa mettere in atto un processo che possiamo esemplificare in questi passaggi:

1) la parrocchia attiva trame di relazioni profonde e significative, capaci di entrare in risonanza con la promessa di vita buona e felice che abita, come una speranza, il cuore di ogni uomo (la parrocchia si adopera per favorire continuamente il riconoscimento dell'altro nelle relazioni istituite; la parrocchia si adopera per la finalizzazione di queste relazioni al bene di tutti e di ciascuno);

2) la parrocchia struttura queste sue trame di relazioni cercandole nel tessuto sociale locale già istituito, ancorandosi ai momenti fondamentali dell'esperienza umana, alle sue dinamiche istituenti (l'esperienza della nascita, della morte, della sofferenza...; la trepidazione dei momenti di passaggio, delle tappe della crescita...; la gioia della festa, dei riti sociali collettivi, delle celebrazioni della memoria...);

3) nel comunicare la memoria cristiana dentro queste trame di relazioni il riferimento, fondamentale ed esplicito (esplicitato), rimane l'esperienza neotestamentaria, continuamente riascoltata e rimeditata, perché luogo paradigmatico capace di fornire contenuti, itinerari, prospettive, riti, simboli e valori all'operazione di generazione alla fede che la parrocchia intende mettere in funzione;

4) l'operazione di generazione alla fede richiede che la parrocchia riveda e metta in atto pratiche pastorali idonee: ogni parrocchia sarà tenuta a verificare la quantità e la qualità delle azioni pastorali specificamente dedicate a questo compito di costruzione di trame di relazione, e di iniezione dentro di esse della memoria neotestamentaria

²⁵ La parrocchia è un servizio, ma essa non si riduce a questo aspetto, altrimenti rischierebbe di negare la sua natura ecclesiale, la sua vita comunitaria, la promessa di fraternità che essa anticipa e realizza. Cfr. G. Routhier, «La paroisse: ses figures, ses modèles et ses représentations», in G. Routhier – A. Borras, *Paroisses et ministère. Métamorphoses du paysage paroissial et avenir de la mission*, Paris-Montreal 2001, 229-238; L. Villemain, «Service public de religion et Communauté. Deux modèles d'ecclésialité pour la paroisse», in *La Maison-Dieu*, 229 (2002/1), 59-79.

(in concreto si tratterà di vigilare come la celebrazione dell'eucaristia e dei sacramenti, come le risposte ai bisogni, come la condivisione della festa sono in grado di esibire questa loro finalizzazione evangelizzatrice ed ecclesio-genetica);

5) è proprio la costruzione di questa trama di relazione il fine che decide le figure ministeriali di cui ogni parrocchia ha bisogno: ogni parrocchia sarà tenuta perciò a verificare quali figure ministeriali già conosce, a dotarsi di quelle che ritiene indispensabili, a suscitane di nuove, a nutrirle, a rigenerarle. La parrocchia vivrà questo compito come una occasione ulteriore di generazione alla fede della sua struttura istituzionale.

La parrocchia "casa" della Parola

Da fedeli a pellegrini (gente che alla regolarità della pratica preferisce la carica emotiva di eventi vissuti in modo eccezionale); da praticanti regolari a ospiti più o meno occasionali (gente che non può fare a meno di riti per sacralizzare i momenti fondamentali della propria vita, una sorta di nuovi visitatori delle nostre assemblee e dei nostri luoghi di culto); da parrocchiani a pendolari (gente che viene, si ferma nelle nostre assemblee e nelle nostre comunità per qualche tempo, trovandoci anche bene, per poi allontanarsi e in molti casi tornare più avanti nel tempo). Le immagini utilizzate per spiegare il mutamento in atto nelle tipologie e nelle forme di appartenenza alle varie istituzioni religiose nel mondo occidentale attuale tendono tutte a evidenziare un elemento fondamentale: è il singolo a decidere le modalità e le forme della sua appartenenza ad una istituzione religiosa; è il singolo a decidere, attraverso una sorta di contrattazione privata con il *depositum fidei* delle varie chiese, i contenuti di fede a cui credere, le regole etiche da rispettare e da utilizzare come principi di riferimento per la propria vita. È il singolo insomma a voler gestire il senso, il significato ultimo della propria esperienza religiosa (e di fede); è il singolo soggetto a detenere quel ruolo di regia nella costruzione delle risposte al proprio bisogno religioso, nella costruzione della propria relazione personale con la chiesa e la sua tradizione, ruolo questo gestito precedentemente in modo esclusivo ed autorevole dalle varie istituzioni ecclesiali attra-

verso varie figure e principalmente attraverso la loro figura locale, quella parrocchiale²⁶.

Con questo popolo così variegato, potremmo dire a questo “corpo misto”²⁷ che è la chiesa, la parrocchia è chiamata intessere relazioni incaricate di rendere visibile, di dare visibilità al Vangelo in quel luogo ben determinato.

Una situazione non nuova, ne vediamo già i segni premonitori nel Nuovo Testamento, in particolare nei vangeli. In essi, si rivolgono a Gesù Cristo degli insiemi differenti e variegati di persone: la folla, i personaggi anonimi in contatto con Gesù, i suoi discepoli, i Dodici o gli Apostoli e, tra loro, quelli più vicini come Pietro, Giacomo e Giovanni. Fin dalla predicazione di Gesù di Nazareth, attestata dai racconti evangelici e nelle comunità del primo secolo, esiste un ampio ventaglio di persone che sono toccate dalla personalità del Nazareno. Esse rimangono sedotte da ciò che egli dice e ciò che fa, e si sentono mosse da un nuovo bisogno di vivere, interpellate dal Vangelo e provocate, in modo profondamente personale, dall’incontro con Gesù, al punto da credere in lui.

È questa la preoccupazione, il centro d’interesse di tutta la comunità parrocchiale che, insieme al suo parroco, si sente interpellata a partecipare in modo attivo alla comunicazione e alla trasmissione della memoria cristiana. La maturazione della riflessione ecclesiale avvenuta con il Concilio Vaticano II ha permesso di ampliare questo concetto di relazione o cura, ampliandone in primo luogo il soggetto incaricato del suo esercizio. Quando il Codice di diritto canonico del 1983 definisce la parrocchia come una comunità (can. 515), intende affermare proprio questo dato: non è più il solo parroco a detenere la responsabilità di istituire relazioni capaci di comunicare il Vangelo in

²⁶ Cfr. J. Joncheray, *La diversité des rapports à l’Eglise*, in *Recherches de Science Religieuse* 79 (1991), 169-190; F. Garelli, *Il nuovo stile della pratica facoltativa*, in Id., *Forza della religione e debolezza della fede*, Bologna (1996), 193-198; R. Hervieu – Léger, *La religion en mouvement: le pèlerin et le converti*, Paris 1999; H. Bourgeois, *Quel rapport avec l’Eglise? Confiance et vigilance*, Paris (2000).

²⁷ Cfr. LG 8c, 48c. Già sant’Agostino parlava di *corpus permixtum*; Cfr. Sant’Agostino, *Enarrationes in Psalmos* (En. Ps. 8,13; 51,6; 63,9; 99,13; 122,5) anziché nel suo trattato sul Vangelo di Giovanni (Io. ev. tr. 90,2,3); cfr. E. Lamirande, «Corpus permixtum», in C. Mayer (ed.), *Augustinus-Lexikon*, vol. 2, Basel 1996, coll. 21-22.

quel territorio; è l'insieme dei cristiani che abitano quel luogo a diventare soggetti, attori di queste relazioni. E questo popolo variegato, con la gente così com'è – la varietà delle vocazioni, dei carismi, delle sensibilità, delle motivazioni, in definitiva dei percorsi – che attesta questa esperienza fondatrice dell'incontro con il Dio di Gesù Cristo. Attraverso l'accoglienza del Vangelo e la celebrazione della salvezza, così come attraverso la testimonianza di tutti – ognuno con il suo apporto personale – questo popolo *prende* letteralmente *corpo* come corpo ecclesiale di Cristo, qui e ora, *in questo luogo* attraverso una diversità di comunità. E il corpo ecclesiale di Cristo, che attesta in molti modi l'incontro con il Risorto che, nello Spirito, ci apre l'accesso al Padre. Questo è il contenuto dell'evangelizzazione.

I lavori preparatori, e i dibattiti all'ultimo Sinodo dei Vescovi, così come il messaggio finale dei Padri sinodali, hanno messo bene in evidenza che l'oggetto dell'evangelizzazione non è nient'altro che un invito a vivere questa esperienza fondatrice. In questo senso, possiamo descrivere la trasmissione della fede come la creazione, in ogni luogo e in ogni tempo, delle condizioni perché avvenga questo incontro tra gli esseri umani e Gesù Cristo.

L'Instrumentum laboris sottolineava già il fatto che tutte le comunità ecclesiali devono trovare i mezzi e l'energia per radicarsi dentro la presenza del Risorto, e lasciarsi guidare dal suo Spirito. E gustando il dono della comunione con il Padre, per Cristo e nello Spirito, che esse possono offrire questa esperienza come «il dono più prezioso di cui esse dispongono»²⁸.

Si tratta allora di vedere come la parrocchia può offrire le condizioni di questa esperienza. Vista la natura della crisi della parrocchia e più largamente della Chiesa in Occidente, non è sufficiente immaginare, per superarla o semplicemente per attraversarla, accontentarsi di tecniche missionarie o pastorali. La 'nuova' evangelizzazione non si riduce a una questione di tecniche, a un procedimento missionario o un modello di azione pastorale. Se si trattasse di una semplice questione di tecnica missionaria o pastorale, le generazioni precedenti non erano certo meno intelligenti di noi: esse ci avrebbero già conse-

²⁸ Cfr. Sinodo dei Vescovi, *Instrumentum laboris per la XIII assemblea generale ordinaria* [=IL], Città del Vaticano 2012, n. 46.

gnato i 'trucchetti' per trasmettere la fede oggi. La nuova evangelizzazione non consiste puramente e semplicemente in nuovi metodi o nuove forme di espressione che permetterebbero, una Volta attuati, di trasmettere il Vangelo ai nostri contemporanei.

L'obiettivo dell'evangelizzazione, cioè di questo dinamismo interno alla comunità ecclesiale, è di 'trasmettere' la fede. La trasmissione però è sia la modalità sia la finalità dell'evangelizzazione. È evangelizzando, in effetti, che la Chiesa trasmette la fede. Ora, questa trasmissione non riguarda anzitutto un messaggio, non consiste prima di tutto in un contenuto dottrinale: la trasmissione riguarda un'esperienza, quella dell'incontro con Gesù Cristo²⁹.

L'imperativo dell'evangelizzazione ha bisogno della parrocchia, intendendo con questo termine quella realtà che permette alla comunicazione del Vangelo di trovare nel quotidiano delle reti di relazioni capaci di suscitare il contesto dell'ascolto, dell'attesa e della recezione; e la parrocchia ha bisogno del continuo stimolo operato da questa istanza evangelizzatrice perché non si adagi, trasformando le molteplici occasioni di incontro e di costruzione di relazioni che già vive (celebrazione di sacramenti, ascolto del bisogno, condivisione del quotidiano, animazione della vita sociale locale...) in semplici momenti di gestione burocratica e amministrativa di un rapporto tra la gente, rapporto che così perde la sua originaria dimensione simbolica, la sua originaria capacità di aprire la relazione all'incontro col trascendente, col Dio di Gesù Cristo.

La parrocchia "soglia ospitale" della Chiesa

Il passato ci consegna una istituzione parrocchiale la cui organizzazione rispecchia meglio la logica amministrativa e direttiva del con-

²⁹ Fin dalla sua prima enciclica, Benedetto XVI ha affermato in modo chiaro il carattere fondante di questa esperienza: «All'origine del fatto di essere cristiani non c'è una decisione etica o una grande idea, ma l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte, e da lì deriva il suo orientamento decisivo [...] Poiché Dio ci ha amati per primo (cfr. 1 Jn 4,10), l'amore non è più solo un comandamento, ma è la risposta al dono di amore attraverso il quale Dio ci viene incontro» (Benedetto XVI, *Deus Caritas est*, n. 1, citato da *IL* n. 18).

trollo del territorio, più che non una logica dell'accoglienza, dell'incontro e dell'accompagnamento.

La *configurazione territoriale* della comunità cristiana mantiene tutto il suo valore: non esclusiva né inclusiva, essa riveste carattere pastoralmente (teologicamente!) e canonicamente normativo.

Il territorio caratterizza la comunità parrocchiale come riferimento qualificante della comunione (appartenenza, cattolicità antropologica) e della missione (apostolato, azione sociale): la sua comprensione burocratico-amministrativa è riduttiva e – se prevalente – mortificante.

La parrocchia si trova in un luogo, ma non si identifica con la sua superficie territoriale. Nell'epoca della mobilità, la dimensione territoriale ha perso molto del suo significato antropologico e sociale; ma resta un riferimento imprescindibile, ancora capace di valenza simbolica. Ciò richiede la capacità di passare dal possesso all'accesso: non è il territorio che appartiene alla parrocchia, ma la parrocchia al territorio.

Perciò il superamento della territorialità circoscritta non diminuisce, ma modifica (e in qualche modo incrementa) la rilevanza antroposocio-culturale della comunità locale. Il territorio viene ad essere allora compreso staticamente non come entità predefinita (confini), ma dinamicamente come processo.

L'istituzione parrocchiale dice qualcosa dell'incarnazione *qui e ora*. Dio ha scelto di incontrarci. Il principio di territorialità suggerisce l'universalità della salvezza, ma anche la cattolicità della Chiesa: tutti e *ciascuno* – nelle loro diversità – hanno il loro posto nella comunità cristiana. A questo proposito, Francois Moog ha compreso perfettamente ciò che c'è in gioco nel principio di territorialità della parrocchia (e *a fortiori* delle diocesi!): «nessuno è escluso dalla Chiesa, e anche il più povero e il più isolato appartiene a una comunità cristiana per il solo fatto di trovarsi da qualche parte»³⁰.

La parrocchia è «per tutti»: essa esiste «per tutti quelli che arrivano» – per «chiunque», direbbe Christoph Theobald³¹ – sia interes-

³⁰ F. Moog, *La conversion missionnaire des communautés paroissiales. Un défi pour la nouvelle évangélisation*, in *Lumen Vitae*, 67 (2012), 206.

³¹ Tra le condizioni di una trasmissione riuscita della fede, Christoph Theobald cita in primo luogo un interesse sincero per il *tout venant*, cioè ogni persona che arriva. Cfr. Ch. Theobald, *La foi au Christ: transmettre l'intransmissible?*, in *La Documentation catholique*, 103 (2006), 129.

sato, toccato o affascinato, a qualunque livello di intensità, dal Vangelo. La parrocchia si rivela essere la 'casa di tutti' che garantisce l'accesso all'annuncio senza condizioni, il diritto di appartenenza senza elitarismi e senza preclusioni settarie. Ancorata dentro il tessuto sociale dalla capacità dei parrocchiani di 'localizzarla', di fare cioè emergere ciò che essa può e deve offrire *in questo luogo*, la parrocchia si propone come uno spazio di ospitalità condivisa, per degli uomini e delle donne che possono riconoscersi come figli e figlie di Dio.

I confini territoriali vanno interpretati non come separazione, ma apertura a integrazioni e sinergie rispondenti alle nuove dimensioni del vissuto reale delle persone. Ciò richiede una riconfigurazione – anche canonica – delle forme territoriali:

- determinazione delle zone pastorali omogenee (in forma differenziata nelle grandi città, nelle medie, nelle piccole, nei centri di provincia, nel territorio rurale);
- determinazione delle responsabilità e dei ruoli pastorali, rifuggendo da soluzioni approssimative (molte edizioni delle unità pastorali) e da romanticismo ministeriale (due o tre preti, che vanno d'accordo... l'evanescenza della figura del moderatore...);
- articolazione delle ministerialità e degli incarichi pastorali (mandati);
- attivazione degli ambiti prioritari di nuova evangelizzazione: famiglia, liturgia, scuola, sociale-politico... «germe e primizia».

Questo rapporto con il territorio porta a pensare le nostre parrocchie secondo la logica della porta o della soglia e dell'ospitalità.

L'Instrumentum laboris, rifacendosi ad una ininterrotta tradizione, descrive la parrocchia «come la porta di ingresso più capillare alla fede cristiana e all'esperienza ecclesiale»³². La metafora della porta è suggestiva: essa connota l'accessibilità. In più, la capillarità designa una ramificazione largamente diffusa, molto fine, al punto da non essere, sempre percepibile. Non è forse esattamente la situazione dell'istituzione parrocchiale? La parrocchia si iscrive *in un luogo*, essa prende corpo dentro un tessuto sociale, quello del suo contesto umano, e allo stesso tempo essa fa parte di un ampio reticolato distri-

³² *IL* n. 81.

buito nello spazio ecclesiale di una diocesi. Pensare le parrocchie a partire da questa logica della soglia significa rivedere le strutture e le azioni pastorali, che danno visibilità alle nostre istituzioni ecclesiali, per misurarne la capacità di trasparenza: quanto e fino a che punto lasciano intravedere del mistero di cui sono segno, in che modo riescono a far intuire la ricchezza dell'esperienza cristiana di cui sono la porta di ingresso...

Corrispettivo a questa logica della soglia sta il principio dell'ospitalità: uno spazio di accoglienza, che fissa mete e tappe di cammini da iniziare più che confini e limiti da non oltrepassare. La vita parrocchiale tocca, in effetti, un ampio ventaglio di persone, praticanti abituali o 'pendolari', o ancora laici impegnati in qualche responsabilità, nella diversità delle loro situazioni di vita, senza dimenticare la diversità delle motivazioni evocate qui sopra. Ci sono certo dei parrocchiani 'visibili', ma ci sono anche tutti gli altri. Penso agli 'invisibili', socialmente parlando, agli esclusi di ogni tipo, a chi è dimenticato o svantaggiato dalle dinamiche sociali. Penso alle persone che si ritrovano sole, isolate, o anche marginalizzate da uno scacco professionale, affettivo, coniugale e familiare, o ancora alle persone considerate diverse, a motivo della loro omosessualità, messe alla prova da un divorzio, o ancora a quelle che guardano oltre, e decidono di risposarsi. Penso in modo tutto particolare a quelli che sono lì perché non hanno né le possibilità né i mezzi per spostarsi: le persone anziane, ammalate o isolate, socialmente precarie ecc.

Tenuto conto di tutte quelle persone, non è esagerato dire che la parrocchia è 'il privilegio dei poveri'³³, perché è proprio la sua vocazione – come per la Chiesa nel suo insieme – di essere 'per tutti', senza condizioni previe di adesione ad una carta di intenti o ad un programma, ma semplicemente perché ci si sente toccati, almeno un poco, da qualcosa della ricchezza del Vangelo. Nel rispetto della finalità istituzionale di essere per 'chiunque arrivi', a quali condizioni la parrocchia può offrire «il dono più prezioso di cui dispone»³⁴. Essa non può offrirlo se non attestandolo; essa lo attesta offrendolo.

³³ Cfr. A. Borras, «La parrocchia casa di tutti», in *Rivista del clero italiano*, 94 (2013), 176-194.

³⁴ *IL* n. 46.

La parrocchia uno spazio di ospitalità capace anche di accogliere e di mostrare la varietà e la ricchezza di una esperienza cristiana che conosce altre determinazioni e altre istituzioni (famiglie religiose, gruppi, movimenti). Il suo carattere di soglia non consente alla parrocchia l'assunzione o l'adesione totalizzante a qualcuna di queste esperienze: ne risulterebbe infatti un mutamento di identità e di funzioni che comporterebbe la perdita da parte della parrocchia della sua capacità di accoglienza, della sua funzione di ingresso; il suo carattere di soglia consente però di ospitare queste altre figure dell'esperienza cristiana, come forme capaci di mostrare il volto di quel mistero a cui l'istituzione parrocchiale introduce³⁵.

Sui loro cammini di Emmaus, i nostri contemporanei raggiunti in questo modo, possono *parlare e discutere*, vedersi *aprire le Scritture*, attardarsi quando *viene la sera* e, se il cuore lo suggerisce loro, *spezzare il pane* della condivisione. Un giorno forse essi andranno, a loro volta, a *raccontare* ad altri *ciò che è accaduto sulla loro strada*?

Accanto alle caratteristiche di soglia (o porta), di ospitalità, va, oggi, facendosi strada anche un'altra immagine: la parrocchia come "eterotopia". L'eterotopia è l'equivalente sociale del simbolo: come nell'universo del linguaggio il simbolo funziona ponendo una parola il cui significato immediato, detto primario, rimanda ad un altro significato, detto secondo, più nascosto ma più fondamentale, al quale si voleva portare l'interlocutore, così è e funziona l'eterotopia nello spazio sociale. Attraverso la sua presenza, questa struttura sociale è in grado di rimandare chi abita il suo spazio ad un significato più profondo e fondamentale rispetto a quello immediatamente colto, significato a cui si voleva portare colui (singolo e gruppo sociale) che entra in questo spazio. L'eterotopia è uno spazio attivo, uno spazio in grado di modificare nelle persone che lo abitano (o anche solo lo attraver-

³⁵ Come afferma la nota dei Vescovi sulla parrocchia: «Un ulteriore livello di integrazione riguarda *i movimenti e le nuove realtà ecclesiali*, che hanno un ruolo particolare nella sfida ai fenomeni di scristianizzazione e nella risposta alle domande di religiosità, incontrando quindi, nell'ottica della missione, la parrocchia. [...] La diocesi e la parrocchia favoriranno da parte loro l'ospitalità verso le varie aggregazioni, assicurando la formazione cristiana di tutti e garantendo a ciascuna aggregazione un adeguato cammino formativo rispettoso del suo carisma» (VMPMCC, n. 11).

sano) gli assi e le coordinate attraverso le quali si interpreta l'esperienza e quindi si costruiscono i significati fondamentali della propria esistenza.

Le parrocchie appartengono a questo tipo di spazio; le parrocchie sono questo tipo di spazio, questi luoghi in cui il cristianesimo istituisce relazioni, inizia ad abitare le culture in cui si sta inserendo, crea riti ed istituzioni (o ne modifica di esistenti), perché la trasmissione della memoria cristiana non venga mai meno. Le parrocchie come eterotopie, ovvero spazi attivi incaricati di trasmettere il cristianesimo abitando in un modo rinnovato le culture, le società locali in cui si intende radicare la memoria cristiana; le parrocchie come eterotopie in quanto riescono ad abitare questi nuovi territori grazie alla capacità di istituire nuove relazioni, grazie alla capacità di trasformare legami e di far nascere nuove figure sociali; le parrocchie come eterotopie perché sono in grado di istituire nuovi significati, facendo emergere in questo modo la presenza del cristianesimo e trasmettendone così il *depositum fidei*. Trasmettere, istituire, abitare: queste sono le regole che fanno funzionare la parrocchia intesa come spazio istitutivo del cristianesimo in una cultura, la parrocchia intesa come strumento deputato alla costruzione dell'identità cristiana, la parrocchia intesa come eterotopia. Una memoria, un corpo, dei processi di localizzazione: questa è la parrocchia intesa nella sua immagine profonda, nel suo significato dinamico, che genera le tante immagini sociali, tutte diverse, che conosciamo della parrocchia vista nella sua dimensione sociale, di superficie³⁶.

Conclusioni

La parrocchia potrà conoscere (in realtà le conosce già) figure e forme concrete di realizzazione molto diversificate: potrà conoscere forme coerenti e molto integrate (strutture comunitarie di vita, ad esempio); potrà conoscere forme molto semplificate ed essenziali (semplici comunità di culto). Questa diversità non va vissuta come un problema, né va affrontata con strumenti qualitativi di giudizio;

³⁶ Cfr. L. Bressan, *La parrocchia oggi* cit., 119-122.

va vista invece come un segno che la parrocchia pensata come spazio sa leggere gli spazi sociali che abita, riconoscendone le rispettive differenze, nutrendosi delle energie fornite, adattandovisi e adattando gli strumenti utilizzati per vivere la medesima memoria di cui è custode e portatrice. La parrocchia pensata come spazio attivo è la nuova figura, il nuovo contenuto dato al termine “missione”, al principio missionario che anima il tessuto ecclesiale da sessant’anni in qua: è il modo con cui la Chiesa cerca di realizzare il suo compito, è lo strumento di cui si serve la Chiesa per adempiere il suo compito.

Possono cambiare le dimensioni dello strumento posto in un luogo per svolgere un simile compito, possono cambiare le funzioni sociali svolte, possono cambiare le figure incaricate della sua organizzazione e della sua gestione, possono cambiare le figure incaricate di rappresentare dentro di esso il legame con la memoria e la tradizione cristiana; ciò che assolutamente non cambierà, ciò che non deve assolutamente cambiare (ciò su cui bisogna vigilare perché non cambi) è l’intenzione che anima quello strumento, la ragione profonda del suo essere posto in quel luogo. Senza questa intenzione, senza la custodia di questa sua ragione profonda, la presenza in un luogo di quello spazio cristiano che è la parrocchia perderebbe il suo senso; in definitiva, non servirebbe più a nulla.

A mo’ di conclusione una frase presa dal magistero di don Tonino Bello che, in un linguaggio poetico ed evocativo, sintetizzano l’essere ed il fare della parrocchia oggi:

«La vostra parrocchia deve essere una Chiesa senza pareti, che accoglie tutti, che non chiede la tessera a nessuno, che non chiede il distintivo del club e non chiede la carta d’identità a nessuno, dove tutti vanno a trovare ristoro e tranquillità e la possibilità di rapportarsi con Dio. Una Chiesa senza pareti e senza tetto, una Chiesa cioè che sa guardare più in alto del soffitto».

Le nuove sfide dell'evangelizzazione

Pasquale Riillo, B

Si parla tanto di “nuova” evangelizzazione, da richiedere addirittura un Sinodo dei Vescovi della Chiesa Cattolica; se n'è parlato e se ne parlerà ancora molto in Convegni ad un certo livello, come anche in questo nostro Convegno, fatto da persone che ogni giorno vivono con il proprio lavoro pastorale le esigenze e le richieste del popolo di Dio in mezzo al quale ognuno di noi si trova, in ambienti più o meno aperti al messaggio cristiano. Voglio dire che le difficoltà in questo campo non mancano, e che difficoltà! Sicuri però che il messaggio di Cristo non invecchia mai, se c'è attenzione, preparazione ed entusiasmo nel riproporlo ancora oggi, nei modi dovuti.

Sono chiare a tutti noi le sfide del mondo moderno; sfide che il Vangelo di Cristo dopo duemila anni di annuncio, di sequela e di testimonianza di vita impegnata di tanti cristiani ed evangelizzatori, incontra oggi forse più di ieri.

Certo il Vangelo e quindi l'annuncio non è sostituibile e pertanto non può cambiare; è lo stesso di ieri, di oggi e sarà necessariamente identico domani.

Diverso è l'approccio ad esso, diverso deve essere il linguaggio con cui lo presentiamo e attraverso il quale noi ci presentiamo ai credenti, come agli scettici e addirittura ai non credenti.

Parlare di “nuova” evangelizzazione, in fondo significa: «È possibile ancora dire Dio oggi?».

Come possiamo condividere la nostra fede all'interno di un contesto culturale e sociale che sta cambiando sempre e più rapidamente e che segue parametri e linee diverse da quelle cristiane? Queste domande ci interpellano pressantemente ed è proprio in quest'ottica che trova il suo significato questa nostra discussione alla ricerca di trovare la o le vie giuste per essere oggi portatori di una testimonianza credibile e di significato.

Dovremo, io credo, innanzitutto indicare quali possano essere i luoghi ed i metodi della nuova evangelizzazione, per essere incisivi.

Ho usato più volte l'aggettivo "nuovo" unito ad un termine antico "evangelizzazione". Perché?

Sostanzialmente perché oggi si è verificato, rispetto al passato, un mutamento epocale che ha cambiato i paradigmi culturali ed il nostro stesso linguaggio: tanti termini che abbiamo utilizzato per secoli, oggi non dicono più niente e per di più dobbiamo affermare che questi mutamenti che si sono verificati negli ultimi 40/50 anni, cioè subito dopo il Concilio, prima di esso e senza di esso probabilmente avrebbero richiesto ancora certamente altre centinaia di anni. Ecco quindi l'importanza del Concilio, dei documenti vari della Chiesa e del nuovo Catechismo della Chiesa Cattolica. Considerate un po' quanto è durato l'influsso del Concilio di Trento, nel bene e nel male (intendo dire con questo termine le difficoltà, le chiusure al nuovo!). Indichiamo solo per curiosità il movimento del "Modernismo" che certamente era negativo nell'insieme, ma che con uguale certezza, se ben recepito riguardo ad alcune tematiche, poteva già fin dall'inizio del Novecento aprire la strada per un annuncio nuovo e forse più incisivo in un'epoca difficile come quella del Novecento.

Il Vaticano II, non ancora ad oggi pienamente attuato, ci ha aperto le porte al cambiamento, ad iniziare dalla liturgia e da tutto il seguito. I Sommi Pontefici della seconda parte del secolo scorso, soprattutto Giovanni Paolo II, hanno dato un nuovo impulso alla evangelizzazione.

Si parla oggi di sfide dell'evangelizzazione; queste non sono delle più piccole e marginali! Se guardiamo l'Europa Occidentale dobbiamo dire che la situazione si presenta articolata, anzi in alcune nazioni è molto complessa e difficile.

Giovanni Paolo II aveva spinto tanto a far entrare nella Costituzione europea il concetto di una "Europa cristiana". Non fu possibile e credo che sia stato sintomatico di come si presentava e si presenta sempre oggi l'Europa, che una volta era cristiana, ed oggi invece è indifferente al messaggio cristiano o è in gran parte "atea".

Solo qualche esempio: in Francia il terremoto suscitato da Lefebvre ha portato alla perdita del Sacro; il movimento del '68 in Francia ed in Europa in genere, ha allontanato i giovani dal senso religioso. I paesi del Benelux, a detta dei padri Belgi, sono nella gran parte scristianizzati, per tanti motivi... il crollo delle vocazioni è un esempio lampante.

Nei paesi anglosassoni, la secolarizzazione ha desertificato i cuori, anche in seguito all'infamante scandalo della pedofilia; in quasi tutte

le nazioni europee poi alcuni movimenti politici e non, estremamente laici e anticlericali, hanno creato il vuoto tra la società civile e la Chiesa e spesso una assenza di dialogo o addirittura una contrapposizione ferrea. È venuto a mancare quel legame, anche se traballante, tra credenti e non credenti; per non dire poi delle contrapposizioni sempre più forti nei vari campi della morale: divorzio, aborto, eutanasia, vari tipi di procreazione (in vitro, in prestito ecc.).

In Italia, la desertificazione evangelica verificatasi in altre nazioni europee si è sentita molto meno, però non sono mancati tanti elementi che hanno minato e continuano a minare la credibilità della Chiesa, dei suoi pastori (vescovi e sacerdoti).

Siamo consapevoli che ci resta ancora molto da attuare innanzitutto del Vangelo e poi dei decreti conciliari e pur tuttavia possiamo affermare che si è cercato di tradurre fedelmente le direttive del Vaticano II nella vita Chiesa e della società, dove i cristiani hanno testimoniato il loro credo. In Italia la maggioranza dei cittadini si dicono cattolici, anche se poi sono poco praticanti.

Anche le vocazioni hanno avuto il loro forte momento di crisi, ma oggi in molte diocesi e un po' anche tra di noi, si nota una leggera ripresa.

Quanto ho accennato certamente ha influito sull'autorità della Chiesa ad indire il Sinodo dei Vescovi 2012 sul tema della "Nuova evangelizzazione". Dai "Lineamenta del Sinodo 2012", solo guardando l'indice del documento, si possono riscontrare tutte le problematiche che gli estensori hanno voluto porre all'attenzione dei padri sinodali.

Dopo aver evidenziato l'urgenza di una nuova evangelizzazione, il dovere di evangelizzare e l'evangelizzazione stessa nel mondo di oggi a partire dalle sue sfide, si passa nei paragrafi successivi a considerare il significato della "Nuova" evangelizzazione e gli scenari della stessa; non meno importanti sono le domande circa il comportamento di fronte agli stessi scenari e quali possano essere i nuovi modi di essere Chiesa nell'annuncio, nella cura pastorale, ecc..

I LINEAMENTA prevedono delle risposte; tra esse la prima e più importante è: la proclamazione del Vangelo di Gesù Cristo che porta all'incontro e alla comunione con Lui, che è il fine ultimo della nostra fede.

Questa fede vissuta da sacerdoti e fedeli deve essere trasmessa alle chiese locali che hanno il compito attraverso i ministri di proclamarla apertamente. Questa proclamazione del Vangelo ci porta alla

evangelizzazione con l'iniziazione cristiana, con l'esigenza del primo annuncio attraverso forme nuove del discorso su Dio.

Il solo discorso però non è sufficiente; c'è bisogno di un obiettivo che si raggiunge nel ritenere come testimoni gli evangelizzatori e gli educatori.

Nell'annuncio ci deve essere una revisione della Chiesa di oggi, in prospettiva del domani, nel clima di una gioiosa evangelizzazione.

Volendo andare al concreto e dare qualche indicazione per la nostra discussione, sottolineerei i seguenti punti:

1) La crisi della trasmissione della fede è ormai un dato di fatto; pertanto la vera urgenza per la sopravvivenza del Cristianesimo in Occidente deve assolutamente ripartire proprio da una ripresentazione della fede e nella dottrina e nei testimoni.

L'indizione dell'anno delle fede da parte di Papa Benedetto XVI ha avuto, laddove si è operato, questo merito: si è parlato di Dio Padre, di Cristo suo Figlio, dello Spirito Santo e della Chiesa, partendo dalla riflessione proprio del Credo della Chiesa cattolica.

Questo è quanto si è fatto ad es. in alcune parrocchie, mentre in altre si è riflettuto sui documenti conciliari o sul catechismo della Chiesa cattolica.

Riporto di seguito a proposito della sfida del credere oggi, un'idea presa da un libro pubblicato ultimamente, di Francesco Cosentino. Egli dice: «Nel tempo della nuova evangelizzazione del vecchio continente, la sfida dovrà fondarsi sull'equilibrio del paradosso: annunciare il Dio di una verità che deborda e rompe le misure della storia e che, contemporaneamente, accoglie i sussulti e i gemiti dell'umano offrendosi come mappa, orientamento, compimento. Senza l'umano non ci potrà essere annuncio del Vangelo e senza la forza d'urto del Vangelo ogni proposta umana risulterà drammaticamente monca».

Il dialogo poi con "l'altro" è fondamentale. Decifrare la mentalità corrente che è alla base della crisi del credere oggi, è un compito molto importante ed alquanto difficile.

Bisogna restituire l'immaginario diffuso di Dio, della Chiesa e della stessa fede, alla loro origine e agire sulla coscienza degli uomini e delle donne di oggi, liberandoli possibilmente dall'ipnosi dei poteri forti come l'economia e la tecnica, svegliando in essi domande profonde ed interiori, capaci di illuminare di senso l'esistenza umana.

2) La secolarizzazione che ha pervaso l'occidente non ci deve allontanare dai fratelli credenti, poco credenti ed indifferenti.

Sappiamo che la fede oggi non è più, per così dire, "ovvia", "culturale", "tradizionale", come anche sappiamo che nella maggioranza della popolazione non si parla di "ateismo radicale" bensì di una sorta di disaffezione ed indifferenza religiosa.

Afferma ancora il Cosentino: «Non viviamo in una società post-atea: l'ateismo ha raggiunto lo strato profondo della coscienza, del cuore, dell'immaginazione di Dio. Senza fare rumore, esso ha privato Dio della sua importanza e della sua problematicità, conducendo verso una quotidiana e pratica miscredenza».

Pertanto se vogliamo far rientrare nella pastorale della Chiesa alcuni fratelli battezzati e non praticanti dobbiamo essere attenti al vissuto affettivo ed interiore dell'uomo, alle immagini di Dio e della Chiesa che egli matura nella propria immaginazione, senza risparmiare noi stessi, anzi evidenziando una certa autocritica per alcune forme di pensiero e di prassi che hanno oscurato ed oscurano il vero volto di Dio e della fede, per causa anche nostra; pertanto non dobbiamo aver paura di svegliare dal torpore alcuni per il loro stile di vita improntato solo sul consumismo e alla ideologia tecnologica.

3) Un terzo elemento è costituito da "Le caricature di Dio".

«Ci sono state e perdurano troppe caricature di Dio; troppe immagini sbagliate e parziali, severe e poco umane di lui, troppi volti di Dio costruiti nella misura dei bisogni e degli egoismi umani o sul metro delle intenzioni clericali, troppi idoli scambiati per Dio e che altro non sono se non una sua deformazione».

La guarigione dell'immagine di Dio tocca la visione della Chiesa che deve puntare anche sull'essenzialità della fede e su una presenza umile e dialogica in mezzo al mondo. È compito dei pastori di anime dissodare il terreno e purificare l'idea di fede, spesso ridotto ad un programma stampato, ad un corpo di norme che suscitano paure e sensi di colpa.

Questo concetto è stato sviluppato anche da Papa Francesco domenica 16 giugno, quando ha detto che ad esempio i comandamenti non devono far paura perché la Chiesa li deve presentare come tanti "Sì" all'amore di Dio e dei fratelli e non come continui divieti: «Per poter riscoprire Dio oggi e ritornare a credere è primariamente

necessario un lavoro antecedente all'annuncio del Vangelo che consiste in un'azione di liberazione umana a tutti i livelli».

Il rinnovamento della pastorale odierna deve puntare su un nuovo entusiasmo, nuovi metodi, nuove espressioni e deve avere una maggiore attenzione verso le persone che si sono allontanate. Bisogna andare verso le periferie e puntare anche sulle "Missioni cittadine" e popolari.

Dice Papa Francesco che bisogna scendere e conquistare le persone, scendere tra la gente. Si tratta di un lavoro che esige la possibilità ed il coraggio di mettere in campo un pensiero e una prassi capace di: *a) Liberare l'io; b) Suscitare il desiderio; c) Mostrare lo scandalo del Vangelo.*

Se Gesù Cristo è vivo ed è in mezzo a noi, ci dà il suo Spirito Santo, noi dobbiamo vivere questa realtà e trasmetterla agli altri in modo accessibile e comprensibile.

Nella rinascita della fede delle nostre parrocchie oltre che sui fanciulli e sugli anziani, pastorale questa sufficientemente avviata, deve aggiungersi senz'altro quella per i giovani, che sono purtroppo il gruppo "debole" dei credenti, oggi.

I giovani sono la speranza della Chiesa e del mondo, e purtroppo sono in crisi anche perché tanti genitori non conoscono sufficientemente la fede e pertanto sono impossibilitati a trasmettere dei contenuti.

In questo caso è la Comunità che ha il compito di aiutare i genitori: le parrocchie, i movimenti, le scuole cattoliche e le tante iniziative delle chiese particolari. Papa Francesco, che è un grande catecheta, insiste sui giovani, dicendo che essi sono non solo oggetto, ma anche soggetto della nuova evangelizzazione, infatti quando essi si preparano ai sacramenti, a volte avvicinano a Gesù i loro genitori che spesso, per vari motivi, si erano allontanati dalla Chiesa.

Sacerdoti, catechisti e laici, se vogliono essere nuovi evangelizzatori devono tutti "testimoniare" negli ambienti dove vivono, a cominciare dalla famiglia, dalla parrocchia, dalle associazioni, dai movimenti, ecc.

In questo nostro mondo globalizzato, in tanti si sono allontanati dalla Chiesa, nonostante che si parlasse di I^a evangelizzazione; tuttavia altrettanti hanno il desiderio di essere testimoni di Gesù Cristo, non tanto con le parole quanto con l'esempio della vita. Così facendo

si superano altresì alcune barriere anche culturali; ci deve essere molta apertura, molto desiderio di essere testimoni di Gesù Cristo.

Efficaci presso il Popolo sono gli interventi di Papa Francesco, che "è un carismatico" nel senso che comunica al mondo un'esegesi vivente della "bellezza di essere cristiani".

La semplicità evangelica, l'attenzione verso i poveri, la fratellanza universale, un linguaggio sensibile, diretto al cuore e allo spirito dell'uomo, fanno della «misericordia» di Dio una caratteristica del nuovo Pontificato.

Per alimentare il fuoco della fede Papa Francesco è «sceso dal trono» e ha chiesto al popolo di Dio di «camminare insieme». Ancora importante è la sua umiltà, che si può racchiudere in queste espressioni di Sant'Agostino «per voi sono Vescovo, con voi sono cristiano».

Desidero ancora dare uno spunto alla nostra comune riflessione.

Ripeto quanto Benedetto XVI ha precisato nell'indire l'anno della fede. Dice: «la vera crisi della Chiesa nel mondo occidentale è una crisi di fede»; in precedenza il Cardinale belga Jean Suenens aveva avvertito: «Non basta cambiare la struttura, non basta cambiare il corpo della Chiesa: dobbiamo prima rinnovare l'anima e l'anima della Chiesa è lo Spirito Santo».

L'invito universale, in quest'anno della fede, è quello di convertire il nostro amore a Dio; la fede in Dio amore è d'obbligo perché tutta la missione evangelizzatrice di Cristo è compiuta nell'amore e per amore. Dobbiamo aiutare i credenti a riscoprire in Gesù il volto autentico di Dio.

I Barnabiti europei tra identità e immagine percepita

Mauro Regazzoni, B

Quale percezione si ha dei barnabiti oggi, soprattutto in Europa? Per poter rispondere a questa domanda si dovrebbe avere una serie di dati che attualmente non è possibile avere se non a livello locale e quindi mi permetto di offrire solo alcune riflessioni sulla situazione della parrocchia dei SS. Biagio e Carlo ai Catinari; e si deve partire dai punti qualificanti del carisma e della spiritualità barnabita per avere la materia su cui confrontarsi.

Punti qualificanti della spiritualità dei barnabiti

Un primo punto qualificante è la figura e lo spirito dell'Apostolo Paolo

«La famiglia religiosa dei Chierici Regolari di s. Paolo... prende nome dall'apostolo Paolo, perché, fin dalle origini, ha voluto ispirarsi alla sua dottrina e al suo esempio»¹. Ciò presuppone una familiarità con la spiritualità di s. Paolo e quindi con le sue lettere.

Un secondo punto qualificante, legato al precedente, è il Crocifisso

«Il S. Fondatore, modellando la nostra famiglia sulla dottrina e l'esempio dell'apostolo Paolo, ci insegna a non porre fiducia nella sapienza umana (cfr. 1 Cor 2,4), ma nella stoltezza della croce (cfr. 1 Cor 1,21) e ci sprona alla rinnovazione del fervor cristiano, eleggendo il meglio, eseguendo il bene, in tutto mossi dalla carità, prodigandoci senza risparmio e consumandoci per la salvezza dei fratelli (cfr. 2 Cor 12,15)»². Il carisma del fondatore, dunque, si coglie nello

¹ Costituzioni dei Chierici Regolari di San Paolo - Barnabiti, Roma 1984, n. 1, 5.

² *Ibid.*, n. 24, 19; n. 39, 52.

stile tutto paolino di proporre il “crocifisso-risorto” come centro della conversione personale e come motivo dell’annuncio-missione, «fin dove Cristo gli ha posto la misura». Negli scritti zaccariani è racchiusa tutta una mistica del Crocifisso, come punto di riferimento obbligato del vivere spirituale e apostolico; e la prima generazione dei “paolini” viene educata dal fondatore a raggiungere «la vera imitazione di Gesù Cristo crocifisso»³. Prestare la propria vita al Signore, perché prolunghi in noi – per la salvezza del mondo – il suo mistero di morte e risurrezione, costituisce dunque la vera molla del vivere spirituale; e l’«andare per la via della Croce»⁴ è vita cristiana: vita che impegna il “paolino” a evitare le illusioni ed essere “fedele al Crocifisso”, sapendo che questi “vuol far frutti” in lui⁵.

Un terzo punto qualificante è l’eucaristia

Al centro dell’attenzione e dell’affetto della prima comunità zaccariana è anche l’“eucaristia”, perpetuazione del mistero della croce. Infatti, nel quadro sacrificale – costituito dallo “spargimento” del sangue, che suggella la “Nuova Alleanza” – la “passione diventa permanente nel sacrificio eucaristico in cui Dio si dà a noi”; o, in altri termini: il Cristo presente nell’“ostia” è il Cristo immolato sulla croce e l’eucaristia è il modo con cui la realtà della croce è resa presente agli uomini di ogni tempo. Pertanto, il sacrificio eucaristico occupa il primo posto nella liturgia e nella vita della Chiesa. L’eucaristia, di fatto, ha lo scopo di riprodurre, in chi se ne nutre, la vita del Crocifisso. Si comprende allora perché la celebrazione eucaristica costituisce per i primi “paolini” un obbligato punto di riferimento e come questa, insieme alla pratica della comunione, sia oggetto di attento discernimento comunitario⁶.

Un quarto punto qualificante sono gli esercizi spirituali

Il cammino di maturazione spirituale richiede necessariamente per il cristiano un’educazione all’*interiorità*, così che tutto ciò che media

³ Sant’Antonio M. Zaccaria, Costituzioni VIII, 117.

⁴ Cfr. id., Lettera IV, 18.

⁵ Cfr. id., Lettera IX, 39.

⁶ Cfr. ASBR S II, Atti capitolari, 20 maggio 1544, f. 2v; id., 16 maggio 1546, f. 26v.

L'esperienza religiosa acquisti un sapore *vero*; e quindi che tutto ciò che saremmo portati a considerare esclusivo appannaggio di una religione esteriore (ritualità e culto, pratica liturgica e sacramentale, precetti morali e norme disciplinari...) si riveli manifestazione, supporto e premessa di una religione interiore. Ciò vale anche per l'*orazione* – distinta dallo Zaccaria, in senso più pratico che logico, in *vocale* e *mentale* –, dove il *gusto* e *sensu* dell'insieme di realtà che intessono l'*orazione esteriore* devono suscitare uno stato d'animo incline ad apprendere e a praticare l'*orazione interiore*; in caso contrario, sarebbe «solo esteriore soddisfazione e ipocrisia della vera orazione e del vero cibo spirituale»⁷.

Nelle frequenti *collazioni*, lo Zaccaria raccomanda non solo di ricercare il "cibo" spirituale "con affetto e avidità e non per sola consuetudine", ma anche di "sminuzzarlo agli altri"; e suggerisce "letture utili... all'esercizio spirituale"⁸, perché il laico e il religioso possano vivere una vita intessuta di preghiera e ascesi, in uniformità al volere di Dio e al senso della sua provvidenza, quale base del proprio impegno apostolico, al fine di diventare "contemplativi nell'azione". Tanto le "costituzioni" antiche e recenti, quanto i decreti dei "capitoli generali" – pur con alcuni ritocchi circa la durata della meditazione – recepiscono queste indicazioni e raccomandano questa forma di preghiera, perché «l'*orazione mentale* è tanto necessaria a voler far profitto, che potrete – ciascuno di voi – concludere indubbiamente che, chi non si darà a quella e in essa interiormente non si diletterà, questo – dico – infallibilmente non farà profitto»⁹. La indubbia difficoltà a fare dello "stato di orazione" un abito psicologico e spirituale senza un opportuno e costante esercizio¹⁰ ha convinto i barnabiti a proporre a quanti sono immersi nella "distrazione", nel quotidiano disbrigo del proprio lavoro¹¹, o a coloro che vivono una realtà di particolare consacrazione

⁷ Id., Costituzioni X, 119. Cfr. A. Gentili, *Dentro il mistero. Indagine sull'esoterismo cristiano*, Milano 1993, 51-55.

⁸ Sant'Antonio M. Zaccaria, Lettera III, 17. Cfr. id., Costituzioni VIII, 116-117; Costituzioni XII, 129.

⁹ Cfr. Sant'Antonio M. Zaccaria, Costituzioni X, 119.121.

¹⁰ Cfr. Sant'Antonio M. Zaccaria, Lettera III, 15; Lettera V, 20-21; Costituzioni X, 120-121; Detti notabili, 6v (n. 37).

¹¹ Cfr. Sant'Antonio M. Zaccaria, Lettera V, 21; Lettera IX, 33; Lettera XI, 38; Costituzioni VII, 115-116; Detti notabili, 14v-15v (nn. 1-11).

a Dio, gli “esercizi spirituali”, intendendo, in generale, l’insieme delle pie pratiche che santificano il fedele e, in particolare, i “ritiri”, più o meno prolungati, per dedicarsi alla realtà dell’anima.

Nell’alimentare la *vita di pietà*, dovrebbe essere naturale alla congregazione proporre i capi-saldi della spiritualità zaccariana e barnabita in forma di “tridui”, “ottavari”, “novene”, “quaresimali ridotti”, o “giornate di ritiro”; ma anche qualificare l’impegno nel sacramento della riconciliazione.

Punti qualificanti dell’apostolato barnabita

Una volta raggiunto un sufficiente grado di maturità spirituale, è necessario «partirsi fuori di se stessi, passando nei cuori altrui, predicando Cristo con le parole, con l’esempio, con la vita”: è l’esercizio dell’apostolato, inteso come un “guadagnare anime a Christo Crocifisso»¹². “Ascesi” e “apostolato”, Cristo e i fratelli, non si contendono più il cuore dell’uomo, che nel dinamismo del vivere spirituale ha ormai unificato il proprio “essere” e il proprio “volere”.

Un punto qualificante pertanto può e deve essere *il senso sociale della carità e il suo dinamismo*: parafrasando finemente l’inno paolino alla carità (cfr. 1 Cor 13,1-13), il fondatore sottolinea la necessità di questa virtù, quale aspetto più concreto della seconda fase della meta-noia paolina: rivestirsi dell’“uomo nuovo” e unirsi a Cristo equivale, infatti, ad amare Dio e il prossimo (cfr. Rom 13,14), per cui la perfezione non è fine a se stessa, ma in rapporto al prossimo e all’apostolato; ciò mette in evidenza il polo positivo della “libertà” come passaggio da una “libertà da” a una “libertà per” e quindi a una “pro-esistenza” nei confronti del Padre, a imitazione del Figlio, animati dalla forza dello Spirito, che mette in gioco anche la dimensione orizzontale, del “costruire” e dell’“amare”¹³.

Trovano senso in questo punto qualificante tutti gli sforzi e tutti gli impegni di apostolato a nostra disposizione.

¹² Cfr. Id., Lettera ai paolini di Verona (25 gennaio 1549), in LS II.9, 372.373.

¹³ Cfr. Id., Lettera VII, 28-29; *Sermone IV*, 73-75.77-80; G. Dell’Orto, *Spiritualità paolina...* 2/1994, 6-9; 3/1994, 6-9; 1/1995, 4-7; 2/1995, 5-8.

Condizione attuale

Se il tempo in cui vivono i “paolini” vede la “bella e soave vigna” del Signore “guastata, dissipata e mal coltivata”¹⁴, possiamo dire che oggi non lo è di meno. Di fatto, la percezione che si ha dell’identità dei barnabiti a Roma nella parrocchia dei SS. Biagio e Carlo ai Catinari non è così ben fondata come si vorrebbe sperare e credere. Molteplici sono le cause e tutte possono essere considerate valide, ma senza dubbio la prima e più importante è la difficoltà a essere noi stessi barnabiti: discepoli di s. Paolo e figli di s. Antonio Maria Zaccaria, nonché portatori di quella consolazione-esortazione che il nome popolare di barnabita contiene.

Papa Francesco ci ha ricordato e spesso ci ricorda che Dio è misericordia e che noi dobbiamo avere il coraggio di chiedere questa misericordia, per essere a nostra volta comunicatori della misericordia di Dio. Se Dio ha a cuore la miseria dell’uomo, il barnabita non può essere da meno e mentre ridà il cuore a Dio, lo apre senza riserve al fratello che soffre, che vive nella contraddizione o nell’indifferenza, che è lontano, per ricondurre il cuore di entrambi a Dio.

Questo, pertanto, può diventare il tempo di grazia in cui i barnabiti possono nuovamente «esser tanto ferventi e pieni di spirito»¹⁵, per «la rinovatione delli destituiti costumi christiani; la riformaione delli huomini et della santa Giesa»¹⁶.

¹⁴ Cfr. Id., Lettera ai paolini di Milano (15 febbraio 1548), in LS I.11, 139.

¹⁵ Cfr. Id., Lettera ai medesimi (1° agosto 1551), in LS II.18, 448.

¹⁶ Id., Lettera a Gaspare de Franceschi (3 ottobre 1544), in ASBR L.b. 3, f. 107v.

Albania: risultati, progetti, prospettive

Giovanni Peragine, B

«Ancora oggi in Europa, nei Paesi post-comunisti come in Occidente, la parrocchia, pur bisognosa di costante rinnovamento, continua a conservare e ad esercitare una sua missione indispensabile e di grande attualità in ambito pastorale ed ecclesiale. Essa rimane in grado di offrire ai fedeli lo spazio per un reale esercizio della vita cristiana, come pure di essere luogo di autentica umanizzazione e socializzazione sia in un contesto di dispersione e anonimato proprio delle grandi città moderne, sia in zone rurali con poca popolazione» (*Ecclesia in Europa*, n. 15)

L'affermazione dell'esortazione apostolica *Ecclesia in Europa*, circa il ruolo indispensabile della parrocchia e il suo costante rinnovamento è sempre attuale in ogni parte dell'Europa. Non presenterò, in questa sede, la situazione della pastorale parrocchiale dei paesi dell'Est Europa. Non c'è né il tempo, né ne avrei la competenza. Ma, nel contesto dei paesi post-comunisti, inserisco brevemente l'esperienza pastorale che i Barnabiti portano avanti dal 1996 in Albania.

In un recente colloquio avuto con il vescovo della Chiesa Greco-Cattolica di Kiev, si parlava della situazione della Chiesa Cattolica, in Europa, durante il regime comunista. Conoscendo anche la realtà della Chiesa in Albania, affermava che mentre il regime in Albania è stato chiaro ed esplicito nel dichiarare l'ateismo di Stato e quindi nel proibire ogni forma di religiosità pubblica e privata, negli altri paesi del blocco comunista non c'è stata questa condanna esplicita, anche se, di fatto, la Chiesa è stata sempre perseguitata e controllata.

Volendo fare un confronto con la Chiesa in Albania bisogna dire che, se nei paesi dell'ex-blocco comunista la Chiesa è stata tollerata e perseguitata, essa però non è stata cancellata, il clero è rimasto al proprio posto e la gerarchia è stata sempre presente. Al contrario in Albania la Chiesa è stata proprio minata nelle sue fondamenta cancellando ogni traccia del sacro, non solo attraverso la distruzione degli uomini e dei luoghi di culto, ma anche attraverso il tentativo di cancellare il senso religioso presente in ogni persona umana.

Dopo venti anni dalla caduta del regime comunista la Chiesa cattolica sta risorgendo con fatica dalle sue ceneri, cercando di far risvegliare nella gente quella fede che l'ideologia aveva cercato di distruggere. Tante sono le sfide che la Chiesa si trova ad affrontare per ridare alla persona quella dignità da più parte minata: la difesa della vita, quella della famiglia e il recupero della figura paterna, la dottrina sociale e il rispetto dei diritti umani, soprattutto per i più deboli. Bisogna anche constatare che mentre in molti paesi dell'est Europa, l'ideologia comunista ha lasciato come eredità una moltitudine di persone atee, ostili o semplicemente indifferenti al fenomeno religioso, in Albania no. Nonostante la dichiarazione dell'ateismo di stato, avvenuta a partire dal 1967, oggi più del 90% della popolazione albanesi si dichiara religiosa¹. Ci troviamo di fronte ad una religiosità popolare, a delle pratiche religiose che toccano il confine della superstizione e della magia. Ma non bisogna dimenticare che durante gli anni del regime, proprio la pratica di alcune tradizioni religiose popolari, trasmesse in modo clandestino dalle persone anziane, come la benedizione del cibo pasquale, la benedizione dell'acqua il giorno dell'epifania, il canto di alcune preghiere, la recita dell'atto di dolore ecc., hanno potuto conservare la fede dei cattolici. In questo processo di trasmissione della fede, le persone anziane hanno ricoperto e tutt'ora ricoprono un ruolo fondamentale.

L'Evangelii Nuntiandi a proposito della religiosità popolare afferma che essa

«se è ben orientata, soprattutto mediante una pedagogia di evangelizzazione, è ricca di valori. Ben orientata, questa religiosità popolare può essere sempre più, per le nostre masse popolari, un vero incontro con Dio in Gesù Cristo» (48).

Una delle sfide principali della nostra azione pastorale è proprio quello di far tesoro di questa religiosità popolare, sebbene purificandola da ogni forma di superstizione o di «deformazione religiosa».

¹ Per capire questo fenomeno che caratterizza il popolo albanese, vi mostro questo brevissimo video: *La devozione degli albanesi per Sant'Antonio da Padova*. Mi sembrava opportuno proporre questo filmato per comprendere meglio il fenomeno religioso in Albania, e quindi le sfide che la nostra pastorale è chiamata ad affrontare.

Per questo motivo la nostra attenzione non è rivolta solo ai bambini e ai giovani ma anche agli adulti: ai genitori e alle famiglie. Sono essi, infatti, la fascia più debole e che, con alcune eccezioni, risulta essere ancora quasi completamente assente dalla vita sacramentale.

Durante l'ultima assemblea generale dei religiosi, che ha avuto luogo circa dieci giorni fa in Albania, è stato evidenziato proprio questo aspetto: uno dei relatori ha affermato che se l'evangelizzazione non è rivolta agli adulti e fatta con gli adulti, non è vera evangelizzazione. Questo è un punto nodale della nuova evangelizzazione da affrontare. Infatti, anche in Albania, come nel resto dei paesi occidentali, si assiste al fenomeno dell'abbandono dalla comunità parrocchiale da parte dei ragazzi dopo la celebrazione del sacramento della cresima. Ecco allora la necessità di insistere con gli adulti, poiché, si diceva, i ragazzi vanno, gli adulti restano. Ma se in parte questo è vero, la nostra esperienza ci mostra anche che molto spesso sono proprio i bambini che, frequentando il catechismo, riescono a coinvolgere i loro genitori, portandoli in Chiesa, proprio in occasione della celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana. Molto spesso i bambini diventano i primi evangelizzatori dei loro genitori.

In questo contesto, ancora nuovo e con esigenze così diverse, parlare di crisi del modello parrocchiale, non è del tutto appropriato, in quanto non esiste un vero e proprio modello parrocchiale albanese. Perciò, se vogliamo parlare di crisi, dobbiamo mettere in luce innanzitutto le criticità del modello parrocchiale occidentale impiantato in Albania. Infatti, a seguito della caduta della dittatura, l'unico modello importato è stato quello occidentale, visto che le parrocchie sono state aperte dai missionari occidentali.

Lo sforzo che la Chiesa albanese è chiamata a compiere, è dunque quello di cercare un modo di essere parrocchia, ossia un modo di essere tra la gente in conformità alle esigenze del posto. Il limite costante del nostro operato, legato all'essere *straniero*, può essere colmato, solo in parte, dal quel processo di inculturazione che deve sempre accompagnare l'opera del missionario. È necessario allora un atteggiamento di apertura e di dialogo continuo con la realtà, per capire e mettere sempre in evidenza le ragioni dell'altro; la conoscenza della realtà e un'attenta lettura dei segni dei tempi, accompagnati da un atteggiamento di grande umiltà.

Fin dal nostro arrivo in Albania la nostra azione pastorale si è sempre mossa in questa direzione. Nonostante lo sforzo continuo dedicato alla realizzazione delle strutture, non è mai mancata l'attenzione al dialogo con la realtà partecipando a quelle che sono le esigenze spirituali, e non solo, della gente che ci è stata affidata. Per questo, negli anni, abbiamo avviato diverse attività realizzando spazi e attività formative.

Inoltre, dal 2008, abbiamo iniziato a sviluppare il nostro centro di attività parrocchiale, il *Qendër Agorà*, che da semplice luogo di incontro (qualche sala e spazi all'aperto), è diventato un poco alla volta un luogo di incontro *virtuale*, cioè uno spazio di condivisione di idee e attività che vede come protagonisti i giovani, non solo albanesi, ma anche la larga cerchia di volontari italiani che in questi anni si sono avvicinati a noi. Nel giro di pochi anni quello che era un semplice impegno dedicato all'animazione di qualche giorno estivo, si è trasformato in un percorso di preparazione e di formazione che si prolunga nel resto dell'anno.

Il *Qendër Agorà* si è dunque trasformato da struttura fisica locale in una rete di idee, di progetti solidali, di appuntamenti di formazione e di attività che coinvolge molti giovani delle nostre comunità italiane. Questo percorso ha poi dimostrato la vicinanza delle due culture, abbattendo quasi del tutto la diffidenza di due mondi solo in apparenza molto distanti.

Questo però è stato possibile solo grazie alla collaborazione tra alcune comunità. In questo senso, non siamo cresciuti solo noi o solo gli altri, ma insieme abbiamo intrapreso una strada costellata da incontri, riflessioni e condivisioni, tracciando un cammino di pastorale giovanile.

Questo tentativo di lavorare in rete, di fare famiglia, non solo ci ha permesso di creare dei ponti culturali, ma anche di far vivere ai nostri giovani delle esperienze di incontro e di crescita personale secondo l'identità paolina-zaccariana che ci contraddistingue.

Il *Qendër Agorà* è diventata una realtà grazie proprio al superamento dei localismi e delle forme di autoreferenzialità di gestire, ognuno nel proprio modo, le rispettive realtà. Sono i giovani che ci hanno spinto ad andare oltre, e sono gli stessi giovani che oggi ci chiedono di riflettere sulla figura del Fondatore e di condividere la nostra spiritualità anche attraverso incontri di formazione e attività di volontariato.

Il *Qendër Agorà* si propone quindi di delineare un cammino comune di pastorale giovanile per superare i localismi e di iniziare a pensare in una logica comunitaria. È necessario lavorare insieme in una dimensione globale facendo tesoro delle peculiarità territoriali. Non si tratta di realizzare il sogno di qualcuno, ma di rispondere ad una richiesta che parte dagli stessi giovani.

Di conseguenza, per poter delineare un cammino comune di pastorale propongo che si formi un'équipe permanente di lavoro, composta da padri e giovani motivati, a livello generale-provinciale, al fine di individuare delle linee comuni alle diverse realtà parrocchiali secondo il carisma paolino-zaccariano, e di favorire uno scambio permanente anche delle diverse esperienze già in atto, per identificare un modello comune di pastorale.

Penso che questa possa essere una strada che aiuti a realizzare quel rinnovamento della Parrocchia, tanto auspicato, e possa anche mettere le basi per tracciare delle linee comuni di pastorale nell'Europa bar-nabita.

Belgio: risultati, progetti, prospettive

Étienne Ntale, B

Veniamo da una zona dell'Europa in cui parrebbe che – e non certo da oggi – il cristianesimo abbia perso il vigore e la freschezza di altri tempi.

In tale situazione spirituale e pastorale «non ci perdiamo comunque d'animo». Al contrario, cerchiamo di individuare per noi e per le nostre comunità dei cammini nuovi che portino a vivere con rinnovato entusiasmo e generosità l'appello del Signore. Concretamente, fra noi religiosi, fra i nostri laici, fra noi e loro, cerchiamo di creare delle occasioni, dei momenti di riflessione, di scambio a partire dalle questioni che ci sembrano fondamentali, e cioè:

- Perché Gesù si è impegnato con noi uomini fino al punto da rischiare la sua vita?
- Per quale progetto di vita Gesù ha voluto formare una comunità di discepoli?
- Come questo progetto resta attuale in un mondo che è cambiato?
- Come deve essere la vita della Chiesa oggi?

Consapevole di essere inviata dal Signore al servizio dei fratelli: «La comunità religiosa che vive nel ministero parrocchiale attinge dalla propria vita comunitaria ispirazione e forza per esprimere, nell'attività pastorale, ricchezza di vita interiore e testimonianza di unità, di disponibilità e di servizio»¹.

Attualmente, la nostra comunità, formata da tre confratelli, presta il suo servizio a favore di nove parrocchie e di due cappelle. E questo in collaborazione e responsabilità pastorale con i laici.

Sul piano spirituale

La nostra azione pastorale che cerca di essere attenta ai poveri, agli ammalati, alle persone sole, ai prigionieri, si preoccupa altresì di creare dei momenti d'incontro tra i parrocchiani:

¹ Costituzioni dei Chierici Regolari di S. Paolo - Barnabiti, Roma 1984, n° 112.

- momenti di preghiera, specie nei tempi forti dell'anno liturgico;
- momenti di condivisione della Parola di Dio lungo la settimana;
- in particolare, momenti di scambio e di preghiera di tutte le undici comunità in occasione dell'inizio dell'anno pastorale;
- pellegrinaggi;
- ritiri spirituali per gli adolescenti, per coloro che si preparano a ricevere i sacramenti di iniziazione cristiana;
- momenti, giornate di formazione spirituale per i nostri catechisti, sacrestani, chierichetti;
- esiste anche una corale, composta da fedeli di tutte le undici realtà pastorali, che interviene regolarmente in occasione dei grandi appuntamenti dell'unità pastorale.

Sul piano materiale

C'è evidentemente anche l'aspetto delle strutture e dei beni nella realtà dell'unità pastorale. Noi ce ne occupiamo valorizzando soprattutto la competenza maggiore dei laici: la gestione concreta degli edifici (chiese, sale parrocchiali) e dei beni è affidata oggi a un'unica ASBL dell'unità pastorale.

Fino al mio arrivo, ogni parrocchia gestiva autonomamente i suoi beni, i suoi conti bancari. Oggi, come si è detto, tutto è gestito da una ASBL che provvede alle varie necessità di ogni singola parrocchia e di tutta l'unità pastorale.

Nell'ottica di favorire sempre più esperienze di conoscenza e di incontro fra le varie comunità, grazie ai nostri laici più attivi, non manchiamo di organizzare momenti conviviali e di festa.

Progetti

Un desiderio ardente che coltiviamo è anzitutto, nella nostra realtà spesso anonima, quello di condurre l'insieme dell'unità pastorale a vivere esperienze di comunione e di condivisione.

Altre urgenze che stanno molto a cuore:

- La cura delle famiglie. Qui, come altrove, la famiglia vive un periodo di grande difficoltà. Sentiamo vivo il desiderio di accom-

pagnare i giovani a prendere coscienza dell'originalità dell'amore e del matrimonio cristiano.

- Di accompagnare efficacemente la pastorale settoriale e i movimenti specifici: giovani, scout, lupetti, terza età, vita femminile. Noi vogliamo organizzare tutti questi vari ambiti di vita in senso evangelico, fare in modo che i bambini e i giovani ricevano una catechesi specifica che li inserisca attivamente nella vita e nella preghiera della comunità cristiana. Desideriamo proporre agli adulti un cammino catecumenale permanente, inserito nella vita della comunità cristiana.
- La pastorale dell'educazione. La comunità scolastica non ha sufficiente coscienza di educare a una fede ancorata nella vita e che inserisca nella comunità cristiana.
- La liturgia manca di legame con la vita e fa fatica a essere espressione della comunità che la vive.
- I movimenti di spiritualità e di preghiera vivono spesso di pratiche abitudinarie, senza legami con la comunità.
- I servizi di carità e di aiuto fraterno. Il servizio della carità spesso appare non essere espressione della comunità parrocchiale e del suo coinvolgimento.
- La pastorale ministeriale. Spesso rileviamo un'insufficiente formazione degli agenti dei vari ambiti pastorali.

Prospettive

Ci domandiamo: quale riforma bisogna mettere in atto oggi nella pastorale barnabita affinché non solo essa non muoia, ma ritrovi, al contrario, un rinnovato slancio, esprima una fedeltà più radicale al Vangelo e sia credibile agli occhi dei nostri fratelli?

Poiché la Chiesa non è il Regno – essa è il sacramento del Regno – è per noi importante aprire gli occhi sui germi del Regno che sono presenti nella nostra Congregazione in Europa e altrove. Ciò vuol dire che occorre non solo discutere, ma più ancora mettersi in ascolto dell'esperienza umana e cristiana dei confratelli e condividere, a seconda dei casi, la loro gioia o il loro rammarico.

Poiché il Regno abbraccia l'universo, occorre rivedere una organizzazione che si presenta troppo pesante e centralizzata. Occorre, secondo me, favorire un'azione di collaborazione e di scambio fra le

parrocchie. Una sorta di gemellaggio tra le nostre parrocchie favorirebbe la nostra comunicazione di evangelizzazione.

Ancora, se la Chiesa è sacramento del Regno, ciò vuol dire che essa (singoli cristiani, comunità e gruppi ecclesiali) devono impegnarsi concretamente per una umanizzazione della società. Per un parroco barnabita si tratta di non ascoltare solo stesso o le esigenze della propria comunità cristiana, ma anche quelle della Congregazione e della Provincia. Noi desideriamo essere interessati e coinvolti in ciò che i confratelli nelle varie parti del mondo operano nelle parrocchie.

Il Vangelo, cui ispiriamo la nostra vita, la nostra azione pastorale, ci invita a essere attenti alle situazioni umane, senza pregiudizi. Per noi è importante lasciarsi educare anche dall'esperienza degli altri, ascoltare con pazienza ciò che i confratelli impegnati in parrocchia dicono della loro vita, anche quando la testimonianza si discosta dalle belle teorie.

Ecco un atteggiamento che dovrebbe ispirare non solo i cristiani "comuni", ma anche i confratelli impegnati nel lavoro parrocchiale.

Polonia: risultati, progetti, prospettive

Casimiro Lorek, B

La parrocchia dedicata a Sant'Antonio Maria Zaccaria in via Sobieskiego a Varsavia, retta dall'Ordine dei Chierici Regolari di S. Paolo, detti Barnabiti, è stata eretta da Sua Eminenza il Card. Jozef Glemp, Primate di Polonia con Decreto del 1° settembre 1995.

Il territorio parrocchiale è costituito da alcune parti delle tre parrocchie limitrofe e attualmente conta circa 15.000 fedeli. Nel 1995 fu costruita una cappella parrocchiale provvisoria dedicata a Sant'Antonio Maria Zaccaria che, insieme al terreno destinato alla costruzione della chiesa parrocchiale, fu benedetta il 3 dicembre 1995 dal Primate di Polonia.

Nel novembre 1999 è iniziata la costruzione della chiesa parrocchiale. Il 6 febbraio 2000 il Primate di Polonia ha celebrato una solenne S. Messa nella cappella provvisoria e ha eseguito l'atto della posa della prima pietra nelle fondamenta della nuova chiesa; pietra proveniente dal Santuario di Sant'Antonio Maria Zaccaria in Milano.

La nuova chiesa è stata edificata a spese della Congregazione dei Padri Barnabiti e della comunità parrocchiale. È la prima chiesa che è stata costruita dopo la guerra lungo il cosiddetto *Tratto Reale*, una delle vie più rappresentative di Varsavia, che unisce il Castello Reale della Città Vecchia con il Palazzo Reale di Wilanow. Prima di allora, mai le autorità comuniste avevano concesso di costruire edifici sacri lungo questa via. Nel 2001 si diede inizio anche alla costruzione della casa parrocchiale conformemente all'approvato piano d'investimento.

La Parrocchia, composta dall'agglomerato territoriale di tre diverse parrocchie, all'inizio ha incontrato eccezionali, ma comprensibili, difficoltà. Si trattava infatti non solo di conoscere le persone e le loro situazioni famigliari, ma anche di amalgamarle nell'unità spirituale e territoriale della nuova parrocchia. A tutto ciò si aggiungeva la consapevolezza della situazione sociale di Varsavia molto labile e poco dinamica. Infatti, sotto l'aspetto pastorale solo il 20% delle persone è cosciente e attivamente impegnata nella vita della Chiesa; un altro 20% è praticante e rispetta la dottrina della Chiesa; mentre il

40% pur usufruendo abbastanza spesso dei servizi offerti dalla Chiesa, ha opinioni molto lontane dai suoi insegnamenti e spesso dalle verità della fede; il rimanente 20% poi tratta la Chiesa con un certo riserbo o addirittura con noncuranza.

Pertanto si potrebbero ripetere le parole di S. Paolo pronunciate ad Atene: *Vedo che siete religiosi*. È vero! I Polacchi continuano ad essere molto religiosi, ma rimane la domanda: cosa succede con la loro fede?

Non si può certo negare che la profonda impronta lasciata nel cuore degli uomini dalla passata epoca della nostra triste storia, come pure il veemente sviluppo delle nuove tecnologie, sia gli atteggiamenti dell'individualismo, abbiano fatto nascere la funesta tendenza ad organizzare un mondo senza Dio. L'ebbrezza della riconquistata libertà e l'incapacità ad usufruire dei suoi benefici hanno causato la diminuzione e talora la distruzione dei valori morali dell'uomo. Tutti questi fattori si sono riflessi anche nella parrocchia affidata dall'inizio alla mia cura pastorale. È stato mio intento e mio costante sforzo far sì che la parrocchia non fosse una collettività di persone, ma una vera "comunità" raccolta intorno all'Eucarestia, responsabile del comune cammino spirituale, sensibile e attenta ai problemi del prossimo, unita nel vincolo della carità con tutta la Chiesa.

Era necessario pertanto andare incontro a tutte le persone, indipendentemente dalle loro idee e convinzioni, condizione sociale e livello di vita spirituale. Sin dall'inizio ho preso l'usanza d'inviare a tutti gli auguri di Natale e di Pasqua ed anche lettere di carattere pastorale. Nella prima di queste lettere, che risale al 25 novembre 1995, avevo scritto:

«Desidero incontrare coloro che amano Dio e coloro per i quali Egli è segno di protesta. Vorrei venire da Voi, che ricoprite alte cariche pubbliche, da Voi della destra, della sinistra e del centro. Non dovete disdegnare la mia presenza e il mio desiderio di servirVi. Anche Voi fate un passo in avanti. Varcate la soglia della Vostra disperazione, della Vostra solitudine, del Vostro smarrimento. Troviamo insieme la speranza per un domani migliore».

Indubbiamente ci sono fra i miei parrocchiani persone che sono ancora lontane dalla Chiesa, ma che continuano ad essere comunque vicine a Dio. Da ciò nasce una grande speranza, ravvivata dalla signi-

ficativa partecipazione dei giovani attirati dai gruppi di preghiera che operano nella nostra Parrocchia e dal crescente desiderio di molte persone di appartenere a qualche attività comunitaria.

La Parrocchia di Sant'Antonio Maria Zaccaria nel corso dei quindici anni della sua esistenza ha avuto a che fare con vari problemi e, affrontandoli con fede, si è rafforzata. Molti parrochiani si sono inseriti e continuano ad inserirsi nella vita della nostra comunità, molti danno il loro aiuto e appoggiano con la preghiera ogni iniziativa. Rallegra il fatto che per molti di loro la denominazione della Parrocchia non è un suono vuoto, anzi si sentono addirittura orgogliosi di avere per patrono un uomo straordinario, un medico e un sacerdote, quale è stato Sant'Antonio Maria Zaccaria, Fondatore della Congregazione religiosa dei Barnabiti.

Come responsabile di questa comunità parrocchiale ritengo che tale atteggiamento avrà un buon influsso sugli altri parrochiani, oggi ancora indifferenti alle grandi opere che qui si stanno realizzando. Sono convinto che anche costoro, con la grazia di Dio, muteranno i loro tiepidi cuori e diventeranno cooperatori di questa Chiesa locale. Già oggi posso dire che molti parrochiani hanno migliorato di molto il loro rapporto con la Chiesa. Il fatto stesso che nel corso degli ultimi anni si siano avute molte conversioni ci rincuora e ci rafforza nella convinzione che la Provvidenza opera con benevolenza su questa comunità parrocchiale.

Desidero sottolineare che in parrocchia è stata allestita con il valido aiuto dei parrochiani la mensa "Casa del Pane". Qui i più bisognosi trovano non solo un aiuto materiale in cibo e vestiario, ma anche accoglienza e affabilità. Ogni giorno vengono distribuiti circa 300 pasti caldi. L'esperienza concreta della carità verso i bisognosi aiuta gli stessi parrochiani a maturare nella fede e nella carità evangelica.

Per i senzatetto e per i cosiddetti "barboni" dei nostri tempi tale modo di vivere non è una scelta. Per lo più sono persone cadute per molti motivi in un baratro profondo, considerato come il limite estremo della povertà. Essi non posseggono più nulla: né una casa in cui abitare, né un lavoro e un po' di denaro per poter vivere dignitosamente, né una famiglia, né un punto di riferimento. Si tratta di disoccupati, di persone anziane, di malati mentali, usciti dall'ospedale psichiatrico o abbandonati dalla famiglia; fra questi vi sono anche persone dipen-

denti dai mezzi farmacologici o distrutte da una errata cura psichiatrica, o di famiglie deportate o rovinare dai prezzi troppo alti degli appartamenti presi in affitto. Persone distrutte dai narcotici o dall'alcool, portatori o malati di AIDS, persone psichicamente e spesso anche fisicamente prostrate da violenze familiari, ex detenuti, immigrati. Sol tanto in pochi casi abbiamo a che fare con i senzatetto per scelta.

La caratteristica comune di tutti costoro è costituita da una miseria estrema, da una immensa debolezza interiore e da problemi psicologici che non permettono loro un ritorno al mondo delle persone *normali*.

Nella nostra attività pastorale cerchiamo di fare tutto il possibile affinché la S. Messa diventi sempre più il centro della vita della Parrocchia. Nelle attività dei vari gruppi che vanno espandendosi sempre più nella nostra Parrocchia, poniamo l'accento principale sulla preghiera e sulla fedeltà a Cristo attraverso i sacramenti. Tutto ciò lascia ben sperare per il futuro.

Con l'aiuto di Dio e grazie alle offerte dei nostri parrocchiani (nonostante i tempi economicamente difficili nel nostro paese) siamo riusciti a terminare la costruzione della chiesa parrocchiale. Il 28 settembre 2003, durante la S. Messa delle ore 12.00, il Card. Joseph Glemp, Arcivescovo di Varsavia e Primate di Polonia, ha proceduto alla consacrazione della chiesa. È mio profondo desiderio che questo tempio diventi il luogo in cui ogni abitante di questa Parrocchia, sia egli profondamente credente o ancora alla ricerca di Dio, possa sentirsi come a casa sua, con il diritto di essere se stesso, cioè una persona.

Mi auguro che la parrocchia conservi sempre la sua caratteristica impronta barnabita; che non si limiti solo all'organizzazione delle attività liturgiche, ma sia il luogo di una comunità fraterna e missionaria. La parrocchia non deve essere un luogo chiuso, circoscritto a pochi agiati cristiani provenienti da un ambiente sociale chiaramente definito. Non è più sufficiente "suonare le campane", perché gran parte degli abitanti è semplicemente sorda al messaggio evangelico. Non si può limitare il nostro vivere il cristianesimo entro le mura del tempio. Al contrario, dobbiamo uscire per le strade, entrare nelle case, nei diversi ambiti della vita quotidiana come ambiente naturale, nel quale divulgare, con linguaggio rinnovato e nuovo entusiasmo, il messaggio sempre attuale del Signore.

Una esigenza molto urgente oggi, è il passaggio dalla "Chiesa-tempio", nella quale si va per "ricevere" i sacramenti, "partecipare"

al culto, “ascoltare” la dottrina ed altre informazioni, alla “Chiesa fuori del tempio”, dove ci si reca per intraprendere un dialogo e la cooperazione con tutti gli uomini di buona volontà, per condividere con loro speranze, gioie, tristezze e ansie. Bisogna riscoprire, per mezzo della santità di Sant’Antonio M. Zaccaria, i settori della vita nei quali possiamo realizzare l’amore evangelico attraverso:

- L’aiuto ai poveri e ai malati;
- L’aiuto ai disoccupati e ai senzatetto;
- L’assistenza alle persone anziane;
- Le iniziative culturali;
- La cooperazione con i genitori nell’iniziazione cristiana dei figli;
- Gli incontri regolari con i bambini, gli adolescenti, e i giovani per la loro crescita nella fede e nella responsabilità verso la comunità.

Pertanto la nostra parrocchia può diventare davvero una comunità di fede viva e di ardente azione apostolica se è disposta ad accettare il seguente cammino:

Passare

- da parrocchia “DISTRATTA”, che facilmente dimentica molti problemi, insensibile a vari tipi di appelli, a parrocchia “ATTENTA, AVVEDUTA”, che va a cercare coloro che si sono perduti lungo la strada della vita;
- da parrocchia “SORDA” ai richiami evangelici, che si muove su strade false, a parrocchia “CHE ASCOLTA” gli avvenimenti della storia, “ATTENTA” ai segni dei tempi;
- da parrocchia “MUTA” davanti ai molti problemi del mondo contemporaneo, a parrocchia “CAPACE di annunciare SUI TETTI” le verità del Vangelo realizzato in concreti progetti di giustizia, di libertà e di pace;
- da parrocchia “SCLEROTICA”, incapace di ideare nuove strategie pastorali, a parrocchia “DINAMICA”, che assume con entusiasmo la creatività missionaria, che accetta nuove sfide e che si adegua alle varie circostanze di tempo, luogo e cultura;

- da parrocchia “ANEMICA” data la debolezza e la povertà delle forze che ancora la sorreggono, limitata a difendere l’acquisito, a parrocchia “VIVA E ATTIVA” in continua ricerca;
- da parrocchia “INSONNOLITA, STANCA”, che ripete le verità cristiane senza slancio, a parrocchia “PROFETICA”, piena di vigore, alle volte problematica, ma che apporta un fermento nuovo, una sana ventata di entusiasmo e coraggio e, contemporaneamente piena di stima, basata sul dialogo con tutti gli uomini di buona volontà.

La parrocchia che tutti cerchiamo, è quella in cui vi è il primato dell’Adorazione eucaristica, dove si ascoltano le Sacre Scritture e si riflette individualmente, in gruppo e in comunità; quella in cui il cuore è la liturgia, la meditazione, la cura per i poveri, la capacità di vivere le indicazioni dello Spirito Santo e la lettura dei segni dei tempi, secondo la quale la fede non può limitarsi a custodire un piccolo gregge pieno di ansie e di afflizioni, ma che ha il coraggio di divulgare e testimoniare il messaggio di Cristo, il Suo Vangelo, non solo a coloro che già ne fanno parte, ma anche a coloro che ancora non lo hanno conosciuto.

La parrocchia del domani deve essere una parrocchia che sia il ritratto di Cristo povero e umile, che porta la croce, sottoposto alle tentazioni, agli oltraggi e infine crocifisso. La piena verità sulla natura umana e la crocifissione di Gesù non possono non riguardare e toccare la vita del suo corpo cioè della Chiesa. La parrocchia del futuro è una comunità che nasce da una fede convinta e dalla pratica dell’amore, messa alla prova dalla sofferenza, dagli insuccessi dei suoi membri, dalle ostilità delle forze del male, ma che porta un chiaro annuncio di vita eterna.

Tutti noi desideriamo una parrocchia che abbia cura dell’uomo rimasto nell’ovile della Chiesa cattolica e sappia in modo attendibile proporre il messaggio di Cristo all’uomo di buona volontà che vive ai suoi margini. Una parrocchia in cui si dia importanza ai valori umani, per poter raggiungere sul piano culturale l’intesa anche con i non credenti, allo scopo di costruire una comunità con valori condivisi, attenta anche al dialogo ecumenico, interreligioso e con i non credenti.

Possa la nostra Chiesa parrocchiale divenire, sull’esempio e l’intercessione di Sant’Antonio M. Zaccaria, «una comunità nella quale è attestata la presenza di Dio».

Sant'Antonio Maria Zaccaria ci chiede:

“Vuoi tu santificarti? Imita Dio, imita Cristo, sii misericordioso...
Compi le tue opere, falle per amore di Dio, abbi l'intenzione retta,
preferisci il meglio, esegui il bene, in tutto la carità ti muova”.

O Sant'Antonio Maria Zaccaria
nostro Padre e Fondatore,
non allontanarti da noi,
non abbandonarci,
restaci vicino,
scrivici ancora una volta una lettera
per ricordarci che
l'amore di Dio supera tutto e
sopravvive a tutto.
Amen.

Spagna: risultati, progetti, prospettive

Angelo Scotti, B

Preveggo che con il mio breve intervento darò forse la sensazione di sconforto e pessimismo. Ovviamente i dati che presento riflettono un aspetto attuale della Spagna in generale e della Catalogna in particolare.

Avendo trascorso ormai 50 anni in terra spagnola, ho assistito, soprattutto nell'aspetto religioso, a una grande trasformazione, quasi sempre in modo regressivo. All'ammirazione iniziale (1964) d'una Spagna immersa in un ambiente molto ecclesiale, si è passati paulatinamente a una nazione abbastanza scristianizzata, alla pari con altre zone geografiche europee.

Il punto di flessione che segna la rottura è da individuare nel passaggio dal periodo franchista al periodo democratico (1975-1977). Un solo dato molto concreto e significativo. Lo deduco dai libri di Battesimo della Parrocchia di Sant Adrià: prima del 1975 la famiglia celebrava il battesimo dei figli nel primo o secondo mese dalla nascita. Da quella data i figli sono battezzati molto più tardi. Aggiungo che con l'avanzare del tempo, sono molti i bambini non battezzati.

Non parliamo poi degli altri sacramenti: diminuzione forte delle prime comunioni; molto ridotte le cresime (i giovani che si sposano canonicamente, solamente il 5-10% sono cresimati); matrimoni canonici attualmente superati dai civili, senza contare le coppie di fatto.

Questi dati riflettono certamente la tendenza di una società scristianizzata nel senso tradizionale, anche se le statistiche riflettono che la fede non ha perso vigore (comunque Dio sì, però la Chiesa no). La conseguenza più evidente è la poca presenza domenicale: credente non praticante. In questi dati statistici, assistiamo in Spagna a una differenza fra centro e periferia. Mentre al centro la pratica religiosa può arrivare al 15%, nelle zone periferiche si arriva all'1-2%.

Quest'ultimo dato si riferisce particolarmente al nostro ambiente di Sant Adrià de Besòs e dintorni. Nella nostra zona solo il 30% degli alunni delle scuole primarie (6-12 anni) è iscritto alla classe di religione. La fede e la vita cristiana in particolare non costituiscono

più un punto di riferimento e si può dire che semplicemente non interessa.

Non è certamente facile agire in questa situazione. È indubbiamente un vero *stato di missione*, aggravato dal fatto che diventa difficile l'annuncio quando tutti i fattori sono contrari e con una chiusura ai valori dello spirito. Diventa realtà l'adagio che è più facile seminare in un terreno vergine che in uno seminato in altri tempi. Occorrono nuove strategie, con iniziative originali, ma soprattutto affidarsi alla grazia di Dio.

Con queste premesse ci si chiede: quali strategie?

Prospettive

La diocesi di Barcellona propone ogni tre anni un "*Plan Pastoral*" per affrontare lo stato attuale delle cose. Devo dire che l'impegno è generale e si stanno facendo sforzi molto concreti. In questi ultimi quattro anni formo parte del "*Consejo Presbiteral*" dell'Arcidiocesi. Ho modo di raccogliere le voci di tutti i settori. Di fronte allo scenario pessimista, si accendono luci che fanno ben sperare. Oltretutto l'impulso del progetto della "*Nueva Evangelización*" sta dando vitalità con interesse crescente.

Se mi si permette, prima di offrire a grandi linee i punti dei vari Progetti pastorali, vorrei fare accenno a un dato significativo a cui si fa riferimento spesso nei vari interventi ecclesiastici. Ed è questo: "*La respuesta a la crisis*". In Spagna abbiamo il più alto tasso di disoccupazione dei paesi dell'*Euro* (26-27%). Si è notato che è cresciuta la *solidarietà* da parte di credenti e non. I cittadini si sono sensibilizzati al problema e tutte le istituzioni ecclesiali si impegnano fortemente per fronteggiare le necessità che aumentano ogni giorno. E la società lo nota. È la *CARITAS* che diventa, ancora una volta, un segno distintivo della vita ecclesiale con ripercussioni esterne.

Planes trienales

1°. 2006-2009: *INVIATI PER DARE FRUTTI* – a) Trasmissione della fede e partecipazione dei giovani nelle nostre comunità; b) Attenzione

pastorale a matrimonio e famiglia; c) Eucaristia domenicale, fonte della vita cristiana.

2°. 2009-2011: *ANNUNCIATE A TUTTI IL VANGELO* – a) Conoscere, celebrare e vivere la Parola di Dio; b) Crescere nella solidarietà in mezzo alla crisi economica; c) Far partecipare gli immigrati nella comunità cristiana.

3°. 2011-2015: *FATE TUTTO QUELLO CHE GESÙ VI DICE* – a) Annuncio di Gesù Cristo a chi non lo conosce; b) Pastorale dell'iniziazione cristiana; c) Solidarietà, espressione della fede cristiana.

Cosciente quindi dell'impegno evangelizzatore, la nostra Chiesa diocesana si è messa in cammino. E in questa prospettiva vorrei aggiungere un ultimo appunto. È ancora presente nella memoria di tutti la visita apostolica realizzata dal Papa Benedetto XVI in occasione della dedicazione della Basilica della Sagrada Familia (7-XI-2010). Se evangelizzare è anche *uscire sulle piazze*, il Tempio Espiatorio della Sagrada Familia ne è una icona significativa che arriva ai mezzi di comunicazione del mondo intero. Lunghe colonne di turisti entrano ogni giorno per ammirare questo edificio che si è trasformato in un vero Vangelo impresso nella pietra. Non è semplice sfarzo. Riflettendo la fede di un gran credente come fu e rimane il suo architetto, Antonio Gaudì, possiamo dire che anche questo diventa un mezzo per evangelizzare. Tutto può contribuire alla diffusione del Vangelo.

La pastorale parrocchiale e i mezzi di comunicazione.

*Per una parrocchia 2.0 o per una parrocchia reloaded?*¹

Stefano Gorla, B

C'è un duplice imbarazzo nel parlare oggi davanti a voi, solo in parte attenuato dalla fraternità (non è questo l'imbarazzo!).

Il primo motivo d'imbarazzo mi giunge dalla formulazione del tema: un mare vastissimo, potenzialmente infinito, in cui non "m'è dolce naufragar"! Vasto e pieno d'insidie. Quando si parla di comunicazione o meglio di mezzi di comunicazione, in ambito ecclesiale, c'è un enorme rischio, un rischio che ha una singolare polarità: la comunicazione viene letta e descritta come strumento magnifico, opportunità straordinaria oppure come ambito quasi demoniaco, dove si è sostanzialmente dediti all'imbroglio.

Non fugge a questa impostazione neanche il nostro Ordine. Basta dare uno sguardo alle Costituzioni per rendersene conto. Due sono i riferimenti alle comunicazioni sociali: la prima volta vengono citati nell'ambito comunione fraterna: «facciano uso prudente dei mezzi di comunicazione sociale, memori della preziosità del tempo e delle esigenze della nostra vocazione»²; la seconda negli ambiti d'apostolato:

¹ L'intervento mantiene volutamente lo stile colloquiale con cui è stato presentato. A mo' di esergo una triplice citazione: 1. «Nessuna azione ecclesiale è efficacemente pensabile, nel nostro tempo, al di fuori degli spazi di comunicazione» (Don Sergio Lanza); 2. «Il cristianesimo in Occidente potrà rifiorire solo se riusciremo a coinvolgere l'immaginazione dei nostri contemporanei». Padre Timothy Radcliffe (30 ottobre 2012, Apertura anno accademico Pontificio Ateneo San Anselmo); 3. «Altro è pensare per capire, altro è pensare per sentire. Un'istruzione che esercitasse il pensiero solo per capire come le cose sono e come dovrebbero essere, sarebbe veramente un esercizio spirituale?» (Padre Pietro Gazzola).

² Costituzioni dei Chierici Regolari di S. Paolo - Barnabiti, Roma 1984, n. 39.

«Nuovi campi di presenza sacerdotale e religiosa possono aprirsi alla Congregazione, nel rinnovato impegno ecumenico, nel mondo della famiglia e del lavoro, della cultura o delle comunicazioni sociali, o fra gli anziani, gli infermi e i ceti più indigenti»³.

Il secondo motivo d'imbarazzo è l'essere un operatore di questo mondo con il mio lavoro, con le sue tecniche e procedure. Ma l'essere operatore non offre immediatamente la patente da esperto e soprattutto non fornisce le risposte che stanno dietro alle molte domande che il mondo della comunicazione pone.

E poi è bene ricordare che il mondo della comunicazione è una vera e propria chimera. Tutti ne parlano, tutti sono a esso interessati (pensate alle recenti facoltà della scienza della comunicazione – uno dei corsi di laurea trend – e alle mille professionalità che nascono in questo ambiente, professionalità che la rete e il mondo digitale ha amplificato) ma poi ben pochi si preoccupano di lavorare veramente nei meccanismi che governano questo mondo, lavorare con un'attenzione particolare al livello comunicativo.

Come ben sapete la comunicazione, così come la sociologia, si nutre di metafore: espressioni sintetiche che “rendono l'idea”. È in questa prospettiva che cercheremo di “cogliere fiori” e “cercare funghi”.

Cogliere fiori, ovvero fermare per un istante cose belle (il fior da fiore), consapevoli che il cogliere porta con sé anche una dimensione di morte. Si fissa il fiore in un momento ma questo, una volta colto in poco tempo muore. È un sacrificio che facciamo per capire, consapevoli dei rischi che incontreremo; spesso, infatti, siamo preoccupati di capire i meccanismi della comunicazione, di tenere aperti i canali della comunicazione e ci preoccupiamo troppo poco di cosa dire!

Il cercare funghi è invece un'arte raffinata: richiede una preparazione particolare, un'attrezzatura, direi una sensibilità; conoscenza di luoghi, leggerezza per non distruggere la zona dove il fungo spunta in modo che, seppur a distanza di molto tempo, possa rinascere. E poi, ma forse è solo un'idea bizzarra, quando penso alla vita consacrata mi vengono in mente i funghi!

³ Costituzioni, cit., n. 126.

Perché i funghi sono famigliari a tutti, ce ne sono di buoni o di matti⁴, vivono in famiglia o in comunità se preferite, crescono solo se sono soddisfatte alcune esigenze particolari ma se ci sono queste il loro habitat è ovunque nei boschi, nei prati, in città e in campagna, nelle brughiere e in zone bruciate, al suolo, su tronchi d'albero, perfino sul letame; hanno nomi scientifici molto complessi ma hanno sempre un nome comune, pensiamo al nostro Chierici Regolari di San Paolo e Barnabiti. Una buona metafora.

*Vino e otri*⁵

Festina lente: due immagini e uno sfondo

Addentrandomi nel percorso offro due immagini. Una arriva dal Vangelo di Luca, con "vino e otri", nel capitolo 5,37-39⁶.

«Al vecchio abbiamo fatto il palato», ci ricorda il Vangelo, se poi è pure buono, perché cambiare? Anche scribi e farisei ragionavano in questa maniera. Al vino nuovo, che è Gesù Cristo, antepongono le loro abitudini e le loro chiusure. Per questo non esitano a squalificarlo, come un mangione e un beone. Ecco, la comunicazione è sottoposta allo stesso rischio, con le continue e suggestive vie di cambiamento, che rischiano di diventare immediatamente vecchie, superate dal nuovo che, con ansia, inseguiamo. A rimanere e a incidere, però, sono i mutamenti culturali che queste innovazioni introducono e che noi spesso cominciamo a comprendere solo quando sono ormai passate. Come scriveva il massmediologo McLuhan: «Noi guardiamo il presente in uno specchietto retrovisore. Arretriamo nel futuro»⁷. Il digi-

⁴ Forse un'allusione a quel filone dei pazzi per Cristo che si è intrecciato con la vita monastica e la vita consacrata. Confronta, per esempio, (a cura di) Tomáš Špidlík, *I grandi mistici russi*, Città Nuova, 1977, 139-148.

⁵ Sono debitore di queste riflessioni all'intervento di mons. Domenico Pompili al Convegno della CEL, *Testimoni Digitali*, tenutosi a Roma il 22-24 aprile 2010.

⁶ Luca 5,37-39: «E nessuno versa vino nuovo in otri vecchi; altrimenti il vino nuovo spaccherà gli otri, si spanderà e gli otri andranno perduti. Il vino nuovo bisogna versarlo in otri nuovi. Nessuno poi che beve il vino vecchio desidera il nuovo, perché dice: "Il vecchio è gradevole!"».

⁷ Marschall Mc Luhan – Quentin Fiore, *Il medium è il messaggio*, Corraini Edizioni, 2011.

tale è forse solo il più recente, mutevole scenario che ci interpella, il futuro in cui rischiamo di arretrare.

«Nessuno mette vino nuovo in otri vecchi», ammonisce il Vangelo (Lc 5,37). Sarebbe, infatti, irragionevole usare otri fragili, ormai usurati, incapaci di contenere il vino nuovo, che ancora fermenta e che rischia perciò di farli scoppiare.

Ma che cosa significa essere “otri nuovi” nella parrocchia a contatto con il mondo della comunicazione? Come siamo chiamati a interagire con il mondo della comunicazione, dei media? Come modifica noi, le sorelle e i fratelli che attendono il Vangelo?

Un'altra immagine, con le suggestioni che l'accompagnano, la colgo dal mondo dal mondo antico. C'è un bel detto latino che mi piace ricordare, è *festina lente* (che significa “affrettati lentamente”). È un ossimoro: una figura retorica in cui si accostano parole di senso opposto che sembra escludersi l'un l'altro. È un'espressione che ha avuto, nel tempo una certa fortuna, è un motto attribuito all'Imperatore Augusto dallo scrittore latino Svetonio. In realtà, nel testo di Svetonio, Augusto fa una citazione greca della quale “festina lente” è la traduzione latina. Il motto venne anche associato al simbolo della tartaruga con vela, da Cosimo I de' Medici, che nel XVI secolo ne fece l'emblema della sua flotta, come monito di ponderazione delle imprese perché avessero successo. La tartaruga, animale famoso per la sua lentezza, ma anche sinonimo di prudenza, è abbinata alla vela gonfiata dal vento, ovvero ciò che spinge le navi, quindi sinonimo di forza d'azione. Il simbolo della tartaruga con la vela, abbinata al motto Festina lente, è ancora oggi visibile in decine di raffigurazioni su soffitti e pavimenti di Palazzo Vecchio a Firenze.

Perché mi sembra interessante abbeverarsi alla saggezza antica? Perché mi pare che rappresenti molto bene sia i nostri tempi sia le implicazioni che porta con sé il mondo della comunicazione.

“Affrettati lentamente” raggruppa il concetto di rapidità della comunicazione (un imperativo ai giorni nostri – pensiamo ai media, a come si consumano le notizie, alle agenzie di stampa che invadono computer e smartphone) e ciò che richiede la comunicazione, ovvero la lentezza, la sintesi che si prepara nel tempo, per raggiungere l'efficacia (e per chi fa educazione – *tout court* o alla fede non fa differenza – questo è pane quotidiano). Una formula che ci parla del piacere della comunicazione: del riuscire a farci capire.

Uno dei problemi della comunicazione, che il "lentamente" bene descrive, è legato al fatto che è difficilmente insegnabile. O meglio il percorso che ci porta alla padronanza dei processi comunicativi è fatto anche d'insegnamenti, ma non solo. La comunicazione non è solo un'acquisizione intellettuale, non si apprende sui libri (solo sui libri) ma necessita di un tirocinio, di consapevolezza, di far crescere attenzioni, riordinare competenze che già possediamo, attraverso attenzioni e offrendo un nuovo senso della parola "ascesi". Chiede a noi credenti una lettura sapienziale della realtà.

Se mi si permette una digressione, citerei con deferenza don Lorenzo Milani che dava alla comunicazione verbale un'importanza decisiva nella strutturazione della personalità⁸ in una tensione alta verso la libertà. Imparare a leggere e a scrivere come presa di coscienza della propria individualità e della realtà circostante. Attingendo a quella lezione mi sembra che l'educare ai linguaggi, la conoscenza critica dei linguaggi sia un percorso necessario per un approccio "pastorale" alla comunicazione.

È da questo punto di vista che vogliamo dare uno sguardo al mondo della comunicazione, mezzi e linguaggi che l'accompagnano, nella prospettiva di comunicare il Vangelo e educare alla fede, nella libertà.

Comunicare il Vangelo ed educare alla fede

Quando si riflette su comunicazione e evangelizzazione (o nuova evangelizzazione se preferite), tornano alla memoria almeno tre riferimenti.

Il primo lo prendiamo dalle riflessioni dell'Episcopato latino americano a Puebla nel 1979, dove si afferma che: «L'evangelizzazione, annuncio del regno è comunicazione»⁹.

A seguire quanto Giovanni Paolo II scrisse nella *Redemptoris missio*:

«L'impegno nei mass media non ha solo lo scopo di moltiplicare l'annuncio; si tratta di un fatto più profondo, perché l'evangelizzazione stessa

⁸ Consapevole che don Milani aveva anche una pessima percezione della comunicazione mediale.

⁹ Celam, III Conferencia General del Episcopado Latinoamericano, n. 1063.

della cultura moderna dipende in gran parte dal loro influsso. Non basta, quindi usarli per diffondere il messaggio cristiano e il Magistero della chiesa, occorre integrare il messaggio stesso in questa nuova cultura creata dalla comunicazione moderna. È un problema complesso poiché, questa cultura nasce, prima ancora che dai contenuti, dal fatto stesso che esistono nuovi modi di comunicare, con nuovi linguaggi, nuove tecniche e nuovi atteggiamenti psicologici (*e relazionali! ndr*)»¹⁰.

E infine un accenno tratto dal messaggio per le comunicazioni sociali redatto da Benedetto XVI nel 2011: «Le nuove tecnologie non stanno cambiando solo il mondo di comunicare, ma la comunicazione in se stessa, per cui si può affermare che si è di fronte ad una vasta trasformazione culturale»¹¹ con l'aggiunta di un suo passaggio alla plenaria del Pontificio Consiglio per le Comunicazioni Sociali: «Non si tratta solamente di esprimere il messaggio evangelico nel linguaggio di oggi, ma occorre avere il coraggio di pensare in modo più profondo – come è avvenuto in altre epoche – il rapporto tra fede, vita della Chiesa e i mutamenti che l'uomo sta vivendo»¹².

Si tratta di avere il “coraggio di pensare” la nuova evangelizzazione o forse semplicemente l'evangelizzazione, l'educare alla fede per oggi. E dico educare alla fede perché sono convinto che la fede sia un dinamismo che mette in gioco la relazione tra noi e Dio, tra l'uomo e Dio.

La Parola di Dio non parla mai della fede in modo astratto, disincarnato, non-esperienziale. Le scritture invece «dicono» la fede raccontando le esperienze, le azioni di uomini e donne che si sono mossi per fede da Abramo fino ai discepoli di Gesù. La fede non è un concetto ma una relazione, non è un dato, ma un evento che ha come soggetto Dio e l'uomo.

Un padre della Chiesa, dall'Egitto del IV secolo (quello che noi chiamiamo pseudo Macario) esorta alla fiducia, alla fede e alla speranza nel Signore chiedendo ai credenti di “lavorare la terra del proprio cuore” così come fanno i contadini. Così si esprime:

¹⁰ Giovanni Paolo II, *Redemptoris missio*, 7 dicembre 1990 n. 37c.

¹¹ Messaggio di Benedetto XVI per La giornata delle comunicazioni sociali 2011.

¹² Discorso del Santo Padre Benedetto XVI ai partecipanti all'assemblea plenaria del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali, Sala Clementina, lunedì 28 febbraio 2011.

«Il contadino lavora la terra, però anche se lavora ha bisogno di ricevere dall'alto piogge e acquazzoni. Se non viene la pioggia dall'alto non serve a nulla che il contadino lavori la terra. Così anche nelle realtà spirituali dobbiamo considerare le cose sotto un duplice aspetto. Occorre che l'uomo di sua volontà lavori la terra del proprio cuore e si affatichi, perché Dio esige dall'uomo impegno lavoro e fatica, ma se non appaiono dall'alto le nubi celesti e le piogge della grazia, non serve a nulla che il contadino si affatichi¹³».

Si mette in luce la relazione, la sinergia tra l'uomo e Dio, perché ci possa essere un qualche risultato e una stretta relazione tra la fede, opere e benedizione del Signore.

Relazioni tra parrocchia, pastorale e comunicazione

Il Concilio Vaticano II¹⁴ ha parlato diffusamente della parrocchia: «cellula della diocesi», «centro della vita liturgica», «modello di apostolato comunitario», «scuola di apostolato e di spirito missionario». Se la parrocchia, nella sua plurisecolare esperienza, è lo strumento antropologico che la Chiesa si è data nel tempo per la costruzione dell'identità cristiana dentro le culture e le società che ha abitato con le sue istituzioni, oggi è necessario avere uno sguardo attento al mondo della comunicazione, distinguendo tra pratiche comunicative e strumenti di comunicazione nelle loro diverse coniugazioni.

La parrocchia, in quanto istituzione ecclesiale, fornisce al nostro tempo un'immagine di Chiesa e costituisce funzioni, relazioni sociali e soggetti che permettono ai ragazzi, alle donne e agli uomini del nostro tempo di abitare la dimensione della fede e di incontrare Dio. In questa prospettiva, il mondo della comunicazione è stimolo e risorsa, occasione strategica per la costruzione e la sperimentazione di una pastorale d'evangelizzazione.

¹³ Pseudo-Macario, *Collezione II* citato in Lidia Cremaschi, «Il contadino e la pioggia». *Sinergia tra uomo e Dio nelle omelie dello Pseudo-Macario*, in AA.VV., *Fiducia e abbandono*, PSV 62, EDB, 2010.

¹⁴ *Sacrosanctum Concilium* 42, *Christus Dominus* 30, *Apostolicam actuositatem* 10.

“Comunicare il vangelo” è il paradigma ripreso dalla chiesa italiana degli anni 2000¹⁵. Un paradigma che portava con sé anche una novità lessicale. Fino agli inizi degli anni Duemila il magistero dei Vescovi italiani aveva usato verbi (quindi auspicato azioni) provenienti dal processo di evangelizzazione. In un primo tempo della Chiesa: gridare, annunciare, evangelizzare, testimoniare; in un secondo: insegnare, catechizzare, predicare, trasmettere; ora comunicare, azione che, ecclesialmente, era relegata fin dalle origini al consumare in comune il pasto sacro della sera, e nel passare del tempo al distribuire la comunione eucaristica. Comunicare indica trasmissione di energia, movimento, qualità del mettere in comunione semantiche di un certo interesse per la pastorale, parrocchiale e non.

Comunicazione, è noto, significa: rendere comune, mettere in comune e, sappiamo, che ci sono alcuni punti fermi del discorso sulla comunicazione.

Il primo è che è *impossibile non comunicare* perché tutto è comunicazione e codice, dal gesto ai colori, dal silenzio alla parola detta, scritta, letta. *Ogni comunicazione è legata a una relazione* che si stabilisce tra i poli della comunicazione stesa; è allo stesso momento contenuto e relazione nella forma del rapporto che c'è tra noi e il nostro interlocutore. Infine, ma in una semplificazione grossolana, è bene ricordare che un'immagine di una sedia non è una sedia, così come l'immagine disegnata o filmata di una pistola che spara non è una pistola che spara, ne consegue che conoscere qualcosa per comunicazione (attraverso i segni) non è conoscere direttamente le cose di cui il segno tratta. Così come è opportuno ricordare che dietro ogni segno (sia esso parola, gesto o immagine) c'è sempre un'idea, l'idea dell'autore del segno, vale a dire l'interpretazione soggettiva che l'autore dà della cosa di cui parla.

In questo orizzonte sapere comunicare significa, per approssimazione, sapersi esprimere. Sapersi esprimere significa farsi capire e per farsi capire occorre – fra l'altro – suscitare interesse in chi ascolta le nostre parole o legge i nostri scritti. Non solo; c'è tutta l'attenzione di cui abbiamo solo accennato necessaria e che si specifica nei diversi strumenti e linguaggi che si usano per comunicare.

¹⁵ “Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia”. *Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000.*

Una particolare attenzione all'universo comunicativo ci allena e ci rende avvertiti anche nella comunicazione pastorale. Per ben comunicare, ci ricordano le scienze della comunicazione, è necessario:

- 1) conoscere il destinatario;
- 2) usare canali adeguati;
- 3) saper suscitare interesse;
- 4) dare un'informazione completa o comunque adeguata al nostro scopo (con mezzi adeguati) in un'attenta attesa del chiederli: cosa faccio, dove e per chi;
- 5) riascoltare e valutare le reazioni del destinatario, sempre, ad ogni passo. Non basta accontentarci di aver comunicato, conta l'efficacia. Ecco quindi la necessità di una verifica e di un controllo sul processo comunicativo.

Sembra una procedura complessa, ma di fatto, al di là di qualche fatica che chiede, è un procedere che ricompensa attraverso una viva presa di coscienza del proprio agire e del proprio comunicare.

Nell'azione comunicativa, ovunque messa in atto, quindi anche nella pastorale, la prima caratteristica da valutare è l'intenzionalità. La consapevolezza di ciò che ci sta a cuore e l'impegno a dividerlo, senza quindi dissimulare la nostra identità. Non si può comunicare lasciando all'eventualità del caso l'emergere delle nostre convinzioni.

Altro aspetto fondamentale è la capacità di avvicinare l'altro, il nostro interlocutore. Se manca la disponibilità ad ascoltare chi ci sta di fronte, a entrare nel suo mondo e a ospitarlo nel nostro, qualsiasi comunicazione è depotenziata perché manca del terreno necessario sul quale poter allestire le condizioni dell'incontro.

Di questa disponibilità è parte anche lo sforzo di imparare i linguaggi e le nuove forme di comunicazione. Per entrare, per esempio, nel mondo a noi cifrato del digitale, quel mondo che i "nativi digitali" abitano con naturalezza, è necessario cercare di sintonizzarci con i naturali abitanti di questo mondo per comprendere l'universo delle loro immagini e percezioni.

Accanto a queste condizioni di partenza, ci qualifica però soprattutto la credibilità, tipica di ciascun testimone, anche in versione digitale. Essere credibili significa saper rispondere di sé, anzitutto. La Chiesa non fa testimonianza nei media solo perché ne possiede e gestisce alcuni. Per esserci occorre prima essere. Ma credibilità è anche

rispondere del contenuto della comunicazione, non solo ovviamente nel senso della sua veridicità, ma anche in quello della sua comprensibilità, della sua capacità di parlare agli uomini e alle donne di oggi.

Credibilità che impegna anche a rispondere delle relazioni che la comunicazione instaura. Credibilità è rispondere degli effetti dell'agire comunicativo, cioè interrogarsi su quello che accade e su quello che produce la nostra comunicazione. Il che significa non solo pianificare, ma anche verificare; non soltanto progettare a tavolino restyling accattivanti, ma anche monitorare poi i risultati delle nostre innovazioni. La mancanza di un progetto a tutto tondo, infatti, conduce spesso a ripetere gli errori del passato e, giocando solo sul susseguirsi di superficiali novità, impedisce qualsiasi reale innovazione.

La centralità del simbolo e della narrazione

Un'interessante ricerca di circa una ventina d'anni fa comparò la quantità di immagini che un uomo del Medioevo e uno di fine Novecento poteva osservare in un anno. Il risultato fu abbastanza sconvolgente: mentre l'uomo del Medioevo arrivava a vedere in un anno un centinaio d'immagini, per la maggior parte presenti in chiese e mercati e legate a opere di arte sacra, il cervello di un uomo di fine Novecento si trovava a percepire, considerando anche i singoli fotogrammi che comprendono film, video *et similia* circa cinquecento milioni d'immagini l'anno.

Una sollecitazione enorme, con la conseguenza che lasciare impressa nella memoria un'immagine o un'emozione diventava sempre più complesso. Rendendo spesso necessario usare immagini sempre più cruente o scioccanti per colpire l'interlocutore. E questo che sembra già sconvolgente non è ancora la contemporaneità, ma la nostra esperienza d'immigrati digitali. I nostri giorni sono all'insegna del web 2.0¹⁶, espressione che segnala l'ingresso in una nuova fase del web (sterminato magazzino d'immagini) cioè dalla semplice fruizione di contenuti elaborati da altri (web 1.0 in sostanza) alla costruzione e condivisione dei contenuti (vedi per esempio esplosione dei

¹⁶ Espressione coniata da Dale Dougherty nel 2004.

blog o dei social). È Marc Prensky che ha suggerito la dizione di *digital native*, nativi digitali ovvero bambini nati dopo la rivoluzione d'Internet. Noi siamo probabilmente l'ultima generazione Gutenberg, quella degli immigranti digitali ovvero persone che non sono nate in una società multischermo e che non sono cresciute con questa modalità di fare esperienza che plasma intelligenza e le dinamiche affettivo-relazionali.

Le generazioni che ci troviamo davanti, anche pastoralmente parlando, essendo più giovani sono *generazioni multitasker* ovvero persone in grado di utilizzare contemporaneamente più tecnologie o fonti di comunicazione o informazione¹⁷.

Una generazione composta da ragazzi (che saranno presto adulti) che hanno a disposizione tecnologie che li portano a "processare" molte più informazioni, e quindi immagini, di quanto abbiamo mai fatto noi emigrati digitali nelle nostre vite.

Quale sarà il modo di fermare la loro attenzione, dal momento che non hanno una fruizione condizionata dagli orari imposti dalle programmazioni dei media e che dedicheranno alle tecnologie un'attenzione condivisa su più e diverse piattaforme?

Guardate i ragazzi, i *nativi digitali*. I ragazzi che hanno oggi tra i 7 e i 12 anni, persone che sono cresciute con le tecnologie digitali e sono in grado di usare telefoni cellulari, riproduttori di MP3, telecomandi complessi, videogiochi, computer, tablet e smartphone e di trovarsi a proprio agio nella rete digitale, percependo il mondo legato alla tecnologia come spazio d'assoluta normalità.

A differenza degli adulti spesso tecnoscettici, e a volte tecnofobici, i ragazzi hanno sviluppato, attraverso queste competenze, una modalità d'apprendimento più percettivo e meno simbolico; sono ragazzi dotati di particolari abilità visivo-motorie e con peculiari modalità aggregative che tendono a rarefarsi privilegiando la dimensione virtuale. Questo ci mostra dei ragazzi non necessariamente più soli, pur se il dato va anche in questa direzione, ma certamente con particolari modi di socializzazione dove la strumentazione tecnica e il linguaggio digitale assumono un'importanza fondamentale.

¹⁷ Il termine *multitasking* nel linguaggio informatica identifica una modalità operativa che permette di eseguire più programmi contemporaneamente.

Tutto ciò implica particolari approcci cognitivi (la modalità di apprendimento più diffusa sembra essere quella di prove ed errori) e capacità attentive peculiari, elementi da conoscere e considerare per poter aprire canali di comunicazione efficaci ed efficienti.

Tra la generazione dei “nativi digitali” o “tecnoager”, la diffusione del computer arriva al 73,4% mentre quasi il 50% impara a navigare nella rete (e quindi a poter accedere a una massa enorme d’informazioni) tra i 9 e gli 11 anni.

I ragazzi con i media elettronici giocano, scaricano musica, ricercano informazioni, fruiscono materiale multimediale soprattutto grazie a piattaforme come YouTube dove diversi linguaggi, il verbale, il visivo, l’audiovisivo s’integrano. I ragazzi sono maggiormente avvezzi a scene di violenza e il 39,2% non si sente turbato se sullo schermo appaiono mostri o zombie, ma il 46,8% si dice infastidito se vengono rappresentate scene di morte.

Se il rischio sembrerebbe quello di una certa disabitudine alla vita reale, alla socializzazione e ai suoi processi, ci sono anche gli effetti positivi che questi dati fanno emergere: esiste una maggiore capacità di interagire con stimoli diversi, una certa abilità nell’integrare diversi elementi, riuscendo a elaborare immediatamente e in maniera flessibile le informazioni. I ragazzi sono anche in grado di interagire in modo positivo, per esempio, con ragazzi di nazionalità differenti, e questo dopo un fisiologico e iniziale periodo di adattamento.

È in questo mondo in cui, volenti o nolenti, ci troviamo immersi, che la dimensione del simbolico e del narrativo ci vengono incontro.

Gesù usava la metafora del “pastore” per descrivere il suo amore assoluto, la sua compassione, la sua disponibilità a donare la vita alle persone cui era stato inviato. Questa sua missione, secondo il Vangelo, inizia con il battesimo, dove vive l’esperienza interiore profonda di sentirsi consacrato dallo Spirito e mandato dal Padre ad annunziare la venuta del Regno di Dio. Da quel momento Gesù è «guidato dallo Spirito» e «il potere dello Spirito» è su di lui (Luca 4,18): è preso dal desiderio di portare alla gente la fede nella venuta del Regno e si sente in grado di compiere questa missione.

Il primo problema a livello di comunicazione affrontato da Gesù, problema fondamentale per ogni forma di comunicazione pastorale, è che la gente viveva con una sostanziale attenzione esclusiva al pro-

prio quotidiano che riempiva totalmente l'orizzonte. Gesù in questa situazione pone al centro della vita l'azione creatrice dello Spirito di Dio, che spinge ogni persona ad amare il prossimo e a promuovere l'avvento del regno dell'amore.

Per fare in modo che la gente percepisse la presenza di Dio, Gesù si serviva di simboli, ovvero segni concreti che rimandavano a una presenza meno tangibile ma più vera. Egli giocava costantemente su un doppio significato delle parole e degli eventi, cosicché l'acqua, il vento, il pane e il vino, la pesca e i pesci diventavano segno e metafora visibili dell'azione interiore dello Spirito di Dio. L'incontro con la samaritana ne è un esempio classico.

Portare la gente a una visione del mondo che sia sacramentale, simbolica e religiosa è fondamentale per ogni forma di comunicazione pastorale: nella preparazione ai sacramenti, nell'omelia durante l'eucarestia, nell'azione catechistica che rivitalizza la fede o sostiene la speranza anche quando ci sono gravi problemi personali. La comunicazione pastorale ha dunque bisogno di sviluppare una forte capacità di trarre i simboli della fede religiosa dall'esperienza vissuta delle persone che incontra o anche di dare ai simboli tradizionali nuovi significati, più vicini alla vita quotidiana della gente, certamente anche dei nativi digitali.

La narrazione

La dimensione della narrazione è uno spazio comunicativo straordinario per la pastorale. Si parte da un dato di base: siamo tutti affamati di storie, affascinati dalle narrazioni. Il narrare è connaturale all'uomo così come il respiro, il cibo o la necessità della protezione. Esiste una sorta di istinto primordiale che crea l'uomo come animale narrante. L'esperienza mostra continuamente che uomini e donne si compiacciono nel raccontare storie. Che i bambini chiedono storie prima di addormentarsi, che gli anziani amano ripercorrere narrativamente la propria o l'altrui vita, e che ogni impresa, lavorativa, familiare, sociale, associativa, ogni Congregazione religiosa chiede una storia, una narrazione.

Va da sé che non ci possono essere storie senza che qualcuno le racconti. E che le storie chiedono ascoltatori. Uomini e donne di ogni

tempo non solo narrano racconti, ma anche li creano, riconoscono come proprie le storie create e ne diventano responsabili.

Il racconto agisce a livello d'adesione esistenziale. Le idee che vengono offerte, proposte attraverso la modalità narrativa, portano con sé la possibilità di essere provate, spingono a prendere posizione intorno a quanto narrato, a quel dire che avvicina alle cose, all'altro. Un esempio luminoso lo troviamo nei racconti di Gesù, in modo particolarmente intenso nelle parabole della misericordia¹⁸.

Il raccontare o il prestare orecchio alle narrazioni fa uscire da se stessi. In fondo, il racconto è modalità privilegiata mediante la quale si stabilisce una relazione, un incontro. Infatti, nel racconto interagiscono più storie: quella narrata, quella del narratore, quella dell'ascoltatore. Storie che possono integrarsi o respingersi, parzialmente o integralmente, ma che non portano alla neutralità, perché il racconto coinvolge, sempre.

Forte di questa dimensione antropologica, il narrare della Bibbia, e la riproposizione delle storie della Bibbia ha sempre avuto un grosso fascino, divenendo terreno di sperimentazione, di esperienza, di confronto tra modalità comunicative alla ricerca di un'efficacia esistenziale.

Naturalmente il narrativo non è semplicemente ciò che rende tutto più semplice, una sorta di cavallo di Troia attraverso cui mascherare contenuti ostici, ma è ciò che fa comprendere meglio la realtà secondo il punto di vista di chi ha composto il racconto; è coinvolgimento esistenziale che rende le storie ripetibili perché la parabola che vi è racchiusa è inesauribile. Non va inoltre dimenticata la pervasività delle serie tv o telefilm visti o scaricati (anche distrattamente) dalla rete in larga quantità fra i nativi digitali, che sui sofisticatissimi meccanismi della narrazione contemporanea costruiscono la loro accattivante riscrittura di mitologie senza tempo.

Il racconto avvicina

Oggi le persone (anche i ragazzi) son poco disposte ad ascoltare discorsi che trascendono la propria esperienza o i propri interessi

¹⁸ Cfr. Lc 15.

immediati. I ragionamenti o intimoriscono e vengono rifiutati o quando vengono accettati rischiano di essere inutili perché alla fine non si sa che farsene di idee, di convincimenti teorici che non muovono niente in noi. Il racconto agisce a un altro livello. Le idee vengono offerte, proposte: c'è la possibilità di provarle. Si è sollecitati a prendere posizione, a muoversi, a uscire da se stessi. Il racconto evoca l'esperienza dei fatti e nello stesso tempo propone il vissuto del narratore: chi racconta, dice qualcosa che è già parte della sua vita, che ha interagito con lui. Raccontare non è informare, non è descrivere è piuttosto evocare immagini, comunicare sentimenti, trasmettere esperienze che divengono patrimonio di chi ascolta.

In questa prospettiva sarebbe interessante indagare la parrocchia come luogo dove è possibile narrare: un luogo dove assaporare il gusto dell'incontro, del raccontare e del raccontarsi. Un luogo che offre spazi fisici e relazionali che favoriscono la comunicazione e la relazione. Luoghi dove poter rispondere, almeno per approssimazione, alla ricerca religiosa delle persone. In fondo questa è una sfida che la *Gaudium et Spes* bene evidenzia. La parrocchia, la comunità cristiana è lo spazio dove rendere possibili risposte alla ricerca religiosa, ai dubbi, alle domande e ai desideri della cultura contemporanea. Per fare ciò bisogna saper tradurre le verità eterne del Vangelo in un linguaggio che va incontro alla ricerca personale di senso che ogni individuo conduce nella sua vita.

La comunicazione pastorale deve saper individuare modelli ispiratori anche nelle espressioni della cultura popolare e capire che la grazia di Dio può operare anche attraverso i simboli che danno un senso alla vita della gente.

La cultura di oggi è soprattutto cinema, televisione, pubblicità, musica popolare e turismo. La comunicazione pastorale deve imparare a usare il linguaggio di questa cultura audiovisiva nelle omelie, nelle catechesi, nei ritiri, nelle diverse azioni pastorali.

Progettare la comunicazione per il rinnovamento della Chiesa

La sfida per ri-evangelizzare è quella di trovare un linguaggio e un insieme di simboli che siano coerenti con la cultura delle persone cui siamo mandati.

La comunicazione pastorale non consiste nel dare continuità alle strutture della Chiesa, ma nel sapere come mettere in moto le varie fasi che costruiscono la Chiesa.

La prima fase, quella della pre-evangelizzazione, presuppone la capacità di avvertire che – a causa dei cambiamenti culturali e generazionali di oggi – la Chiesa non riesce più a comunicare con moltissimi individui solo passivamente o nominalmente cattolici. I responsabili della pastorale devono scoprire qual è la ragione per cui così tante persone si sentono lontane dalla dimensione religiosa e non hanno alcun contatto né con le parrocchie né con altre forme di comunicazione religiosa. Occorre sviluppare un processo di evangelizzazione creando un contesto che favorisca l'incontro personale con una comunità cristiana, uno spazio dove integrare gradualmente la vita quotidiana con l'impegno personale per Cristo.

Obiettivo dichiarato è la realizzazione della comunione visibile della Chiesa nei suoi vari livelli, dalle comunità di base, alle diocesi, alla Chiesa universale. Come afferma la *Gaudium et Spes*:

«...la Chiesa, che è insieme “società visibile e comunità spirituale”, cammina insieme con l'umanità tutta... come il fermento e quasi l'anima della società umana, destinata a rinnovarsi in Cristo e a trasformarsi in famiglia di Dio. Così la Chiesa, con i singoli suoi membri e con tutta la sua comunità, crede di poter contribuire molto a umanizzare di più la famiglia degli uomini e la sua storia»¹⁹.

Per uno stile comunicativo: il parroco del mondo

Per chiudere lancerei uno sguardo alla prospettiva comunicativa messa in atto da Papa Francesco, nei suoi primi 100 giorni di Pontificato. Un recente libro su di lui usava nel titolo un'espressione intrigante: «Il parroco del mondo. Papa Francesco e le nuove vie della Chiesa»²⁰.

Parroco del mondo

Un'espressione sintetica che indirizza immediatamente l'attenzione del lettore e che introduce a una visione e a uno stile pastorale

¹⁹ *Gaudium et Spes*, n. 40.

²⁰ Giuliano Vigni per Paoline, 2013.

di particolare efficacia per il nostro tempo, uno stile che ha avvicinato più di una persona che era in qualche modo lontano dalla comunità cristiana, dalla Chiesa. Un paziente e spigliato lavoro di evangelizzazione alla ricerca dei segni attraverso cui Francesco “porta” la buona notizia del Vangelo.

Parole chiave e gesti simbolici

Il vocabolario imposto da Papa Francesco si nutre di: custodia, servizio, unità, amicizia, povertà, pace, periferie, sorprese, misericordia... e insieme a una serie di gesti simbolici ed evocativi, alcune parole, semplici ma precise, «come se le domande a cui cerca di dare risposta le avesse presenti da sempre». Sono queste ad aver caratterizzato i primi interventi pubblici di Francesco dopo che il Conclave lo ha eletto, il 13 marzo 2013, vescovo di Roma e sommo pontefice della Chiesa universale. Parole e gesti che hanno fatto della dimensione dell'autenticità il suo stile comunicativo-pastorale.

La scelta del nome

La prima scelta del pontificato di Papa Francesco ha mostrato una forte dimensione simbolica e narrativa insieme: Francesco è guardato come modello di riferimento per annuncio e testimonianza del Vangelo ma anche di riforma. Giovanni Paolo II ordinando tre vescovi il 6 gennaio 1980, diceva che il ministero del Vescovo è il «sacramento della strada»; l'esperienza di Bergoglio cardinale e l'inizio del ministero petrino è intrisa di questa suggestione.

Camminare sulla strada di Dio

A Buenos Aires il card. Bergoglio affermava: «Cammino, che bella parola! Nella mia esperienza personale di Dio non posso prescindere dal cammino. Direi che Dio lo si trova mentre si cammina, si passeggia, lo si cerca e ci si lascia cercare da Lui... la ricerca e il lasciarsi cercare»²¹. Il camminare del Vescovo (e per analogia del parroco) è prima

²¹ Jorge Bergoglio-Abraham Skorka, *Il cielo e la terra*, Mondadori 2013, 13-14.

di tutto un cercare: prendere coscienza della realtà e dei problemi senza dare nulla per scontato o per definitivo. Ascoltare la voce del popolo della propria Chiesa locale (quanto detto sui pastori) e educare; un invito anche a educarsi per crescere nell'unità e nella carità della comunione. *Cammina, edificare, confessare*. Sono le tre tappe che aiutano a scoprire il piano di Dio per l'uomo e il modo in cui tradurre nella vita i valori del Vangelo.

Le tre parole chiave per leggere il ministero di Papa Francesco sono proclamate con chiarezza, proprio all'inizio del suo ministero²² nell'impegno del camminare, edificare e, infine, confessare, rendendo testimonianza della croce di Cristo, unico modo per essere discepolo del Signore. Il tutto coniugato con il tema della gioia e della speranza, dell'interesse vero per l'altro.

Lo stile comunicativo di Papa Francesco, da quel che si vede, offrirà non solo delle sorprese anche degli stimoli e un esempio per una pastorale che tenga in debito conto la dimensione della comunicazione.

Per approfondire

Conferenza dei Vescovi Cattolici degli Stati Uniti, *Orientamenti per i social media* (27.9.2010) da sito web: www.usccb.org o anche *Il Regno documenti* 17-2010, 561-566.

Luca Bressan, *La parrocchia oggi*, Edb (2004).

(a cura di) Vittore Mariani, *La relazione: incontro quotidiano con Dio e con l'uomo*, Edb (2008).

Fabrizio Mastrofini, *Testimoni nell'Era Digitale. Comunicazione e Vita Consacrata*, Editrice Rogate (2010).

Domenico Pompili, *Il nuovo nell'antico*, San Paolo (2011).

Howard Rheingold, *Perché la rete ci rende intelligenti*, Raffaello Cortina Editore (2013).

(a cura di) Giacomo Ruggeri, *Cambiati dalla rete. Vivere le relazioni ai tempi dei social network*, Edizioni Messaggero Padova (2012).

²² Ai Cardinali il 15 marzo 2013.

CONCLUSIONI

Suggerimenti per pastorali parrocchiali condivise

Fabien Muvunyi Bizimana, B

«La vicinanza ai poveri, ai “nuovi poveri”, agli ultimi, agli emarginati, sarà da noi assunta come efficace testimonianza e strumento fecondo di evangelizzazione»¹.

Carissimi confratelli, colgo questa opportunità non solo per svolgere il ruolo di “discussant” in questo nostro convegno ma anche per farvi partecipi del piano delle attività elaborato e messo in cantiere dall’Ufficio centrale delle Missioni e della pastorale giovanile a noi affidato (il sottoscritto e padre Giannicola Simone).

Infatti, mentre per l’Ufficio centrale delle Missioni stiamo raccogliendo il materiale (oggetti e sussidi vari) per rendere operativo il medesimo e rivitalizzando i vari gruppi a noi legati attraverso alcuni incontri per allargare in seguito la rete a tutte le nostre province e delegazioni, presso la Pastorale giovanile si riparte dalla formazione dei nostri giovani al volontariato missionario, cogliendo l’esperienza decennale dell’Albania come opportunità favorevole allo slancio dello stesso volontariato. La sfida più grande è quella di unire le forze perché quanto si sta organizzando al centro trovi spazio e risvolti presso le nostre province attraverso le svariate iniziative e animazioni giovanili (es. Eremo nell’Italia del Nord).

Comunque gli obiettivi da raggiungere sono indicati dal Capitolo generale:

- a) Mirare alla crescita e alla maturazione dei giovani nella fede;
- b) Orientare i giovani al discernimento della propria vocazione;
- c) Educare i giovani alla solidarietà secondo lo spirito del Vangelo, impegnandoli anche in esperienze missionarie e di volontariato;
- d) Educare i giovani alla cultura, al senso del bello e alla salvaguardia del creato.

¹ Ordine dei Chierici Regolari di San Paolo - Barnabiti, Capitolo Generale 2012, Delibera 36, l.

Per raggiungere tali obiettivi le strade da percorrere sono numerose. Con i reverendi parroci si deve percorrere, attraverso questo mio intervento, la *via caritatis*, con una attenzione particolare alla categoria degli ultimi, i vulnerabili...

Questa via è nobilissima ed esigente: «come in altre epoche di cambiamento, la priorità pastorale è mostrare il vero volto di Cristo, Signore della storia e Unico Redentore dell'uomo. Ciò esige che ogni comunità cristiana e la Chiesa nel suo insieme offrano una testimonianza di fedeltà a Cristo, costruendo pazientemente quell'unità da lui voluta e invocata per tutti suoi discepoli. L'unità dei cristiani renderà, infatti, più facile l'evangelizzazione e il confronto con le sfide culturali, sociali e religiose del nostro tempo». In tale impresa missionaria possiamo guardare all'Apostolo Paolo, imitarne "lo stile" di vita e il medesimo "spirito" apostolico incentrato totalmente in Cristo. Con tale completa adesione al Signore, i cristiani potranno più facilmente trasmettere alle generazioni future l'eredità della fede, capace di trasformare anche le difficoltà in possibilità di evangelizzazione.

Nella recente enciclica *Caritas in Veritate* si è voluto sottolineare che lo sviluppo economico e sociale della società contemporanea ha bisogno di recuperare l'attenzione alla vita spirituale e una «seria considerazione delle esperienze di fiducia in Dio, di fraternità spirituale in Cristo, di affidamento alla Provvidenza e alla misericordia divina, di amore e di perdono, di rinuncia a se stessi, di accoglienza del prossimo, di giustizia e di pace... L'anelito del cristiano è che tutta la famiglia umana possa invocare Dio come "Padre nostro"!»².

In poche parole ci è concretamente rivolto l'invito di risvegliare in noi un'affinità, una simpatia, una necessità, congenita alla coscienza del nostro proprio essere di sacerdote, che ci costringe a renderci disponibili al dialogo, ad ogni invito, ma altresì a prendere noi stessi l'iniziativa pastorale della ricerca di chi, volente o no, abbia bisogno di noi. Risvegliare in noi una carità manifestamente soprannaturale, sensibile e premurosa che caratterizzi il nostro ministero, specialmente per la promozione efficace della giustizia sociale, secondo lo spirito e le forme della sociologia cristiana, che dal Vangelo e dalla scuola del

² Benedetto XVI, n° 79; EV 26/792; in occasione dell'Assemblea del 13 novembre 2009 alla Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli.

Magistero della Chiesa, e non da altre fonti aliene dai principi cristiani, deve attingere la sua ispirazione e la sua energia: «la carità di Cristo ci spinge» (2 Cor 5,14), e nessuno altro stimolo la può sostituire e superare. «Levate il capo e mirate i campi che già biondeggiano per la messe» (Gv 4,35).

Osiamo indicare con accento profetico il panorama apostolico che sta davanti a ciascuno di noi: il mondo ci aspetta! Anche nel grido ostile ch'esso lancia talora verso di noi, il mondo denuncia una sua fame di verità, di giustizia, di rinnovamento, che solo il nostro ministero potrà soddisfare (illusioni?). Sappiamo accogliere come un invito il rimprovero stesso che forse, e spesso ingiustamente, il mondo lancia contro il messaggero del Vangelo! Sappiamo accogliere il gemito del povero, la voce candida del bambino, il grido pensoso della gioventù, il lamento del lavoratore, il sospiro del sofferente e la critica del pensatore. "Nolite temere!"³.

Non dobbiamo avere paura! Il Signore è con noi e con la Chiesa; Madre e Maestra ci ama e ci assiste.

³ Cfr. Mt 10,23; Lc 12,32.

Contributi per una dichiarazione comune di intenti

Giovanni Nitti, B

Identità

Circa l'identità, sarebbero da focalizzare due aspetti, non divisibili, ma distinguibili:

1. l'identità dei religiosi nelle parrocchie e l'identità delle parrocchie guidate da religiosi

Per sviluppare questo punto dobbiamo rifarci alla missione peculiare del religioso nella Chiesa, secondo il Concilio Vaticano II: siamo infatti chiamati ad essere il "cuore" della Chiesa, il segno delle realtà future, e il sacramentale di carità perfetta, attraverso la testimonianza del nostro vivere comunitario.

La vita religiosa, per lungo tempo, è stata vista in contrapposizione alla pastorale parrocchiale, poiché la parrocchia, proprio nella sua etimologia, è la Chiesa fra le case, nella realtà della quotidianità, del secolo, appunto. Questo timore parte da una concezione quasi dicotomica della spiritualità; oggi, la Chiesa ci educa ad una spiritualità vera, profonda, ma anche incarnata, nella quale siamo chiamati ad "incarnare", attraverso il ministero parrocchiale, nella pastorale di guida di comunità cristiane, una dimensione squisitamente carismatica. In questo dovrebbe qualificarsi una parrocchia guidata da religiosi: un luogo propulsore della carismaticità della Chiesa, nella sua strutturazione istituzionale e organizzativa.

In questa prospettiva, anche il problema delle strategie deve essere per noi importante, ma semplice.

Una indicazione appropriata a questo proposito ci è stata offerta dalla relazione dell'altro ieri a Czestochowa, dal prof. Mons. Krzysztof Guzowski: «Noi siamo stati educati nel razionalismo del XX secolo e per questo ci viene difficile credere che Dio, che è amore, è semplice

perché ama e che si lascia udire da coloro che lo ascoltano». Amare e ascoltare, recuperando la centralità dell'azione dello Spirito Santo, nella nostra azione spirituale.

Siamo chiamati a una maggiore espressione profetica e carismatica, per fare nelle parrocchie delle comunità carismatiche, attraverso il nostro essere "ad intra" comunità religiose vive e mosse dallo Spirito.

2. l'identità dei barnabiti nelle parrocchie e quella delle parrocchie tenute dai barnabiti

Questa disponibilità all'azione dello Spirito ci pone in piena sintonia con la nostra missione specifica come Barnabiti: essere portatori dello spirito vivo e della vivezza spirituale dappertutto.

Questo "dappertutto" dovrebbe cancellare ogni pregiudizio sulla barnabicità del ministero parrocchiale, come attuale applicazione del nostro essere oggi "coadiutores episcoporum": possiamo quindi fare i parroci con la benedizione del Fondatore.

Le parrocchie, abbiamo ascoltato dalla relazione del P. Ciccimarra, non sono solo organismi amministrativi territoriali della Chiesa, ma sono comunità ecclesiali nella quotidianità della vita domestica, in un territorio (etimologia). Come paolini siamo quindi chiamati alla "riforma" delle parrocchie, perché divengano vere comunità di stile apostolico.

Le lettere di Paolo ci danno uno spaccato di vita e ministero di quelle comunità, da cui possiamo identificare tre peculiarità da fare nostre:

a) *Centralità della predicazione kerigmatica*: caratterizzarci per una predicazione centrata sul Vangelo, che divenga annuncio del mistero pasquale (il Crocifisso) e tendente ad illustrare la trasformazione pasquale della vita dei nostri fedeli. Se riuscissimo ad aiutare i nostri fedeli a vedere la propria vita trasformarsi nell'esperienza della croce e risurrezione, riusciremo a predicare il Crocifisso vivo.

b) *Comunione di diversità di carismi*: siamo chiamati ad essere collaboratori dello Spirito, per realizzare ciò che per gli uomini è impossibile, ma che è possibile a Dio. Lo Spirito ci rende capaci di costruire un'armonia di diversità fra carismi individuali e di gruppo, nella logica dell'immagine paolina di Chiesa/Corpo. La fedeltà allo spirito paolino

dovrebbe esprimersi nella nostra capacità di non sposare né rifiutare per principio nessun carisma, ma valorizzare tutti quei carismi disposti a convergere in una vita comunitaria ecclesiale e non particolare. La grande nostra ambizione dovrebbe consistere nell'aiutare a comprendere che, nella Chiesa, nulla e nessuno è assolutizzabile e preferibile, ma tutto è arricchente solo se armonizzabile. Tutto è prezioso se supera il discernimento dell'unità, della comunione e del servizio all'unità (cfr. 1 Cor 12,7).

c) *Apertura al dialogo e profondità culturale.* La nostra connotazione culturale, che non dovrebbe essere persa da chi lavora nelle parrocchie, dovrebbe aiutarci a creare parrocchie non chiuse e autoreferenziali, ma aperte alla pluralità culturali, sociali e religiose che caratterizzano la nostra società. Una vera cultura non si limita al nozionismo, ma sviluppa una tale elasticità mentale, da rendere possibile l'accoglienza, la cooperazione e il dialogo anche con il mondo non cattolico.

Azione

Pastorale giovanile

Dalla mia esperienza di lavoro, per molti anni vissuta fra i giovani, sia nella realtà dell'oratorio di San Felice a Canello, sia nella organizzazione del Movimento Giovanile Zaccariano, ho maturato l'opinione che la malattia che colpisce più facilmente i nostri gruppi sia da individuare nel "particolarismo" che tende a farsi strada sia nelle nostre realtà giovanili, sia nell'agire dei confratelli dediti a questa pastorale.

Il particolarismo nei giovani è dato dal pericolo che essi, prendendo parte ai nostri gruppi, centri o movimenti possano sentirsi una realtà a sé, senza radicarsi in una comunità per comminare insieme nella formazione e nel servizio. È il solito problema di ogni gruppo, quindi, nulla di particolare, se non perché a noi che siamo paolini questa impostazione non può appartenere, in quanto tende a costruire una comunità non aperta all'accoglienza e alla missione verso i lontani e all'apertura di comunione con l'intera comunità parrocchiale. Questa difficoltà può presentarsi particolarmente in

una realtà parrocchiale, piuttosto che in altre realtà come case di ministero o scuole.

C'è poi il particolarismo nella nostra azione pastorale. Anche in questi giorni di incontro è emersa la richiesta della costituzione di un lavoro in rete nella pastorale giovanile e questo è giusto. Tuttavia, va evitato che questo tipo di lavoro porti i giovani a stringere relazioni pastorali di tipo troppo personale con confratelli lontani, prescindendo da un riferimento alla comunità locale di appartenenza. Educare i giovani alla fede e al servizio non può prescindere dall'educare alla ecclesialità concreta, cioè dalla vita comunitaria nella realtà ecclesiale in cui vivono. Il coinvolgimento del giovane in una esperienza di gruppo o di servizio è da vivere nella comunità locale, a nome della comunità locale, come inviato dalla comunità locale. Estrapolare il giovane dalla comunità locale rischia di offrire esperienze personali ma transitorie e non trasmissibili. I responsabili centrali della pastorale giovanile devono operare come animatori degli animatori pastorali locali e non agire come "super apostoli" dei giovani, non valorizzando l'opera pastorale del confratello o del laico che opera nel contesto. L'azione comune non consiste in un "super parroco" per i giovani.

Pastorale familiare

Il lavoro con i giovani diventa realmente proficuo per stabilità e apertura, se viene inserito in una pastorale con le famiglie e per le famiglie.

Lavorare con le famiglie permette di costituire un gruppo di azione pastorale trasversale fra i diversi gruppi e realtà parrocchiale (esperienza pastorale ecumenica intraparrocchiale): la famiglia è oggi considerata il "luogo" privilegiato della pastorale. Anche l'azione di animazione della comunione parrocchiale assume visibilità e valore se il parroco si pone come "capofamiglia" delle famiglie: un sistema familiare quasi patriarcale, in un contesto sociale di famiglie disgregate. Le famiglie hanno bisogno di uscire dalla solitudine.

L'esperienza dice che nessuna attività pastorale porta veri frutti e diventa stabile, se alla catechesi e alla spiritualità non congiunge anche una prospettiva di missione. Le famiglie, quindi, in parrocchia, possono essere inviate a lavorare per le famiglie, affidando ai coniugi la missione per i coniugi: accompagnamento dei fidanzati e corsi pre-

matrimoniali, visite a coppie in crisi, corsi di preparazione al battesimo, iniziative di collaborazione con associazioni per la vita e con il Pontificio Consiglio per la Famiglia, ecc.

Nuove povertà

“La carità non abbia ipocrisie”, è un monito del nostro Apostolo. Una delle ipocrisie della carità è quella di occuparci delle povertà con soluzioni generiche per metterci la coscienza a posto: un po’ di vestiti e di cibo a chi lo chiede.

L’impegno nostro dovrebbe essere quello di “organizzare” la carità comunitaria, attraverso l’individuazione delle vere povertà del territorio e attraverso l’ascolto, per un intervento mirato. Il primo passo, quindi, sarebbe la costituzione del Centro di Ascolto in parrocchia, attivando e impegnando direttamente i parrocchiani, che prendono contatto e conoscenza della povertà ed entrano in relazione di ascolto diretto e di vita con i poveri. Il C.d.A. stabilisce una presenza stabile, individuabile e dialogante fra la comunità e il povero, il quale ha sempre un fratello o sorella, a nome della comunità che lo incontra.

È il centro di ascolto che permette di identificare le concrete povertà nel territorio ed è grazie ad esso che possono emergere nuove povertà:

- 1) il disorientamento giovanile (l’oratorio ormai diventa opera di misericordia);
- 2) la solitudine degli anziani;
- 3) le famiglie degli immigrati e la loro integrazione (farli inserire in comunità e nel consiglio pastorale, organizzando momenti in cui sono protagonisti);
- 4) i malati terminali e le loro famiglie.

Questa opera pastorale coinvolge tutti: anche i giovani che non vengono a messa, i divorziati, i non credenti, che però manifestano buona volontà e generosità d’animo.

Ecumenismo

Oltre alla valorizzazione della settimana di preghiera per l’unità dei cristiani, la predicazione sul tema, i convegni o altro (cappella ecu-

menica per gli immigrati), in parrocchia ci sono occasioni di ecumenismo concreto, grazie alla presenza di immigrati (specialmente di badanti) e di famiglie composte da genitori di confessioni cristiane diverse fra loro. Diventano così momenti concreti di ecumenismo:

1) la benedizione delle case sia per le famiglie immigrate che per le donne alla pari. Questa visita alle case dei parrocchiani ci permette di incontrare tante persone di altre confessioni cristiane, con le quali pregare in occasione della benedizione.

2) la comunione ai malati, per la presenza dei badanti che li assistono, diventa un momento di incontro e di preghiera a scadenza mensile. Invitare anche i badanti ortodossi alla preghiera diventa un bel momento di comunione. A volte si tratta di incoraggiare questi fratelli a pregare insieme e a vincere la timidezza. È l'occasione per smontare le differenze e valorizzare la comunione di fede.

3) il centro d'ascolto con l'attenzione alle tradizioni, agli usi e alle esigenze. Spesso il centro d'ascolto per i bisognosi diventa un vero luogo di incontro non solo ecumenico, ma anche di dialogo interreligioso. La stessa Caritas parrocchiale si può occupare di organizzare momenti di incontro e convivenza fra assistiti di ogni confessione, in cui prevedere un momento di preghiera comune.

4) l'amministrazione dei sacramenti a figli di famiglie non monofessionali: genitori, "padrini" (testimoni) di altre confessioni.

Si tratta di aprire un po' gli orizzonti e accorgersi che le nostre parrocchie, ormai, sono già ecumeniche: bisogna solo allargare la cura pastorale e occuparci anche della salvezza dei nostri fratelli e sorelle venuti da lontano, creando spazi e eventi anche per loro (Veglia di Pentecoste multilingue).

Laschiarsi prima evangelizzare dallo Spirito Santo

Giuseppe Bassotti, B

Cari Confratelli, sento il dovere, oltre che la gioia, di esprimere un grazie profondo e sincero alla Consulta Generalizia e a quanti hanno promosso e favorito questo incontro di aggiornamento per la pastorale parrocchiale dei paesi europei in cui la nostra Congregazione è presente ed opera, alla luce del problema ormai indilazionabile della Nuova Evangelizzazione.

Sono convinto che eventuali linee operative e progetti concreti potranno essere di esempio anche per altri settori di attività in cui la Congregazione si trova tuttora apostolicamente impegnata.

Non ci nascondiamo quanto sia difficile la nostra epoca: forse mai come ora la nostra Europa si allontana sempre più dalla Chiesa, dalla religione, da Dio. Talvolta è indifferenza: magari molti non sono contro, ma non sono per. Sempre meno bambini battezzati, sempre più matrimoni civili, in Francia il 70% dei ragazzi non sa chi sia Gesù Cristo, le vocazioni sacerdotali e religiose ridotte al lumicino... Anche per noi Barnabiti europei la situazione è preoccupante! Che ne sarà delle nostre opere in Europa fra 15/20 anni se non avremo sufficienti vocazioni?

Il Card. Ratzinger, prima ancora di essere Papa, nella via crucis del 2005 al Colosseo ebbe a dire: «Quanta poca fede c'è in tante teorie, quante parole vuote! Quanta sporcizia c'è nella Chiesa, e proprio anche tra coloro che nel sacerdozio dovrebbero appartenere completamente a Lui! Quanta superbia, quanta autosufficienza!».

Dinanzi alle gravi difficoltà del momento presente è naturale che i vertici della Chiesa, i Vescovi, le Congregazioni religiose, i laici cristiani si pongano la domanda: che cosa possiamo fare? Se la Evangelizzazione è il compito primario della Chiesa, come si potrà evangelizzare se gli evangelizzatori sono sempre di meno? Ritengo che Papa Benedetto XVI, con la sua rinuncia alla Cattedra di Pietro, abbia voluto darci per primo un esempio di Nuova Evangelizzazione. Egli ci ha in pratica detto che la Chiesa non è sua, ma di Cristo; ha distinto cioè la

sua persona dal ruolo che ricopriva; e il ruolo che ricopre un Papa si qualifica come servizio alla Chiesa, che può cessare quando non è più in grado di assolverlo: una efficacia umana che può esaurirsi e consentire, quindi, un ricambio.

A mio modo di vedere questo fatto segna una nuova epoca: un papato a tempo, efficace, forse necessario per una migliore diffusione del Vangelo e un nuovo modo di evangelizzare.

Papa Francesco ha dato inizio a un nuovo modo di essere e di presentarsi al mondo e apre la porta alla Chiesa del domani. Egli non è più la espressione del solo mondo occidentale, ma mondiale. Un secolo fa i cattolici erano europei per due terzi, oggi lo sono solo per un quarto, e tale proporzione è destinata a scendere ancora. Se questa sarà la situazione, l'annuncio del Vangelo dovrà tener conto di tutti i paesi della terra. La elezione di questo Papa, che in realtà nessuno o quasi si aspettava, è un segnale in questa direzione. Questo Papa, infatti, parla dei problemi della povertà, della schiavitù economica, delle masse di poveri che non fanno notizia. Ogni giorno presenta uno stile di Chiesa che si concentra di più sul fare Chiesa, orientata cioè alla relazione e all'amore, più che sulla pesantezza di una struttura che deve custodire un patrimonio dottrinale.

Ritengo che sia compito del Papa e dei Vescovi riprendere i grandi temi del Concilio, in primo luogo quello della Collegialità, esigita dalla *Lumen Gentium*, nella gestione della Chiesa, con una radicale riforma del centralismo romano. Non può certo essere la Curia romana la guida della Chiesa e non può avere carattere decisionale.

Sono certo che questo Papa affronterà con i Vescovi i grandi temi del celibato dei sacerdoti (una regola per il clero introdotta 1000 anni fa, ma che prima non esisteva), il sacerdozio femminile, i problemi relativi ai divorziati, l'unità delle chiese, ecc.

Le sfide che il mondo pone oggi alla Chiesa sono numerose e pesanti. Tocca certo ai suoi Pastori che meglio di tutti conoscono i problemi, dare direttive chiare, ma è pur vero che anche noi, come singoli e come Congregazione, dobbiamo fare la nostra parte. Già questo nostro trovarci insieme rivela un profondo desiderio di trovare nuove strade per tentare di realizzare nuovi ambiti di attività apostolica nelle società in cui già viviamo ed operiamo.

C'è tuttavia una condizione essenziale preliminare senza la quale le nostre ricerche non avrebbero successo: non possiamo essere evan-

gelizzatori se noi per primi non ci lasciamo evangelizzare dallo Spirito Santo.

Ogni giorno, soprattutto nella S. Messa, dobbiamo pregare lo Spirito Santo perchè doni a noi sacerdoti e religiosi un pò della sua luce, del suo fuoco, della sua forza: la luce per la sicurezza del cammino di fede, il fuoco di amore per le persone a noi affidate, la forza della perseveranza e la vittoria sul peccato. Non capita a tutti di essere a volte sfiduciati, scoraggiati, privi di entusiasmo, convinti forse che tutto è inutile e che nulla cambierà? Non ci scoraggiamo! Affidiamoci allo Spirito Santo e poi lavoriamo con tenacia, con speranza, con amore. Non siamo soli, con noi, anche se spesso, silenzioso, c'è il Signore!

Il domani, il futuro, non è dei vecchi, come me e qualche altro, ma è dei più giovani. Mi sentirei allora di raccomandare al P. Generale e ai Superiori gli aspetti della formazione dei nostri studenti: la Formazione umana, psicologica, culturale, religiosa, barnabita. Prima che essi siano immessi nel flusso delle attività e degli impegni apostolici dobbiamo avere una certa sicurezza sulla loro tenuta dinanzi alle immancabili difficoltà della vita. Una vera e completa formazione li renderà capaci di affrontare i pericoli; la certezza della dottrina approfondita eviterà loro sensi di insicurezza e umiliazioni.

Teniamo presente che già il mondo di oggi, ma ancor più del domani, non è più quello di un tempo. I mutamenti sono rapidi, i confini nazionali della nostra Europa scompariranno presto, le frontiere un tempo chiuse e vigilate oggi sono aperte; i giovani si spostano da un punto all'altro della terra. Sono nate nuove mentalità, nuovi sistemi di vita, nuovi modi di interpretare le realtà del mondo e di giudicare.

Oggi quasi tutti accedono alle università, conoscono le lingue straniere, si mettono in contatto con l'intero universo attraverso i mezzi informatici. E noi, Barnabiti? Oggi, nella maggior parte dei casi, ci siamo adagiati sulla mediocrità. Chi conosce la nostra storia sa quanta importanza ha avuto la cultura presso i Barnabiti: letterati e filosofi, latinisti e grecisti, liturgisti, matematici e fisici, archeologi, egittologi, biblisti, ecumenici. Abbiamo avuto sette cardinali di cui un Segretario di Stato. Non voglio passare come un *laudator temporis acti*, ma oggi non sono molti i Barnabiti altamente specializzati o insegnanti universitari. Perché allora non permettere o, addirittura, non esigere dai nostri studenti teologi un dottorato in discipline filosofiche o teologiche o bibliche prima dell'Ordinazione sacerdotale? Li avremmo con-

fratelli più maturi, più preparati per il loro ministero, più sicuri, più utili per la Chiesa e la società.

Dove si trovano oggi i giovani? Nei centri giovanili, nelle università, in gruppi di interesse, certo non più negli oratori come un tempo. In questi luoghi avvengono gli incontri, in questi luoghi si può seminare.

Un'altra sottolineatura e un altro suggerimento e poi concludo: mi sono accorto che molti confratelli, a partire dagli studenti, non conoscono bene le Costituzioni. Eppure quando si professa, sia temporaneamente sia definitivamente, si afferma di professare secondo le Costituzioni della Congregazione. Ma nessuno mai accerta che esse siano conosciute dai candidati. La professione solenne, con cui ci vincoliamo in modo definitivo alla Congregazione, non riguarda solamente i tre voti, ma altre importanti osservanze stabilite dalle Costituzioni. Ora io mi chiedo se, nel caso in cui un candidato non conoscesse le Costituzioni, possa essere ritenuta valida la professione stessa. Dovremmo, forse, essere più esigenti su questo punto. Non si tratta solo di aspetti giuridici ma di impegni sostanziali.

Concludo con la preghiera: *Vieni Santo Spirito, manda a noi dal cielo un raggio della tua luce ogni giorno, tutti i giorni, fino... all'ultimo giorno!*

Operatori di pastorale parrocchiale e case di ministero

*Francisco Chagas Santos da Silva, B
Superiore Generale*

La parrocchia, lo sappiamo, per sua natura appartiene alla Chiesa locale e, di principio, al clero diocesano. Il vescovo diocesano può affidarla ad un istituto religioso clericale a norma del Can. 520 § 1, di cui le nostre Costituzioni al n. 113 fanno tesoro.

Quindi, la parrocchia viene consegnata dal vescovo diocesano alla Congregazione, che sul posto stabilisce o costituisce la comunità religiosa che prenderà cura dell'attività pastorale. Un membro della comunità religiosa viene presentato dalla competente autorità religiosa (provinciale) al vescovo perché lo nomini all'ufficio di parroco. Il parroco, una volta nominato e insediato non può agire di forma indipendente e con atteggiamento utilitarista dei confratelli, come se fossero degli impiegati sotto il suo comando, ma le attività pastorali siano programmate insieme, creando una realtà pastorale condivisa da parte di tutti i membri della comunità. È importantissimo che vengono assegnati ruoli specifici di pastorale ai singoli confratelli, membri della comunità.

Nello svolgere la missione evangelizzatrice in seno alla comunità cristiana, la comunità religiosa dovrà fare attenzione a non lasciarsi trascinare dall'attivismo in detrimento della perdita della sua identità propria, la vita consacrata. In particolare, il parroco coadiuvato dalla comunità religiosa deve vegliare perché la cura delle anime sia un servizio al loro bene e alla loro salvezza, evitando il protagonismo personale o di svolgere le attività come un 'manager', sia nei riguardi dei confratelli che dei fedeli. La conduzione dei gruppi, movimenti, i settori di pastorale parrocchiale richiedono sempre di più una linea di guida, animazione, condivisione e comunione fra di loro e con il parroco e la comunità religiosa.

Quando il vescovo affida alla Congregazione una parrocchia, non affida soltanto una porzione di territorio, ma una variegata realtà composta di territorio, strutture edilizie ed umane (movimenti, confrater-

nite, gruppi pastorali di diversi tipo e scopo, ecc.); perciò chi viene scelto ed accetta l'ufficio di parroco sa che dovrà sposare una realtà così diversificata e che non li compete fare delle esclusioni secondo i propri gusti.

La prima opera evangelizzatrice dei religiosi non è il fare *ad extra* ma *l'intra* comunità religiosa e cioè, i religiosi devono curare:

a) La vita fraterna, che renda comunità come luogo di dialogo, di condivisione, di perdono e misericordia, di rispetto, stima e vera carità;

b) Una comunità religiosa fedele alla vita di preghiera (meditazione, liturgia delle ore, eucaristia e altro), allo studio e al lavoro;

c) Una comunità che vive unita e cura con gelosia la sua unità, non parlando fuori di ciò che avviene al suo interno e non permettendo che le persone esterne si intromettano nella vita della comunità.

Dunque, se la comunità religiosa addetta al servizio pastorale parrocchiale o casa di ministero non fosse in grado di vivere quanto detto sopra sarebbe – ed è opportuno – che i Superiori competenti rivedano una tale presenza pastorale, cambiando i padri o nel peggiore dei modi chiudendo l'attività stessa. Il primato di ogni buona riuscita dell'apostolato dei religiosi è strettamente collegato all'esercizio e testimonianza di una vera vita fraterna di comunità.

L'opera dell'evangelizzazione, da parte sua, esige un lavoro di coordinamento e di unità da parte del nucleo evangelizzatore, la comunità religiosa, e così da impostare lo stesso coordinamento e unità ai diversi settori del campo pastorale, la parrocchia o casa di ministero.

L'apostolato parrocchiale oggi, come missione, ci mette davanti a una grossa sfida e ci sprona a rivedere la monovisione del vecchio concetto o stampo di parrocchia. In realtà, la parrocchia si presenta, nei giorni attuali, come una "comunità di comunità", dove il filo conduttore passa per un accurato lavoro d'integrazione, che favorisce la comunione e unità pastorale, quindi:

a) Comunità parrocchiale stabilita sul territorio, nel modello tradizionale di parrocchia;

b) Comunità trans-territoriale: la comunità del cuore e dell'affetto, dove i fedeli non si attengono più al territorio (legati), ma dove si tro-

vano bene e sono bene accolti, dove i rapporti sono più personali e non giuridici e strutturali;

c) Comunità ecclesiale di base (più in Sud America);

d) Le nuove comunità ecclesiali (all'interno del movimento rinnovamento per lo Spirito, l'Emanuele ecc.);

e) Movimento neocatecumenale ed altri.

Il lavoro pastorale e missionario nell'ambito parrocchiale e delle case di ministero richiede da parte del parroco e della comunità addetta a tale servizio, una attenzione e cura speciale ad ogni singola realtà pastorale e ancora di più con le nuove realtà emergenti nella vita della Chiesa: le nuove comunità e movimenti. Ogni movimento o comunità sorto e riconosciuto come tale nella vita della Chiesa possiede una identità (carisma), una finalità apostolica e una utilità (santificazione), che devono essere custoditi e mai sradicati. Perciò la comunità religiosa addetta alla vita pastorale insieme al parroco devono essere esperti nel creare unità che genera comunione ecclesiale e fa crescere il regno di Dio.

Programma

LUNEDÌ 24 GIUGNO 2013

Arrivo in serata a Varsavia
Centro Culturale PP. Barnabiti

MARTEDÌ 25 GIUGNO 2013

Częstochowa

PARROCCHIA E PASTORALE DEL PELLEGRINAGGIO
LA MADONNA NERA

Coordinatori:

P. CASIMIRO LOREK - P. BOGUSŁAW HORODEŃSKI -
P. JACEK SAMBAK

La visita a Częstochowa prevede:

- l'incontro con S.E. Mons. Waclaw Depo, Arcivescovo di Częstochowa, e Presidente del Consiglio per le Comunicazioni Sociali presso la Conferenza Episcopale Polacca;
- La celebrazione della S. Messa nel Santuario di Jasna Góra;
- Il Pranzo presso il Santuario Mariano Ordine di San Paolo Primo Eremita (Ordo Sancti Paoli Primi Eremitae);
- L'incontro e lo scambio di esperienze con alcuni Parroci diocesani e religiosi.

MERCOLEDÌ 26 GIUGNO 2013

Varsavia, Centro Culturale PP. Barnabiti

Mattina, h. 9.00 - L'Europa di ieri e la pastorale dei Barnabiti oggi

Conferenza

Prof.ssa MARIA GRAZIA BIANCO

*Cultura classica latina e messaggio cristiano: aspetti storico letterari
e comunicazione interculturale, nel continente europeo*

Tavola Rotonda

Presiede P. PAOLO RIPPA

*Quale pastorale nell'Europa barnabita?
Esperienze, Risultati, Progetti, Prospettive*

Intervengono: P. ANGELO SCOTTI, P. DANIELE PONZONI,
P. GIOVANNI PERAGINE, P. ÉTIENNE MAJALIWA

Discussant

P. CASIMIRO LOREK

Pomeriggio, h. 15.30 - Le nuove sfide della comunicazione

Conferenza

P. STEFANO GORLA

La pastorale parrocchiale e i mezzi di comunicazione

Discussant

P. FABIEN MUVUNYI BIZIMANA

Suggerimenti per una pastorale parrocchiale condivisa

Gruppi tematici. Coordinatore:

P. ANTONIO IANNUZZI

GIOVEDÌ 27 GIUGNO 2013

Varsavia, Centro Culturale PP. Barnabiti

Mattina, h. 9.00 - I Barnabiti per l'Europa

Conferenza

P. ENRICO SIRONI

*“La via ecumenica è la via della Chiesa”.
Quale cammino per i Barnabiti d'Europa?*

Conferenza

P. FRANCESCO CICCIMARRA

*La Parrocchia nel Codice di Diritto Canonico.
Aspetti pastorali, organizzativi e giuridici*

Discussant

P. MAURO REGAZZONI

I Barnabiti europei tra identità e immagine percepita

Gruppi tematici. Coordinatori:

P. JOSÉ ANTONIO GONZÁLES POVEDA - P. BATTISTA DAMIOLI

Pomeriggio, h. 15.00 - Le nuove sfide della evangelizzazione

Comunicazione condivisa

Per una Dichiarazione di Intenti

P. GIOVANNI NITTI - P. MARIANO SÁNCHEZ -
P. LEONARDO BERARDI - P. EUGENIO BRAMBILLA

Conferenza

S.E. Mons. GRZEGORZ RYŚ,

*vescovo ausiliare dell'Arcidiocesi di Cracovia e Presidente del Consiglio
per la Nuova Evangelizzazione Pastorale presso la Conferenza Episcopale Polacca*

La nuova evangelizzazione vista dalla Polonia

Discussant
P. PASQUALE RIILLO

Visita serale al Centro Storico di Varsavia

VENERDÌ 28 GIUGNO 2013

Varsavia, Parrocchia S. Antonio M. Zaccaria

Mattina, h. 9.00 - La Chiesa europea e il Concilio Vaticano II

Conferenza
Prof. Don ANTONIO MASTANTUONO
Modelli parrocchiali per la Chiesa di oggi

Discussant
P. FILIPPO LOVISON
Modelli sacerdotali alla luce del Concilio Ecumenico Vaticano II

Conclusioni
Rev.mo P. FRANCISCO M. CHAGAS SANTOS DA SILVA
Possibili linee pastorali di Congregazione

h. 12.00 Indirizzo di Saluto e S. Messa Solenne
presieduta da S. Em. Signor Cardinale Kazimierz Nycz,
Arcivescovo di Varsavia

Pranzo - Partenze

Lista dei Partecipanti

BASSOTTI GIUSEPPE
BERARDI LEONARDO
BIANCO MARIA GRAZIA
BRAMBILLA EUGENIO
BRASCA DAVIDE
CAGLIANI ROBERTO
CARVAJAL GALLARDO JOSÉ
CICCIMARRA FRANCESCO
CILIBERTI GIUSEPPE
COLPANI GIUSEPPE
DAMIOLI BATTISTA
DELL'ORTO GIUSEPPE
FIORENTINO DOMENICO
GENTILE ANTONIO
GONZALES POVEDA JOSÉ ANTONIO
GORLA STEFANO
HERZL ADOLFO
HORODEŃSKI BOGUSŁAW
IANNUZZI ANTONIO
INCAMPO GIOVANNI
KUBISTA TOMASZ
LOREK CASIMIRO
LOVISON FILIPPO
MASTANTUONO ANTONIO
MAURO ALFONSO
MIGLIACCIO VINCENZO
MONTESANO GIUSEPPE JR
MOSCETTA ENRICO
MUVUNYI BIZAMANA FABIEN
NITTI GIOVANNI
NTALE MAJALIWA ÉTIENNE
PERAGINE GIOVANNI
PESSINA GIANFRANCO
PONZONI DANIELE
REGAZZONI MAURO
RIILLO PASQUALE
RIPPA PAOLO
RODA GIUSEPPE
ROSSI FABRIZIO
SAMBAK JACEK
SÁNCHEZ MARIANO
SANTOS DA SILVA FRANCISCO CHAGAS
SCOTTI ANGELO
SIRONI ENRICO
WIĘCH TOMASZ

Appendice fotografica

VARSAVIA

Sede
del Centro Culturale
dei PP. Barnabiti



Momento di preghiera
nella Cappella
del Centro Culturale

Momento di ristoro
nella Sala da pranzo
del Centro Culturale



Sala Conferenze
del Centro Culturale

Gruppo di partecipanti
nella Sala Conferenze
del Centro Culturale



Gruppo di partecipanti
nella Sala Conferenze
del Centro Culturale

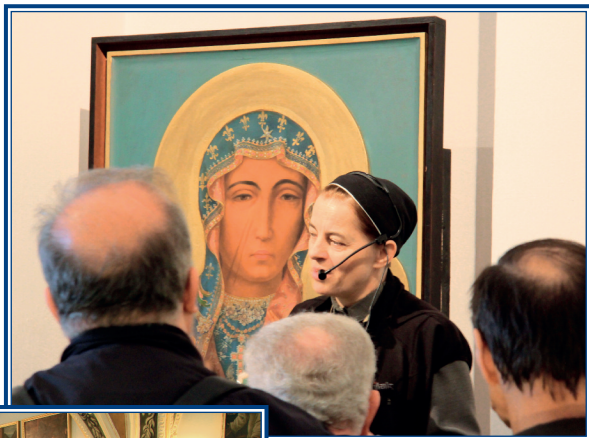
Gruppo di partecipanti
nella Sala Conferenze
del Centro Culturale



Parrocchia
Sant' Antonio M. Zaccaria,
un gruppo di barnabiti
prima della partenza

CZĘSTOCHOWA

Spiegazione del dipinto
della Madonna Nera



Momento di ristoro
presso il Santuario Mariano
dell'Ordine di San Paolo
Primo Eremita

S.E. Mons. Waław Depo,
Arcivescovo
di Częstochowa





Un momento della visita



Foto di gruppo